



I S E M P R E V E R D E

AUGUSTO ROMAGNOLI



Ragazzi ciechi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

L'ESPERIMENTO

Le persone che trovai – Inizio dell'educazione fisica. Condizioni favorevolissime della Villa e delle sue adiacenze – Graduazione dei giuochi per l'esercizio muscolare – Il residuo visivo e la coeducazione di ciechi e semi-ciechi – L'orientamento e la discriminazione degli ostacoli – I primi esercizi di rappresentazione per mezzo della plastica – Il programma di rinnovamento dell'Istituto

Le persone che trovai

Le mie visite all'Ospizio Margherita incominciarono il 17 aprile del 1911. Era stata messa a mia disposizione una carrozza, poiché ancora la tramvia non andava in quei pressi, con facoltà di trattenermi nell'Istituto ogni giorno, nelle ore in cui la mia presenza non disturbasse l'ordine della comunità.

Nel reparto che più m'interessava trovai cinque bambine di età inferiore ai tredici anni, in compagnia di una ventina di giovani, che erano cresciute nell'Ospizio. Alcune avevano già passati i trent'anni, giorno per giorno, in quella vita uguale, non diversa perciò da quella delle loro piccole compagne, se non per un sentimento di umiltà e di rassegnazione, che le rendeva più docili e devote; curve le spalle e il capo, anche per effetto

delle molte ore sedute al lavoro della calza, dell'uncinetto e del tombolo; ovvero a suonare il piano, sempre studenti dei primi corsi, per mancanza di maestri e di libri. Chi ha visitato una catacomba e provata la tristezza e la pace che ispira, potrà avere un'idea della mia prima impressione.

Vi era peraltro qualcosa di profondamente dolce in quella triste docilità: ogni bambina era affidata a una grande, la quale ne aveva cura come sorella maggiore, ponendovi tutto l'affetto del suo cuore e traendone cagione d'immensa gioia per ogni progresso, o di accoramento per ogni mancanza. Sorelle minori e maggiori, erano poi tutte governate da una suora, loro compagna in qualche momento, quando l'età e il livello di cultura e di spirito le faceva dimenticare la superiorità dell'*abito* e della vista.

Le mie cinque bambine dunque erano straordinariamente savie per la loro età: non solo erano ubbidienti, ma spiegavano anche con loquace prolissità le ragioni, per cui bisognava essere buone e rassegnate alla volontà di Dio e dei superiori. La più piccina, Anita, che era la più ciarlieria, s'attentava anche di spiegare il vantaggio della privazione della vista, per essere meno esposti ai pericoli del mondo e per meritare un posto più eccellente in Paradiso. La gaiezza e la furberia di questa piccina erano il divertimento delle compagne più grandi e delle suore: sapeva tutto lei, spiegava tutto; e si sentiva a suo agio con qualunque persona. A sette anni già sapeva leggere e aveva imparato a memoria il sillabario e il piccolo libro di testo. Diceva anche il colore di certe stoffe di sua conoscenza; le camicie lisce, o a superficie lievemente granulata al tatto, erano

bianche; i grembiali erano a righe bianche e nere; essa li distingueva subito per certi fili più grossi che risaltavano nel tessuto. Distingueva anche tutte le compagne e le suore dal passo, o toccando loro le mani o, non di rado, sfiorandone soltanto l'abito. L'Anita era il manometro della resistenza o del gradimento che l'aria del mondo esterno, da me portata là dentro, incontrava nella comunità.

Nelle ore di studio, le piccolette non di rado disturbavano con la loro irrequietezza; ma nelle ore di ricreazione passeggiavano in ordine a due o a tre, dietro le compagne grandi, ovvero si raccoglievano in un angolo a giuocare in circolo, per riposarsi ben presto a sedere sopra una panca, come i ragazzi ciechi descritti nel «Cuore» di De Amicis.

Finché mi limitai ad ascoltarle o a raccontar loro fatterelli, ovvero a commentare qualche poesia, grandi e piccole pendevano dalla mia bocca; ma quando cominciai a invitare le bambine alla corsa, proteste e rimostranze mi assalirono: il giuoco era pericoloso e troppo faticoso!

Chi crederebbe che la difficoltà maggiore nell'educare i ciechi non consista nell'insegnar loro a leggere o a conteggiare, e nemmeno ad acquistare tutte le cognizioni possibili per mezzo della parola o dei libri, ma a correre e a giuocare, a fare quelle cose che gli altri ragazzi non hanno bisogno di chi loro le insegni, bensì di chi sia capace di moderarli?

Eppure anche oggi, mentre da tutti i pedagogisti si proclama la necessità di far precedere la scuola propriamente detta da giardini d'infanzia, i poveri bimbi ciechi in tutti gli istituti nostri, tranne

un paio, – e per nostra consolazione, anche in tutti o quasi gli istituti di Francia e di Germania – appena entrano si fanno sedere ai banchi della prima classe elementare, o al più di una classe preparatoria; e poco o tanto si pensa a migliorare i libri di testo o i procedimenti delle lezioni di cose, ma non si affronta la loro deficienza in ciò che ha di essenziale e di più deleterio, cioè nell'antipatia per il moto e per lo sviluppo fisico sensoriale.

Gli educatori si trincerano dietro la responsabilità o la mancanza di mezzi: poiché, dicono, per lanciare i ciechi senza pericolo alla corsa e alle iniziative degli altri ragazzi, bisognerebbe che ciascuno avesse un guardiano: oltre che un insegnante adulto non può resistere a correre e a scapicollarsi dietro ai ragazzi. C'è di più, dicono, e questo giustamente: la maggior parte dei bimbi

ciechi, quando entra nell'Istituto, aborre il moto; bisogna forzarli, trascinarli, non di rado con violenza; la fatica è doppia e ingrata. Ciò li contrista, li irrita, come se non fossero abbastanza infelici; contraria la loro indole, che forse la natura provvidamente dispone in tempo a svogliarsi degli svaghi pericolosi, mentre li fa in generale così precoci a gustare i piaceri dello spirito.

Non è vero che la natura sia così generosa, che levando un senso offra prodigiosi compensi: ciò che toglie in un'ora, rende possibile compensare, nei casi più favorevoli, con lunghissimo sforzo di adattamento e di esercizio. Riferisco testualmente su questo soggetto ciò che scrive Pierre Villey, perché la perfetta coincidenza del suo col mio pensiero, cresce l'autorità, essendo il

Villey cieco dalla fanciullezza e autorevolissimo scrittore in questa materia¹.

«Per quanto sia istintivo il processo della compensazione, non si deve ritenere che si sviluppi in tutte le circostanze e che basti lasciar fare. In realtà, più che uno stimolante, la perdita della vista può essere uno stupefacente per l'organismo; invece di affinare gli altri sensi, può avere l'effetto

1Dopo aver ottenuto il posto di professore alla Facoltà di Lettere nell'Università di Caen, con uno studio molto erudito e pregiato sul Montaigne, il Villey, nella maturità della sua esperienza e della sua cultura, ha pubblicato intorno ai ciechi due libri, che sono tra i più importanti del genere in tutta la letteratura mondiale, *Le monde des aveugles*, «Essai de psychologie», Flammarion, Paris 1912; *La Pédagogie des aveugles*, Alcan. Paris 1922.

di ottunderli. Il Griesbach anzi sosteneva esservi una legge psicologica, che quando un senso si spegne, gli altri si attenuano per simpatia, e pensava dedurre questa legge dalle sue misure estesiometriche. La verità è che la scomparsa di un senso è probabilmente senza effetto immediato su gli altri sensi, ma pone l'individuo in una condizione che, per lo meno momentaneamente, può determinare a gli altri sensi pregiudizio. Essa gli fa correre gravi pericoli, e il primo dovere dell'educazione è di porre rimedio a questo danno»².

Il fanciullo cieco in fasce non si mostra meno vivace degli altri, ma appena comincia a camminare, la paura dei parenti che non si faccia male, la minore varietà degli stimoli e la difficoltà mag-

²P. VILLEY, *La Pédagogie des aveugles*, cit., p.

giore di orientarsi, congiurano a svegliarlo; sicché ben presto anche il suo bisogno di moto si attenua, abbassando sensibilmente tutta la sua vitalità, che invano egli tenta di concentrare nei pochi movimenti e nelle scarse percezioni alla portata delle sue mani o del suo udito.

Si vedono spesso ciechi dondolare il capo o la persona, ovvero camminare a tondo nello spazio di un metro quadrato; altri muovere le mani di continuo davanti agli occhi, quando resti loro un barlume, per provocare sensazioni di ombre e luci. Altri casi, meno apparentemente pietosi, ma non meno gravi, sono la loquacità e la saggezza precoce come quella della nostra Anita. Queste povere creature s'inebriano di parole e di fantasticherie vaghe; si costruiscono tutto un loro mondo di rappresentazioni vuote e irreali, e vi si attaccano così forte da provare gran dolore e opporre

tutta la loro resistenza, quando taluno voglia strapparnele.

Tra i fanciulli miei compagni di collegio, coloro che sembravano più promettenti a sette anni, salvo alcuni fortunati temperamenti molto esuberanti, a dodici anni furono quasi tutti mediocri; e buona parte, inopinatamente, non fu capace a venti di compiere un corso modesto di studi, andando a finire in qualche ricovero o all'elemosina, appunto perché quella loro precocità non era sana e illuse gli educatori. Non parliamo dei poveri fanciulli ciechi deficienti già a sette anni: deficienti, si dice; ma il dottor Armitage³, il riformatore più be-

3T. B. ARMITAGE, *L'educazione e il collocamento dei ciechi. Quel che si è fatto e quel che si deve fare*, traduzione italiana di A. Kerrich, Tip. Cooperativa, Firenze 1890. Questo libro è anche oggi uno dei più importanti e consigliabili in mate-

nemérito dei metodi educativi dei ciechi inglesi, scriveva già trent'anni or sono, che nelle scuole dei ciechi dove s'introdusse l'educazione fisica, la percentuale dei deficienti scese rapidamente dal trenta o trentasei per cento al sei o all'otto.

Nulla dunque di più illusorio che la precocità dei fanciulli ciechi; essa è il guizzo spasmodico dell'anima che non vuol lasciarsi sopraffare dalle tenebre del corpo.

La condizione delle creature raccolte in quell'Ospizio appariva al visitatore scolpita signorilmente in un bel marmo, collocato nel parlatorio. Rappresenta una giovane cieca seduta, con un libro aperto sulle ginocchia. La mano sinistra sostiene il grosso volume, aperto alla pagina in cui è scritto in rilievo:

*Non mi dite che torna il mattino
a destare le cose dormienti...*

con ciò che segue di questa famosa poesia. La destra è in atto di leggere, coll'indice abbassato su una lettera e le altre dita tese in aria, nell'atteggiamento realisticamente ritratto dei ciechi avvezzi col cattivo metodo, in uso ancora, di leggere con un solo dito, come se le altre dita fossero d'impaccio. La mano legge quei versi patetici; ma il viso, un grazioso viso di giovane rimasta fanciulla nell'anima, con gli occhi chiusi, è assente alla lettura passiva della mano, assorto in un pensiero indefinito. Si dice che la statua fosse presa dal vero, e ritraesse la sembianza di una giovane dell'Istituto dei ciechi di Milano.

La cieca, per l'albo della quale Giacomo Zanella scrisse i versi: «Vorrei dirti infelice, vergine pel-

legrina...» era più colta, più amata dalla famiglia, nobile e ricca⁴. Perciò è meno triste, meno vaga, con una fede più cosciente e più robusta. Questa invece ha nel cuore e nel volto piuttosto una speranza che una fede: è ricoverata, lontana dai suoi; la sua vita scorre lenta fra le mura di un chiostro, senza la dignità di un abito religioso, di una comunità d'elezione, senza aver potuto apprendere «delle ascose vergini le pure gioie ascose». «Tal io paga sedendo, la mia stagione attendo», dice la cieca dello Zanella; questa, non paga né impaziente, ma inerte aspetta la stagione sua, come le ninfe chiuse nell'alveo cereo aspettano in letargo l'ora d'uscire dal sepolcro prenatale per librarsi a volo nell'azzurro primaverile.

⁴La Baronessa Fanny Weigelsperg.

La Regina Madre aveva comperato questa statua dello scultore Grita a un'esposizione e l'aveva donata all'Ospizio; non poteva scegliere sede più acconcia. Le ragazze la chiamavano Modesta e la consideravano anch'essa come una loro sorella, quasi viva, dicevano: era infatti il simulacro di una loro compagna; e anch'io non le passavo mai dinnanzi senza un tacito saluto.

Desiderando contrapporre a questa statua una rappresentazione vigorosa del nuovo orientamento della nostra educazione, la chiesi a Leonardo Bistolfi. Con la bontà del suo animo e l'intuizione del suo genio, Leonardo Bistolfi accolse subito la mia preghiera, e ho la fortuna di poter descrivere la sua opera con le sue stesse parole:

«Il disegno si compone di una specie, dirò così, di frontone, lungo nel senso orizzontale e chiuso in linee rettangolari da tre lati e, in alto, da una linea leggermente curva ad arco. La linea retta inferiore si deve però verso il mezzo interrompere per lasciare il posto a una figura che ha la parte superiore del corpo incorniciata dalle linee del frontone, mentre la parte inferiore scende e si profila sul fondo libero del foglio. Questa figura con un gesto di volontà e di gioia si scioglie da un grandissimo velo oscuro che l'avvolge ancora un poco in basso, ma che le turbinella invece in complesse spire dintorno al capo diffondendosi nello spazio del lungo rettangolo fino ai margini estremi e diventando sempre più scuro. È la Volontà, l'Intelligenza che si libera dai veli dell'Ombra che l'avvolgono, e che diventa "Luce" essa stessa».

Il voto mio e degli amici, che il disegno fosse scolpito in un bello altorilievo, esprimente tutta la gioia e il nobile monito della cecità emancipata per mezzo del sapere e dell'energia interiore, non poté adempersi; e Modesta è ancora sola, che aspetta, né triste né fidente, in un angolo del parlatorio dell'Ospizio.

Inizio dell'educazione fisica.

Condizioni favorevolissime della Villa e delle sue adiacenze

Fare entrare in quel recinto l'animazione del moto, delle cure e delle ansie comuni mi sembrava quasi una profanazione, come scoperchiare una tomba. Questo senso di pietà non mi abbandonò mai interamente, e mi fu di remora a non

fare danni con la soverchia fretta di svecchiare, per non urtare suscettibilità spesso eccessive e non mettere a repentaglio fragilità, degne soltanto di riverenza, che l'urto o il biasimo avrebbe offeso, senz'altro frutto. Limitai dunque alle cinque bambine il mio interessamento diretto, e con queste anche trattai come convalescenti d'una lunghissima malattia.

Bisognava anzitutto appassionarle al moto e al giuoco; il luogo non potrebbe essere più propizio. È una vecchia villa papale, che ancora conserva il nome di Casale S. Pio quinto; e ancora segnano una finestra dalla quale quel Pontefice avrebbe avuta la famosa visione della vittoria di Lepanto. In seguito la villa appartenne ai Chigi, poi cadde in rovina. L'edificio fu adattato per abitazione di una comunità e il terreno circostante, di diciotto ettari, cinto da muri e copiosissima-

mente irrigato, fu dato in affitto a un colono. Restano peraltro numerose vestigia della primiera sontuosità: sussistono ruderi di nicchie, di ninfei e di fontane; le vasche sono state adibite ad usi colonici e le acque abbondantissime all'irrigazione.

Il Casale sorge sopra un colle, che digradando in semicerchio a nord verso S. Pietro, forma una valletta chiusa da tre lati. Da questa parte doveva essere l'ingresso principale, per la via oggi detta del Gelsomino, fuori Porta Cavalleggeri. Un ampio viale, ornato di alberi e di statue, serpeggiava nella valletta fino ai piedi di una grande fontana; alberi e statue non vi sono più, e il viale è una callaia erbosa irta di solchi profondi, scavati in ogni senso dalle ruote dei carri agresti. Alla fontana, di cui resta la grande vasca e il ricco getto d'acqua, il viale si biforca: il ramo principale sale a sinistra fino a un'altra fontana, un po' meno di-

roccata, a cui sovrasta una grande nicchia. Al di sopra un doppio ordine di terrazze, alle quali si ascende per due scalinate; balaustre e gradini cadenti, ma ancora praticabili. La terrazza superiore è lunga come il lato nord dell'edificio, una trentina di metri, e serve oggi nelle ore di ricreazione, come luogo di passeggio per le donne anziane.

L'altro ramo del viale che si biforca alla grande fontana, sale all'altra estremità del poggio, dove s'inalza una costruzione analoga alla parte inferiore della principale: una grande nicchia in mezzo a due nicchie minori, e due rami di scale che salgono a semicerchio, sino a una terrazza elevata a mo' di belvedere. Un boschetto di lauri, tra il fabbricato e il belvedere, occupava la parte centrale dell'emiciclo. Gli alberi sono stati abbat-

tuti per far legna da ardere negli anni della guerra.

Tutta questa parte della villa, o diciamo pure oramai del podere, per essere assai male conservata, era sconosciuta alle mie alunne; ma divenne poi a poco a poco la più amata, perché la più varia, e la più adatta a dare le emozioni di novità e di difficoltà.

L'ingresso attuale è invece molto comodo dalla parte opposta. La via Aurelia antica, uscendo dalla porta S. Pancrazio, tra la villa Panfilì a sinistra e l'acquedotto Paolo a destra, viene a congiungersi con la via Aurelia nuova, che parte dalla porta Cavalleggeri. Poco prima di questo congiungimento fiancheggia un lungo muro, che chiude i lati sud-est e sud della villa di Pio quinto; e il muro è interrotto da un grande cancello, su cui sta scritto: Ospizio Margherita di Savoia per i

poveri ciechi. Dal 1915 una linea tranviaria, partendo dalla piazza di S. Pietro, viene sino alla Madonna del Riposo, che è quasi alla confluenza dell'Aurelia antica con la Nuova; così da questa parte ormai è più consigliabile il venire; poiché dalla Madonna del Riposo, prendendo il vicolo a sinistra, si giunge dopo duecento passi al limite sud-ovest dell'Ospizio. Qui è la casa del colono, al primo cancello che interrompe il muro di cinta; e al secondo cancello è l'ingresso principale, con la scritta suddetta. Tutte queste strade sono molto tranquille, e i ciechi possono esercitarvisi a camminare da soli senza pericolo. Dalla casa colonica a quella del portiere, quasi parallelo al muro di cinta, un po' guasto dai carri, ma piano e senza pericoli, trovasi anche un viottolo interno lungo più di trecento metri e molti altri viottoli, dove gli educandi possono camminare senza esse-

re veduti da estranei, mentre uno o due assistenti bastano per osservarli, da opportuni poggi di vedetta.

Dal cancello principale, tra la casa del custode a sinistra e la cappella a destra, si entra in un ampio giardino rettangolare, detto il giardino della croce dalle mie alunne, perché tagliato a croce da due larghi viali coperti di ghiaia minuta e fiancheggiati da siepi di mortella. Le quattro aiuole erano ombreggiate da grandi alberi e qua e là coltivate a fiori. Di fronte al cancello d'ingresso trovasene un altro, la chiave del quale è tenuta soltanto dalle suore; esso introduce nel grande cortile interno, che ha in mezzo una bella e ampia cisterna; da tre lati è l'edificio cinquecentesco; nel quarto lato furono poste soltanto le fondamenta; un muro separa il cortile dal giardino della croce.

Per evitare ai ricoverati l'umido e il freddo, quando dal casale vanno alla cappella, l'Amministrazione ha fatto costruire lungo il lato orientale del giardino un corridoio largo più di due metri e lastricato di mattonelle levigatissime. Riferisco questi particolari perché serviranno all'intelligenza del mio racconto. Dal muro di cinta meridionale fino alla terrazza sovrastante la valletta, un largo viale, fiancheggiato di alberi e di sedili, era destinato al passeggio delle giovani e delle bambine, mentre ai vecchi era riservato il lato occidentale dell'edificio e il giardino della croce. Il cortile interno serve poi di ricreazione collettiva dopo cena; ben inteso che i vari reparti si aggruppano separatamente.

Avevo facoltà di condurre dovunque le mie educande, ma la prima palestra fu il cortile, lungo, largo, senza dislivelli, con una grande sono-

rità, che rendeva più facile l'orientamento. La cisterna, esagonale od ottagonale non rammento, circondata da tre o quattro scalini, aveva anche essa le sue buone utilità e nessun pericolo, come punto di riferimento, di osservazione, di riposo e via dicendo. Ma innanzi di andarvi a correre e a giuocare secondo i miei desideri, non fu poco il tempo necessario per conquistarmi la docilità e il consenso delle bambine. C'era troppo fresco o troppo caldo, bagnato o polvere, qualche ciottolo mancante qua e là...

Il primo giuoco fu di ruzzolare un grosso cerchio in un corridoio. Il rumore le inebriava, e il desiderio di rincorrerlo le eccitava a muoversi. Si spingevano le une addosso alle altre per raccogliarlo quando si rovesciava, e ciascuna voleva essere la prima a rialzarlo e a dargli la spinta perché ruzzolasse di nuovo, e più forte. Poi ogni

giorno regalucci: vaporini, trottole, automobili a carica. Ricordo che una volta portai un gattino di metallo che inseguiva un topo; e non solo si divertirono le piccole, ma anche le grandi del reparto vollero toccarlo e farlo correre sopra una tavola, e furono poi dispiacenti quando una caricò troppo forte la molla e il bel giuoco finì.

La nostra prima palestra fu dunque il cortile e il primo incentivo della corsa all'aria aperta furono i confetti: «Chi arriva prima, avrà un confetto», gridava una maestra. E le bambine si muovevano tutte insieme «come le pecorelle escon dal chiuso», tutte insieme arrivando comodamente, dopo aver cercato piuttosto di spingere addietro con le mani le vicine, e così intralciandosi a vicenda.

Bisognò escogitare un altro incentivo. Mettersi a correre: la maestra, anzi il professore, perché la maestra, «bella forza, ci vedeva»; e gridare:

Chi mi piglia, avrà il confetto. Così poteva graduarsi la corsa e stimolarsi ciascuna concorrente, in modo da fare attenzione piuttosto all'obiettivo mobile che seguire le pedate delle compagne. Così era anche più facile favorire talvolta per incoraggiamento le più pigre.

Le più svelte poi furono chiamate in aiuto del professore e delle maestre, passando dal rincorrere all'essere rincorse; l'inseguimento in linea retta cedette poi il luogo ai serpeggiamenti e ai piccoli agguati; sicché dopo qualche settimana il diletto aveva preso il posto dell'esitazione; e insieme con l'agilità le bambine acquistarono anche maggiore percezione degli ostacoli.

Due cose peraltro occorre ai maestri avere sempre di mira: novità di obbiettivi, essendo insufficiente lo stimolo del *correre per correre*, e tanto meno di animarsi a questi esercizi per ubbi-

dienza. Graduare inoltre le difficoltà e lo sforzo, per evitare la facilissima depressione del «non ci riesco» e il non meno facile appagarsi dei primi successi, ostinandosi a non volere derogare dai movimenti già meccanicizzati.

Così accadde che si dovesse inventare una numerosa serie di giuochi, secondo che le occasioni e il bisogno ci suggerivano; né mi parrebbe il caso di dilungarmi a parlarne, se non avessi notata una grande curiosità a tale riguardo, non solo nei visitatori inesperti di pedagogia; e anche il Villey si augura che qualcuno proponga e descriva particolarmente i giuochi consigliabili per i ciechi. Per ciò m'induco a darne più abbondanti esempi.

Graduazione dei giuochi per l'esercizio muscolare

Il primo esercizio deve essere la corsa dietro qualcuno, perché in tal modo il rumore dei passi di chi va innanzi serve di eccitamento e di guida. Sarà utile aumentare da principio con grida il rumore. Questo modo è preferibile al prendere per mano il fanciullo, trascinandocelo dietro; salvo il caso che egli sia tanto anchilosato e pauroso, che occorra dargli fiducia nelle sue gambe e comunicargli con la mano la nostra energia. Ma anche quando si è costretti a cominciare da questo infimo grado, è consigliabile avere per obbiettivo qualcuno innanzi da rincorrere; perché senza tale obbiettivo il fanciullo cieco resta, per così dire, passivo ai vari punti successivi dello spazio, anche quando gli preme raggiungere la mèta; come

chi corre in treno di notte, affrettando con vana ansia l'arrivo.

Per comprendere meglio questo, pensate che ai vostri occhi, mentre correte, fuggono in contrario gli oggetti circostanti. Tranne il caso che il cieco lasci dietro a sé voci e rumori di persone o di oggetti salienti, egli prova la sensazione di lanciarsi nel vuoto. Questa sensazione potrà bensì essere piacevole, ma quando è attiva, cioè in uno stadio molto superiore di sviluppo del senso muscolare e dell'immaginazione.

Chi corre innanzi farà bene da principio ad aumentare gli stimoli uditivi, battendo le mani o gridando, ovvero attaccandosi all'abito un sonaglietto. Evitare peraltro lo strepito, che confonde e stordisce. Non si affidi tale incarico a un fanciullo, o si scelga tale, che non metta il suo divertimento nel correre, bensì nell'animare e sveltire i piccoli

compagni. Non sarà difficile trovare di questi buoni coeducatori tra gli alunni più grandi, e specialmente tra le giovinette.

La corsa in linea retta o in larghe curve dovrà continuarsi finché i fanciulli non abbiano acquistata una certa scioltezza di membra e una certa passione a questo esercizio, cosa che avviene più o meno presto, ma non può mancare; ed è il migliore indizio dell'equilibrio fisiologico che si ristabilisce. Quanto più presto s'inizierà il bambino cieco alla corsa, tanto minore sarà lo sforzo necessario della pedagogia riparatrice. Per allenare i fanciulli alla corsa, in alcuni istituti si usa attaccarli a una corda, che il maestro si trascina dietro. Io ho usato questo espediente qualche volta, ma con ragazzi già abili, a scopo ginnastico, cioè per spingerli a raggiungere la massima velocità; e anche questo con qualche obbiettivo di gara o

di altro giuoco. Altrimenti non mi pare consigliabile, per le ragioni su esposte.

Per le stesse ragioni, mi sembra un grande spreco di spazio e di materiale ciò che si fa nell'istituto di Owerbrook⁵. Si tendono dei fili di ferro a una certa distanza l'uno dall'altro; sopra ogni filo scorre una maniglia, che si fa impugnare al fanciullo cieco, il quale deve avvezzarsi alla corsa traendo la maniglia da un capo all'altro del filo. Quanto spreco di espedienti e di mezzi per ottenere, uno alla volta, quei progressi che la natura, non analitica, concede solo a patto che li facciamo crescere e fiorire insieme, nelle libere e gioconde iniziative del giuoco!

Secondo grado: Dal rincorrere in luogo piano e aperto, il fanciullo passi a essere rincorso. Anche in questo stadio si badi che esso abbia vivo inte-

⁵Cfr. VILLEY, *op. cit.*, p. 35.

resse al giuoco di non farsi pigliare, e che chi lo rincorre non abbia, o non usi, troppa agilità e attenda piuttosto a stimolare che a raggiungere il fuggitivo, eccitandolo con grida e minacce altisonanti, come gli Eroi di Omero: «Arrenditi, ecco... ah temerario, non scamperai dalle mie mani!».

Si passa poi al terzo grado, che è di farsi rincorrere di nuovo, ma non più in linea retta, bensì in serpeggiamenti e giravolte in tutte le direzioni. Questo esercizio, se fatto con abile gradazione, dà molto piacere e profitto; poiché i fanciulli imparano a destreggiarsi, mutando a ogni passo velocità e verso. Si avvezzano anche a sorprendere e prevenire le mosse dell'avversario. Quando poi dal rincorrere, in questo genere di giuochi, i fanciulli sono in grado di essere rincorsi, avranno raggiunta ormai l'elasticità e l'attenzione suffi-

ciente per passare senza pericoli alla corsa in luoghi accidentati.

Palmira, una delle cinque alunne, dopo un paio di mesi era diventata così agile, che più di una volta stancò le maestre vedenti, prima di lasciarsi acchiappare nel cortile o in un prato. Questa giovinetta aveva allora dodici anni, ed era interamente priva della vista; ma conviene notare che l'aveva perduta a cinque anni, dopo che le membra si erano assuefatte, per aver corso e saltato assai per la campagna. La permanenza nell'ospizio l'aveva soltanto intorpidita. Un'altra giovinetta invece, Olga, che pure conservava un barlume di vista, ma che non era stata educata al moto nei primi anni, si avvezzò assai più tardi e non raggiunse mai l'agilità di Palmira.

Il residuo visivo e la coeducazione di ciechi e semi-ciechi

Il conservare un poco di vista, se non fu utilizzato presto, è spesso causa di esitazione e di false apprensioni, perché le ombre indistinte fanno temere ostacoli immaginari e distraggono l'attenzione uditiva. Peraltro un residuo, anche minimo, di sensazione visiva è inestimabile privilegio di fronte alla cecità assoluta; ma per buona sorte questa affligge la minore parte soltanto di coloro che sono praticamente da annoverare tra i ciechi. Solo Anita e Palmira, tra le mie cinque bambine, erano totalmente prive della luce, e Palmira ne conservava prezioso il ricordo.

Giova a questo proposito intendersi chiaramente fin d'ora: si è fatto questione dai medici e dai pedagogisti, quale sia il grado minimo di vista, ol-

tre il quale uno debba considerarsi cieco. L'opinione migliore è di ritenere tale chi non vegga abbastanza da camminare spedito e da poter leggere i caratteri ordinarii. Si è poi discusso, se i semi-ciechi debbano educarsi a parte; ed è avvenuto varie volte, pur troppo, che alcuni di questi siano stati rifiutati dagli istituti per i ciechi e dalla scuola dei vedenti.

La loro coeducazione coi ciechi assoluti è utile agli uni e agli altri. Purtroppo, questi residui visivi sono destinati ad attenuarsi con gli anni, e la convivenza dei ciechi avvezza a risparmiare con l'aiuto degli altri sensi la debole vista, aumentando così anche le probabilità di conservarla. La presenza dei semi-ciechi è poi di somma utilità anche per i compagni interamente privi della luce, essendo come intermediarii e interpreti verso di loro del mondo luminoso; sicché i maestri pos-

sono trarne una collaborazione efficacissima. Solo dovranno avere cura di non sacrificarli, e dovranno tenere conto del residuo visivo maggiore o minore di ciascuno, educandolo come un senso sussidiario e complementare.

Né devono temere, facendo ciò, di affliggere i ciechi assoluti; poiché a questi importa, molto più che non s'immagini, di assuefarsi a conoscere quali siano le qualità, che continuamente odono espresse nel linguaggio e si accorgono essere le più utilizzate nella vita comune. Se il maestro parla di queste qualità, non come delle sole, ma come concomitanti e complementari a quelle che anche essi possono sentire, verranno formandosi spontaneamente rappresentazioni e analogie, abbastanza approssimative e fedeli per l'uso corretto della lingua e per la pratica, onde i ciechi poi s'assuefanno a poco a poco a fare propria anche

l'estetica comune, a loro modo e secondo il loro bisogno.

Chiare, fresche e dolci acque... Come spieghereste il primo aggettivo in una scuola di ciechi? Chiare, come il cristallo che lascia passare la luce e il calore del sole dalle vetrate chiuse di una finestra; o come quando l'aria è serena e fa udire i più tenui suoni di lontano e vedere le cime dei monti, dove pascolano le gregge belanti; o come quando l'acqua è pulita, che scorre tersa come aria tra le mani e cade sonora in gocce come perle⁶. Ciascuno capisce ciò che può, tutto ciò che può; e il resto intuisce e indovina e se ne appaga, pronto e contento di capir meglio, di rettificare poi, se nuove analogie più abbondanti e più

⁶L'acqua cadente ha un diverso suono, secondo la temperatura. Quando è molto calda, sembra lo scorrere di un liquido oleoso.

proprie gli daranno il piacere di ampliare le sue immagini e le sue percezioni.

L'orientamento e la discriminazione degli ostacoli

Appena le piccole furono in grado di correre da sole speditamente e con piacere, s'incominciarono i giochi di corsa collettiva. A tal fine si possono adattare molti giochi comuni; solo per mantenere più vivo l'interesse, avevamo cura di cambiare i nomi e gli accessori: così avevamo il gioco della mosca cieca, del gatto e dei topi, dei carabinieri e dei banditi, dei cani e del lupo e via dicendo. Ma non di rado avvenivano scontri e cadute solenni, a gambe levate e peggio; tanto più che le mie pecorine, come amavo chiamarle per

canzonare il loro vizio, avevano conservata l'abitudine di addossarsi l'una all'altra e di andar dietro alle più svelte, per non fare la fatica di orientarsi ciascuna per conto proprio. Bisognava diminuire il pericolo che si facessero male, tanto più che ormai il piacere e l'entusiasmo le rendeva poco pronte ad arrestarsi al primo richiamo e, non di rado, troppo avventate. Allora pensammo ad altri giochi, mediante i quali educarle all'indipendenza dell'orientamento, alla prontezza dell'attenzione e dell'arresto, a cadere con destrezza e circospezione.

Il giuoco del tramvai. Il giardino della croce servì acconciamente a questo giuoco: I quattro estremi della croce si chiamarono le stazioni di S. Pietro, di Termini, di Piazza del Popolo e del Colosseo; il centro Piazza Venezia. Al centro stava la maestra con un fischietto per dare i segnali. Un

fischio indicava interruzione della corrente; perciò i tramvai dovevano fermarsi all'istante, sul piede su cui si trovavano; chi faceva un passo di più, cadeva in multa e perdeva un punto nel giuoco. L'assicurarsi dell'arresto immediato era di capitale importanza in qualunque esercizio all'aperto, perché una sola assistente potesse guidare senza pericolo molte alunne. Ferme tutte, si poteva richiamare l'una o l'altra, metterle in guardia da un passo falso, o avvisarle di un ostacolo impreveduto; ma tale arresto si faceva più spesso senza che ne seguissero comandi o avvertimenti, al puro scopo di tenere desta la vigilanza e perché, in caso di pericolo imminente, l'orgasmo non precipitasse il danno.

Ogni bambina dunque faceva il suo percorso, da un capo all'altro della croce o dall'uno all'altro braccio contiguo, e nel correre s'incontrava con

le altre che andavano nel senso opposto. Al centro, a Piazza Venezia, si incontravano spesso tutte e non dovevano urtarsi né rallentare né disorientarsi; cosa che richiedeva particolare attenzione, perché i viali si allargavano formando uno spazio rotondo nell'incrocio. Il sole, l'eco del cortile, o le particolari risonanze di ciascun viale, dovevano servire come punto di riferimento per incamminarsi ciascuna nella direzione stabilita e non farsi distrarre dalle compagne.

C'erano anche degli incidenti imprevisti lungo il percorso: una maestra – anzi io di preferenza, perché ero il più tetragono agli urti, non sempre lievi – ci si fermava sui due piedi e con le mani in guardia sul binario dell'una o dell'altra tramvia in corsa. Se questa localizzava in tempo l'ostacolo, si scansava e proseguiva trionfante il suo cammino, o si arrestava, o rimbalzava sospinta dalle

braccia tese a parare l'investimento. Se poi cadeva a terra, era vergogna e baia generale. Solo molto più tardi si adoperarono ostacoli inanimati; parte perché il pericolo era maggiore, parte perché era minore il divertimento e perciò minore l'attenzione; anzi pigliavano gusto al rumore degli ostacoli che ruzzolavano a terra, tanto che ne andavano spesso in cerca, invece di evitarli.

Questi urti, ben inteso, pigliavano nel giuoco il nome d'investimenti, e davano luogo a svariati episodi. Per rendere la rete tramviaria più completa si poteva usufruire anche del viale di circosollazione del giardino e dare così una primissima idea, molto rudimentale, della topografia dei principali rioni dell'Urbe. Le cadute erano innocue, per uno strato di ghiaia e per le soffici spalliere di mortella.

Quando il giardino della croce fu troppo angusto e troppo consueto⁷, un altro luogo trovammo assai più diletto, il terrapieno dell'acqua Paola. L'acquedotto della fontana Paola attraversa, coperto da un terrapieno, il podere dell'Ospizio, di cui alimenta le fontane. Corre parallelo al muro di cinta meridionale, e il terrapieno erboso si eleva a poco a poco in mezzo a un largo prato, finché raggiunge il dislivello di circa un metro e mezzo, con un declivio sempre più ripido, ma dovunque accessibile e molle. Sembrava preparato apposta per insegnare gradualmente a salire, a discendere, e anche a ruzzolare con garbo; e le bambine

⁷Riferisco in questo luogo, per comodità di esposizione, giuochi dei quali il racconto dovrebbe farsi più avanti, secondo l'ordine cronologico; poiché il progresso non fu né poteva essere tanto rapido. Così avrò occasione di fare altre volte.

gli mostrarono presto tutta la loro gratitudine. Il ciglio, largo un metro e piano, aveva anch'esso la sua utilità, servendo per le corse in linea retta, con la sanzione naturale di ruzzolare al basso per chi deviasse, a meno che non sapesse fare pronto ravvedimento, col reggersi a mezzo il pendio o rimettersi in equilibrio.

Da allora in poi, nemmeno a dirlo, la sommità del terrapieno divenne, secondo i casi, linea ferroviaria a uno o due binari, argine di fiume, spalto di fortezza, tetto di casa, per fuga di ladri e inseguimento di carabinieri. Il ladro agile salta su e giù da un lato all'altro del terrapieno, o piglia la rincorsa lungo la cresta e a un bel momento balza da un fianco, trascinando gli inseguitori inopinanti a ruzzoloni. Li beffeggia, si fa sentire battere le mani e gridare marameo, a venti o trenta metri; poi eludendo l'orecchio dei guardiani, pas-

sa loro accanto, sfiora loro il vestito e si dilegua sul tappeto soffice del prato. Nel prato, come sulla rena o sui tappeti morbidi delle sale, notte e buio pesto per chi s'orienta con l'udito! Ma l'avventura ormai è piacevole per le nostre piccine ed, eccitandone l'attenzione, acuisce la loro sensibilità. Gli educatori non siederanno per ciò appagati: bisogna ormai inventare nuovi giuochi per discriminare le distanze, le direzioni, i piccoli indizi.

***I primi esercizi di rappresentazione
per mezzo della plastica***

Nelle ore calde e nei giorni di pioggia si stava in iscuola, e anche là c'era da utilizzare il tempo. Ogni giorno portavo qualche oggetto nuovo e,

parrebbe incredibile, bastava una forma un po' fuori del comune di tazza o di bicchiere, per non essere riconosciuta subito dalle bambine e per interessarle poi moltissimo, anche dopo averla identificata. Plastilina e creta erano sempre a disposizione, per riprodurre le forme più semplici o contentarsi che facessero palline, piattini, ciambelline, secondo che le loro mani irrigidite dall'inerzia e le loro immaginazioni anche più misere fossero in grado di concepire e di fare. Di questo genere di esercizi converrà meglio parlare più innanzi, perché nel primo tempo non furono la mia cura principale, o se furono ne ottenni troppo scarsi risultati. Gioverà invece notare alcune esperienze generali, per cui questi esercizi furono allora più utili a me che alle educande.

Sembrava dovesse essere preferibile la plastilina; ma le bambine la maneggiavano con disgu-

sto, perché invischiava le mani, aveva un odore sgradevole e perdeva troppo facilmente le forme volute. La creta invece, specialmente quando non era troppo bagnata, si adattava meglio alle loro mani lente, che prima di plasmare dovevano toccare e orientarsi. Questa considerazione mi venne poi confermata dal riflettere sulla mia propria esperienza: chi vede, usa la mano solo per modificare ciò che l'occhio ha giudicato; poi torna con la vista a osservare, se la materia abbia risposto all'*intenzion dell'arte*; ma per il cieco è necessario che la forma sia più solida, per non guastarsi mentre egli ne prende conoscenza. Perciò, se plastilina si vuole usare, deve essere molto dura, e presenta sempre l'inconveniente di ram-mollirsi al calore delle mani, che per necessità vi s'indugiano attorno. Nella mia scuola dunque non si usò più la plastilina.

Un altro ammaestramento che ebbi dalle bambine in quel tempo, fu che non bisognava cercare l'effetto, ma indovinare le intenzioni. Come quelle tali «anime e fiamme a color di mattone», del tabernacolo sulla strada di Don Abbondio che solo l'immaginazione dei villani riconosceva per tali, così i fanciulli, tutti i fanciulli, fanno le loro immagini con sgorbi informi, che essi soli comprendono e ammirano; e i fanciulli come Giotto o Dupré furono appunto riconosciuti geni per ciò, che disegnavano e modellavano qualche cosa che era apprezzabile anche per i grandi.

Ogni bambino disegna o plasma un rettangolo, vi applica due appendici ai lati, una pallina sopra, due prolungamenti paralleli sotto, e dice che è un uomo: il famoso Pinocchio del Rifugio Maietti, che andava a ruba tra i bambini, serve di norma. Figurarsi l'imprecisione dei fanciulli ciechi nella

rappresentazione plastica delle loro immagini. Le mie assistenti, che avevano la vista e troppa fretta di vedere qualche cosa di visibile, e io con esse, invitavamo le bambine a fare delle cose troppo difficili o troppo semplici, e non riuscivamo a nulla di buono. Infatti alle cose difficili si mettevano con grande entusiasmo; ma se ci chiedevano di indovinare che cosa avevano modellato, noi le scoraggiavamo, non riuscendo a comprenderle. Le costringevamo allora a fare oggetti puerili, palline e bastoncini; e ciò le annoiava.

Bisognò inventare dei giuochi anche per questi esercizi; e istituimmo la fabbrica dei confetti, cioccolatini, ciambelline, pane, maccheroni, e altri simili commestibili, nonché la fabbrica di frutta, rubando il mestiere anche agli alberi. Poi tutta questa grazia di Dio si faceva consolidare e si vendeva il giorno dopo sui banchi della scuola, im-

parando a contare, moltiplicare e dividere alla svelta, dietro la ressa degli avventori. Una scatola di monete di ogni valore, allora erano più facili a riconoscersi e si trovavano anche i centesimi, completava il mercato. Le monete tornavano poi alla scatola, tranne qualcuna che andava per premio in tasca alle venditrici più brave. Dolci e frutta poi tornavano fango, da cui erano venute.

Peraltro si fecero anche servizi da caffè e da tavola, pecorine e gattini, che poi rimasero lungamente in vetrina per compiacere le bambine. Avevano avuti così pochi balocchi, da tenere come oggetti preziosi, anche questi abbozzi quasi informi. Non dico che non invidiassero i ricchi possessori di tanti bei giuocattoli, ma penso che a tale riguardo fossero più felici di loro, poiché nessun balocco è più caro al fanciullo di quelli che si fabbrica da sé.

Beati i tempi, quando non c'era ancora l'industria del giocattolo, industria che interessa molto più i grandi che i piccoli, dei quali guasta la sanità morale, poiché si crede di poter comprare la loro felicità e la loro educazione, mentre non si fa che renderli esigenti e annoiati anzi tempo, disseccando in loro la fonte dell'originalità e dell'iniziativa. Ma i genitori mettono la coscienza in pace quando hanno pagato una bella strenna ai loro *bebé*, e solo si sdegnano, tacciandoli di vandali e di ingrati, se ancora abbiano tanta vitalità e iniziativa, da mettere subito in pezzi i preziosi balocchi per vedere come sono fatti.

Il Lotzski scrive che frugare nel cestino della carta straccia del babbo è una delle più gustose esplorazioni del fanciullo. Quanto a me, benedico che mio padre non avesse il danaro per comperarmi le scatole dei soldatini di piombo, perché

noccioli di frutta, di cui facevo diligente incetta, mi servivano perfettamente a fare plotoni di soldati, teorie di devoti, frotte di popolo ai miei comandi. Tutti sappiamo che il cavallo più divertente per un bambino è un manico di granata che si mette tra le gambe, e la più bella carrozza è una seggiola che si trascina dietro.

Non dico già che debbano bandirsi i giuocattoli, specialmente poi per i bambini ciechi, privi degli innumerevoli incentivi dei colori e delle forme visibili; anzi, se c'è un'utilità di avere giuocattoli numerosi e accuratamente imitati dal vero, oso dire che sia proprio per essi, ai quali possono dare rappresentazioni tattili approssimative e idee concrete di oggetti troppo grandi e pericolosi da toccarsi al naturale. Una buona collezione di materiale didattico può così costituirsi abbastanza a buon mercato con giuocattoli. Dato un modello

comune, chi ne desiderava qualche esemplare di suo, cercava di abbozzarselo.

Interessa anche notare che le nostre piccole alunne avevano piuttosto la passione del pratico che del fantastico; perciò amavano ripetere numerosi esemplari dello stesso oggetto, invece di variare; per esempio, non erano contente finché non avevano fatto un servizio completo, per sei o per dodici, di piatti o di tazzine, e il maggior premio per esse era che questi oggetti fossero *accuratamente conservati*; cosa che io permettevo volentieri appena avessero raggiunta una qualche approssimazione, e che poi mi valse, molto più di quello che non avessi potuto prevedere, ad acquistare la fiducia degli Amministratori.

Io ben sapevo, che non per scopo estetico insegnavo ad impiastriare creta; e mi dava più soddisfazione il mercato dei dolci e delle frutta a

contanti; ma la gente ha tanta pietà dei poveri ciechi, che poi resta ammirata appena li vegga dar prova certa di possedere idee e rappresentazioni concrete, intorno agli oggetti anche più semplici.

Il programma di rinnovamento dell'Istituto

Intanto era giunta l'estate, e la Regina Madre volle vedere, innanzi di lasciare Roma, i primi risultati dell'esperimento affidatomi. Il Duca Torlonia, Presidente dell'Ospizio, che era venuto spesso ad assistere ai nostri giuochi pigliandovi molto piacere, m'invitò a presentargli per l'occasione un piano di rinnovamento dell'Istituto secondo le mie idee.

«Incominciai le visite all'Ospizio il 17 aprile, e sono state fino ad oggi quarantaquattro. La mia cura è stata principalmente rivolta a cinque bambine dagli otto ai dodici anni, e che potrebbero costituire il primo nucleo della scuola modello. Il loro sviluppo è inferiore in media alla loro età; ciò deve attribuirsi alla mancanza di educazione fisica e sensoriale; mancanza comune del resto, purtroppo finora, alla massima parte dei ciechi. Ho incominciato ad eccitarle alla corsa e ai giuochi tendenti a dare la disinvoltura e la scioltezza delle membra, specialmente delle mani, e l'abitudine a valersi dei sensi, imparando a conoscere e ad amare la vita attiva. Non fu cosa facile avvezzarle a muoversi senza paura e a sporcarsi le mani con la plastilina e con la creta; mi è grato ripensare ora alla tristezza che provai in principio.

Il contagio benefico dell'allegria e dell'attività delle piccole si è comunicato anche alle grandi e fino ai vecchi, diffondendo in quella casa di infelici un migliore sorriso e il desiderio di rendersi utili e di nobilitare la sventura col lavoro. Già molte s'ingegnavano a fare qualche cosa, specialmente le giovani, e tanto le suore quanto io ci siamo formata la convinzione che alquanto profitto materiale e morale potrebbe trarsi da queste energie, incoraggiandole e studiando un'acconcia organizzazione e distribuzione di lavoro.

Per non uscire dal proposito, il mio programma sarebbe di costituire la scuola in tre parti, naturalmente esigue, anzi diciamo embrionali, al principio, ma coesistenti, per adattarsi agli elementi utilizzabili attualmente nell'Ospizio e per integrarsi a vicenda.

La prima parte sarebbe composta del giardino d'infanzia e della scuola elementare, non oltre la terza e quarta classe. Metto insieme queste scuole perché, massimamente riguardo ai ciechi, la loro separazione è non solo difficile, ma dannosa. Basta l'esempio delle bambine ora presenti nell'Ospizio; per qualche parte queste vincerebbero gli alunni della terza elementare, e oserei dire anche più; per altre parti invece sono al di sotto dei bambini del primo anno d'asilo; e così è di quasi tutte le scuole per i ciechi, perché l'educazione dei sensi è molto più lenta, e quella dell'intelligenza precoce. Ecco perché non si insisterà mai abbastanza che i bambini ciechi siano accolti piccoli in educazione: allora può verificarsi ciò che a molti fa meraviglia, cioè che i ciechi frequentino con ottimi risultati le scuole comuni, con i ragazzi che hanno la vista.

A ogni modo, l'educazione del giardino d'infanzia, sulla base dei giuochi, dello sviluppo dei sensi e della iniziativa spontanea, dovrebbe secondare la scuola propriamente detta, mercé l'uso abilmente dissimulato delle ore di ricreazione, combinando giuochi adatti e dando molta parte al lavoro manuale didattico; inoltre iniziare tutti alla musica e alla plastica, partendo dal canto e dagli sgorbi dell'attività spontanea infantile. Per non dilungarmi a chiarimento di questi concetti, particolarmente accentuabili trattandosi di educare ciechi, mi permetto ricordarle le varie belle ed esaurienti relazioni contenute negli atti dei nostri ultimi congressi.

Il mio desiderio sarebbe poi di mandare gli alunni a fare gli esami coi vedenti nelle scuole comuni; dove inoltre è preferibile mandarli dalla quarta elementare in poi a frequentare i corsi con

gli altri, solo aiutandoli acconciamente, come si fa del resto anche in molti collegi per i vedenti e nelle famiglie, coi ripetitori.

La seconda parte del programma sarebbe la scuola di assettamento, mi passi il termine, per quei ciechi, pur troppo numerosi, specialmente finché non saranno cresciuti quelli educati col nuovo indirizzo, i quali hanno ricevuta un'istruzione incompleta e perciò non possono trarne sufficiente profitto per l'esercizio di una professione. Nell'Ospizio Margherita questa sarebbe attualmente la scuola più numerosa, composta delle ragazze ancora abbastanza giovani per apprendere; e penserei fare un corso di cultura generale per tutte, cercando inoltre di perfezionare ciascuna e indirizzarla dove mostri più disposizione: musica, dattilografia, lavori donneschi e, chi sa? – qui viene buono il proverbio che fa ridere le

Suore e le ragazze dell'Ospizio, perché è la chiusa frequente dei miei discorsi: "Da cosa nasce cosa".

A complemento di questa seconda parte del progetto, aggiungo che mi sembrerebbe eccellente proposta questa, fatta già in vari congressi nostri e attuata in campi affini, cioè di prendere accordi con altri istituti congeneri e mandare, per esempio, a perfezionarsi nella musica a Bologna o a Milano, presso quegli Istituti di ciechi dove la musica è ben coltivata, le alunne di qua meglio promettenti in quest'arte, accogliendo in cambio le alunne di là per il perfezionamento in qualche altro ramo più coltivato qui. Ciò recherebbe, tra molti altri vantaggi pratici per gli alunni, una notevole economia a ciascun istituto.

La terza parte sarebbe la scuola per gli aspiranti a diventare insegnanti di ciechi. Come si

tengono i corsi di maestre giardiniere, di insegnanti dei sordo-muti o dei deficienti, nulla ancora si fa per la preparazione dei maestri dei ciechi; e il bisogno è grande ed espresso già dai voti di parecchi congressi. Questa scuola potrebbe essere frequentata per uno o due anni da giovani diplomati dalle scuole normali, impartendosi loro alcune lezioni sulla psicologia e pedagogia speciale, ma sopra tutto addestrandoli al tirocinio e all'esperienza viva nella scuola, che essi medesimi farebbero ai bambini. In questo modo la scuola avrebbe anche insegnanti, senza o almeno con tenue spesa. Basterebbero uno o due, preferibilmente donne, da principio; se più, tanto meglio; si potrebbero chiamare a turno come i supplenti e i tirocinanti delle scuole comuni. La varietà derivante dal mutare degli insegnanti sarebbe unificata dalla stabilità del metodo e della direzione.

ne; e recherebbe anche il vantaggio di rendere più viva e sempre nuova la scuola ai ciechi, privi, per la mancanza della vista, della maggior parte di quelle distrazioni e curio

sità, che pure sono il principale stimolo e mezzo per arricchire di cognizioni e avvezzare alla vita.

Alla fine d'ogni anno si rilascerebbe a questi insegnanti un diploma, che spero non sarebbe difficile avvalorare con l'approvazione del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Così, per quanto in minuscole proporzioni, s'inizierebbe un disegno organico di scuola corrispondente a tutte le attuali esigenze della causa dei ciechi. Con l'integrazione reciproca delle parti, ciò che a prima vista potrebbe parere troppa carne al fuoco, in realtà è maggiore economia che se s'istituisse uno solo di questi rami. La

scuola elementare avrebbe i suoi insegnanti nella scuola di preparazione dei maestri, e questa il suo tirocinio nella scuola elementare; la scuola, in certo modo, complementare e professionale, stando di mezzo alle altre due, potrebbe ricevere e dare parecchi vantaggi di esperienza, di educazione, di materiale scolastico e sopra tutto di quell'affiatamento e contatto che promuovono lo scambio delle idee e lo spirito d'iniziativa e di cooperazione, in cui, massimamente per i ciechi, è fondata la possibilità di lavorare con profitto (...)».

PARTE SECONDA

IL PRIMO BIENNIO DELLA SCUOLA

Questioni di metodo e di competenza. Necessarie limitazioni e ripieghi – La questione del personale speciale per un istituto di ciechi – La coeducazione dei ciechi coi vedenti sarebbe l'ideale, ma è ancora prematura – Il senso degli ostacoli e la localizzazione uditiva – L'educazione della mano – Dal giuoco e dal disegno alla lettura e alla scrittura – Lezioni di cose – Aritmetica e geometria. Rappresentazione concreta delle quantità – La topografia. Come si avviva l'insegnamento della geografia – Quale posto conviene alla musica in una scuola di fanciulli ciechi – Importanza e significato del lavoro manuale

Questioni di metodo e di competenza.

Necessarie limitazioni e ripieghi

Nonostante la piena soddisfazione della Regina Madre e del Consiglio Direttivo, anzi proprio in causa di questa piena soddisfazione, passarono sei mesi prima ch'io riprendessi l'opera mia all'Ospizio. Infatti le Suore che senza contrarietà, sebbene non senza obbiezioni, mi avevano secondato finché credevano trattarsi di semplici giuochi, si preoccuparono seriamente quando si accorsero che questi giuochi erano la prima manifestazione di tutto un metodo educativo e di un piano organico di rinnovamento. A questo piano esse non erano né preparate né disposte: a parte le altre ragioni di un naturale misoneismo, amavano ormai per lunga consuetudine quelle figliuo-

le, che avevano del loro meglio allevate, e temevano per esse il turbamento di qualunque novità.

Dopo la visita della Regina, i giornali parlarono con grandi lodi della nuova scuola; fu paragonata a quella della Montessori; la Montessori medesima venne a visitarla con molto interesse; vennero anche altri pedagogisti di minore nome, ma di idee notoriamente non cattoliche; e tutto ciò non poteva non aggiungere cagione di sospetto e di opposizione da parte delle suore.

Opposizione vera e propria non vi fu, in parte perché non vi poteva essere, davanti alle disposizioni del Consiglio e della Regina, in parte perché le stesse suore, in fondo, avevano forse intuito che qualche cosa di buono vi doveva essere da trarre per le loro educande dai miei consigli e dalla mia cooperazione, purché, ben inteso, in via subordinata. Dal canto mio speravo che finireb-

bero col secondarmi, solo che il Presidente desse ordini categorici; e credevo si potesse anche ottenere il saggio provvedimento di sostituire alcune suore, troppo anziane e inadatte al nuovo programma, con altre più giovani e più colte, le quali fossero capaci di comprendere senza pregiudizi la bontà dei miei criteri. Era ovvio che le suore scelte per la cura di un Ospizio non potessero rispondere ai fini di un istituto di educazione.

Intanto al Presidente e all'Amministrazione si andavano prospettando pericoli di ogni genere: correre e saltare, educazione più da maschi che da femminucchie; e poi responsabilità gravissima trattandosi di povere creature senza la vista. Infine che cosa si poteva cavarne? Figliuole di povera gente, facili ad esaltarsi e a perdere l'umiltà, illudendosi d'acquistare virtù assai problematiche; e poi la difficoltà di delimitare i poteri fra il nuovo

Direttore didattico, laico, e la Superiore che resterebbe in certo modo menomata. Si pensasse piuttosto a fabbricare locali, per iniziare il nuovo metodo con fanciulli maschi e con personale a parte.

L'aspettare avrebbe fatto perdere troppo tempo e anche l'occasione migliore di trovare i mezzi necessari per il desiderato incremento; perciò si finì col fare assegnamento sulla buona volontà di ambo le parti, e dopo sei mesi ritornai all'Ospizio, con la promessa da parte della Superiore di darmi tutta la cooperazione possibile; mentre il Consiglio direttivo s'impegnava di trovare una forma di convenzione, che potesse essere di gradimento alle Suore, assicurandomi in pari tempo l'autorità e i mezzi adeguati per l'attuazione del programma mio.

Nuove fanciulle intanto erano state accolte nell'Ospizio; le Suore si erano prestate a trovar modo di fare posto, sicché il numero delle educande venne successivamente crescendo fin oltre la ventina. Fu anche messa a mia disposizione una cameretta presso il Casale, e precisamente sopra la Cappella; le Suore provvedevano a farmi servire i pasti, quando non tornavo in città. Fui anche autorizzato a introdurre, sotto la mia responsabilità e senza onere per l'Ospizio, persone che mi potessero aiutare nella mia opera educativa; e mi fu concesso di condurre le educande fuori dell'Ospizio, per passeggiate e visite istruttive, con la sola condizione che una suora, designata dalla Superiora, le accompagnasse. Mi fu inoltre deliberato un assegno annuo di mille lire, per le spese di vettura, di merende alle alunne fuori dell'Istituto, e di qualche rinfresco alle perso-

ne che senza compenso si prestavano e che, per la posizione dell'Istituto, non potevano eventualmente ristorarsi ad alcun caffè vicino. E di ristoro c'era non poco bisogno, dopo avere corso e gridato per tre o quattro ore con le bambine.

Avrei preferito di trovare tra le Suore medesime le maestre e le assistenti; perciò ne richiesi alla Generale dell'Ordine almeno qualcuna, che avesse quel minimo di preparazione pedagogica che è la Licenza Normale; ma mi fu risposto non essere ciò possibile, perché le poche suore diplomate di cui l'Ordine disponeva, erano già impegnate altrove. D'altra parte, le ragioni e le circostanze su esposte mi impedivano di rimuovere la suora che fino ad allora aveva fatto da assistente e da maestra, sebbene non avesse né la preparazione didattica, né disposizione naturale ad acquistarla.

In tali rapporti indefinibili e delicati di responsabilità e di autorità, non avendo io mezzi per mettere accanto alle suore, assistenti e maestre che potessero dedicarmi tutto il loro tempo, bisognò fare di necessità virtù; e ciò mi riuscì in questo modo.

Le alunne potevano dividersi in due gruppi: le cinque già iniziate, che facevano circa la seconda elementare, e le nuove, per le quali occorreva qualche cosa di analogo al giardino d'infanzia e poi alla prima classe. Nel reparto delle giovani ve n'era una un po' più anziana, molto seria e anche abbastanza idonea, che spigolando di qua e di là con mirabile costanza, era riuscita ad acquistare una certa cultura, e sopra tutto possedeva quella preparazione spirituale, che rende pronti a capire e a seguire una buona guida. Feci dunque un bene a lei e alle bambine, chiamandola come vice-

maestra. Presi anche da questo reparto alcune altre, tra le più giovani e le più intelligenti, cercando di educarmele e affidando a ciascuna un gruppetto di alunne. Con tali aiuti, potei assumermi l'insegnamento di più classi, utilizzando alla mia volta e coordinando tutti i contributi che potevo avere dalla suora assistente, e dalle gentili persone che mi venivano in aiuto.

L'orario della comunità era questo: levata alle cinque e mezza; in Cappella, colazione, pulizia personale fino alle otto e mezza. Alle undici pranzo; poi ricreazione fino alle tredici. Dalle tredici alle quattordici e mezza tutti si ritiravano nei dormitori, per lasciar libere le suore d'attendere agli obblighi particolari della loro regola. Alle diciotto, la recita del Rosario la lettura della meditazione; poi la cena; poi un poco di ricreazione a cancelli chiusi; poi, verso le venti, a dormire.

Le ore disponibili per me erano dunque dalle otto e mezzo alle undici e dalle quattordici e mezzo alle diciotto; sei ore al giorno, eccettuate le feste, tra le quali dovevano contarsi lunghe vacanze di Natale, di Carnevale, di Pasqua e d'estate. Le ore di ricreazione della comunità non potevano essere utilizzate, se non in via eccezionale. In queste sei ore bisognava trovare il tempo per gli esercizi di educazione fisico-sensoriale, per il lavoro manuale educativo, per un pochino di musica e per la scuola elementare.

Si consideri poi che, mancando il tranvai, dovevo per economia disporre le cose in modo da tenere la vettura solo per mezza giornata. Così in un turno soltanto si poteva contare su gli aiuti esterni; durante l'altro turno la suora e le maestre cieche, con l'aiuto mio, quando potevo trattenermi nell'Ospizio, attendevano principalmente

all'insegnamento di classe, a fare eseguire gli esercizi di lettura, di scrittura, di calcolo, di memoria, secondo l'intesa che prendevano con me giorno per giorno.

Nell'altro turno, preferibilmente il pomeridiano, perché più lungo, i giuochi di moto avevano la massima parte, alternandosi con riposi tra i banchi a lavorare in creta, in trucioli, in legnetti e altro materiale del genere, con lezioni di cose e con la revisione dei compiti assegnati. Mentre le bimbe attendevano al lavoro con l'aiuto delle assistenti, conferivo con le maestre cieche e con la suora, per risolvere i loro dubbi e dare le disposizioni per il giorno dopo.

Le maestre cieche poco o nulla si applicavano alla plastica e al giuoco di orientamento, non essendo più in età da iniziarsi a questi esercizi; ma ne comprendevano tutto il valore, e potevo perciò

fidarmi di esse, come di buone consigliere per le assistenti. Se non sapevano fare, sapevano comprendere abbastanza, se altri facesse bene o male; poiché i miei criteri non erano altro, in fondo, che quelli che anch'esse avevano oscuramente intuiti e desiderati, per emanciparsi dalla schiavitù della cecità e di una malintesa compassione.

Le persone che venivano ad aiutarmi, per le quali non so avere bastevoli parole di gratitudine, erano parecchie, attratte, oltre che dal desiderio di rendersi utili, dalla festosa accoglienza che sempre loro facevano le bambine. Alcune di esse, le più costanti, avevano anche compreso l'estremo bisogno ch'io avevo di angeli buoni, che mi aiutassero in quella impresa, tanto bella e tanto intralciata dalla mancanza di mezzi, di libertà e di cooperazione convinta. Non già che le suore

fossero soverchiamente da accusare: esse non avevano la preparazione indispensabile, né l'orientamento spirituale, per cui anche una persona non colta può capire e seguire.

La vecchia Superiora, per esempio, era realmente affezionata alle bambine; aveva realmente stima per me; e dopo lunghe discussioni finiva sempre col compiacermi; e quando vedeva i buoni risultati, finiva anche col compiacersene di cuore. Ma pensate, all'età sua, tutta quella gente tra i piedi, quelle tenui, ma continue infrazioni, che la vita della comunità doveva subire, quel pericolo sempre imminente che le portassero una bambina con la testa rotta!

Infatti i giuochi diventavano assai più rischiosi e complicati. Non più cinque, ma sette, nove, dodici, quindici; e non più soltanto il condotto dell'acqua Paola, ma le scale diroccate delle ter-

razze, i viali ripidi del belvedere e delle grandi vasche senza riparo; anche le fratte del podere; tutti insomma i luoghi più scoscesi divenivano il teatro preferito dei nostri giuochi e delle nostre esplorazioni.

S'incominciò a mandare le ragazze sole, con l'unica garanzia di una o due vedette munite del fischietto, nei punti strategici, e ogni tanto un fischio acuto arrestava tutte le pecorine lungo un pendio, appena appena in tempo perché una non cadesse in un dirupo. Il fischio d'arresto, come ho detto, si dava molto spesso senz'altra ragione che di assicurarsi dell'attenzione e della prontezza; ma qualunque mamma vedesse tali giuochi, non ne avrebbe il cuore tranquillo: e la mia buona Superiora non si stancava di ripetere che l'ora più bella per essa era quando aveva messa tutta la sua gente a letto. Le assistenti, anche la suora

addetta, vi avevano fatto l'abitudine, e, a dire il vero, vi pigliavano anche passione; ma certo è che, dopo qualche ora di quell'attenzione intensa, avevano bisogno e buon diritto di riposarsi.

***La questione del personale speciale
per un Istituto di ciechi***

In un bell'articolo, *Per una migliore scelta degli educatori dei ciechi*, pubblicato nella rivista «I Diritti della Scuola», 30 agosto 1920, Carlo Grimaldi pone il quesito: in che debba differire sostanzialmente il personale di un buon istituto di ciechi da quello di qualunque altro istituto di educazione. Egli fa molte osservazioni preziose su tutto ciò che potremo chiamare lo spirito e l'essenza della questione; raccomando la lettura di

quell'articolo a chi desideri approfondire questa materia, né voglio sciuparlo stralciandone qualche brano. Io pongo qui molto più superficialmente il problema, cioè in che debba consistere l'organico, per dir così, di un buon istituto. Appare subito questa caratteristica, che mentre negli altri istituti il primo posto spetta al direttore, il secondo ai maestri, il terzo agli assistenti, in un istituto di ciechi è indispensabile sopprimere la distinzione tra assistenti e maestri.

Insegnare la lettura, la scrittura e le altre materie dei programmi elementari, è cosa che abbisogna sì della conoscenza degli speciali sistemi in uso e di una speciale didattica; ma i sistemi possono apprendersi in pochi giorni da un maestro intelligente, e anche la didattica sarà molto semplificata, quando gli alunni abbiano ricevuta la preparazione pre-scolastica e l'assistenza extra-

scolastica indispensabile. Senza dubbio, se anche gli insegnanti si saranno acconciamente preparati, scuola e vita, istruzione ed educazione armonizzeranno nel produrre un risultato molto più rapido e soddisfacente.

L'Amministrazione dell'Istituto dei ciechi di Milano cercò di iniziare la riforma dell'educazione con un metodo scolastico, cioè sostituendo all'empirismo finora dominante nelle nostre scuole i criteri d'una pedagogia scientifica; ma tale via è lunga, perché il punto di partenza è errato; e il progresso, che indubbiamente essa porta, è scarso e lento al confronto di quello che sarebbe, se l'educatore potesse influire direttamente sull'attività spontanea degli educandi, invece che nelle poche ore giornaliere di scuola, intramezzate dalle numerose vacanze e vincolate dalle esigenze di programmi. Ecco perché la compilatrice di quei

programmi e metodi speciali deve dichiarare, che «la mancanza della vista non permette di svolgere nel modo e nei comuni limiti di tempo i programmi ministeriali»⁸; e infatti vari istituti nostri fanno compiere in otto anni il corso elementare.

Potrei dimostrare come tale metodo sacrifichi gli alunni più intelligenti e mortifichi le attitudini individuali, obbligando tutti ad andare al passo coi più lenti, o almeno con l'aurea mediocrità. Accennerò solo a due documenti: la mia esperienza di alunno all'Istituto di Bologna e quella di direttore all'Ospizio Margherita di Savoia.

Io feci in otto mesi la prima elementare, iniziandola all'età di cinque anni, avendo avuto in famiglia una buona preparazione e non essendo stato sacrificato dal mio ottimo maestro ai compagni;

⁸INES LOCATELLI: *Istruzioni e Programmi per le Scuole elementari dei Ciechi*, Milano 1922.

poi ripetei quattro anni la seconda, tre anni la terza, essendo stato messo in disparte perché troppo piccolo, poiché il regolamento dell'Istituto permetteva a gli alunni di restare fino a diciotto o venti anni, e non vi s'impartiva altro che l'insegnamento elementare. Finalmente essendo rimasto solo in quarta, imparai in sei mesi, con tre ore di lezione la settimana, tanto italiano, tanta aritmetica e tanta storia, che mi bastarono poi per superare, qualche anno dopo, l'esame di ammissione alla quarta ginnasiale.

Le fanciulle dell'Ospizio Margherita poterono sostenere, di anno in anno, gli esami di promozione dall'una all'altra classe elementare, nelle pubbliche scuole e davanti a commissioni di maestre del Comune di Roma, con la sola differenza che le migliori ottennero ottimi voti e le più scadenti ebbero solo la sufficienza; ma perché la

scuola era un premio per esse, e non vi erano ammesse che dopo la necessaria preparazione, diremo, domestica.

Una bambina di otto anni, Elena Fazi, entrò all'Ospizio l'otto aprile 1913: figlia di una buona famigliuola di operai romani, era stata allevata con affetto e senza vizi, sicché pur non essendo allenata alla corsa o alle abilità manuali, aveva le membra sciolte, la mente e la mano ben disposte. Dedicò il maggior tempo al moto e al lavoro manuale. Senza sforzo, col metodo di cui più innanzi parlerò, alla fine di giugno aveva già imparato a leggere e a scrivere in Braille, a comporre frasi e letterine, a fare le quattro operazioni a memoria e per iscritto fino a cento, e le altre cose del programma di prima elementare; sicché da una Commissione di maestre delle scuole di

Roma, venuta a far gli esami di promozione in luglio, fu promossa alla seconda classe.

Renata Barbarotti, di sette anni, anch'essa di famiglia di operai romani, entrò nell'Istituto alla fine di aprile: più agile alla corsa della Fazi, non anchilosata nemmeno essa da un'educazione viziosa, raggiunse la Fazi e fece anzi più brillantemente il suo esamuccio, essendo di carattere più vivace.

Quando invece mi accorgevo che una bambina profittava poco alla lettura, non ve l'applicavo, lasciandola indugiarsi ai giuochi più confacenti al suo grado di sviluppo; sicché taluna fu ammessa alla così detta prima classe solo uno o due anni dopo l'ingresso nell'Istituto: ma nessuna, dico nessuna, ripeté poi mai la prima classe né le successive, appunto perché non vi si ammettevano prematuramente. Al contrario ho conosciuto varie

buone maestre, la cui opera è stata in massima parte resa vana dalla mancanza di cooperazione del personale addetto all'assistenza extra-scolastica.

La preparazione di buoni assistenti è dunque l'esigenza più importante degli istituti per i ciechi; e anche in attesa che questa preparazione possa essere fatta in qualche scuola speciale, si dovrebbe subito introdurre la modificazione di affidare l'assistenza ordinaria degli alunni, durante le ore di studio, di ricreazione, di pranzo, di passeggio, non più a persone inette, ma fornite almeno della Licenza normale.

Non deve poi sembrare questa una riforma troppo radicale: non si attua già, almeno in parte, negli educatori e nei dopo-scuola? Ora, come non si è pensato mai ad affidare questi educatori a inservienti, bensì a maestri, mi sembra assurdo

piuttosto che non si sia pensato a fare cosa simile per l'assistenza di fanciulli ciechi, la cui educazione senza dubbio è più ardua e delicata, se si vuole sia fruttuosa.

Gli attuali istituti invece, se poco fanno per avere buoni insegnanti, affidano l'ufficio di assistenti o prefetti a giovani studenti, che hanno tutt'altro pel capo che di perdere il tempo coi ragazzi, o a vecchi acciaccati che li obbligano all'immobilità, ovvero capita loro come a un assistente dell'Istituto di Lecce che, dovendo condurre i ragazzi al Ginnasio, arrivava un quarto d'ora dopo di loro.

Adducono la ragione dell'economia; ma poi accade che per educare trenta ciechi invece di venti, se ne fanno degli spostati, forse più infelici che se si lasciavano nella ignoranza assoluta. Non bisogna illudersi che un istituto di ciechi possa costare quanto uno di ragazzi normali e procedere

bene, se non abbia personale educatore scelto e abbondante. L'educazione del cieco è precipuamente riparatrice del senso più comprensivo per l'ideazione e più importante per l'orientamento; e non solo nella scuola l'insegnamento dev'essere quasi individuale, per far toccare a ciascuno ciò che i vedenti possono osservare tutti in una volta; ma molto più è necessario che nelle ricreazioni, nelle passeggiate, a tavola e, si può dire, in tutte le contingenze più minute della vita quotidiana, i ragazzi siano continuamente vigilati e guidati, per poter poi giungere a una notevole indipendenza e correttezza di movimento e d'attività.

Non potendo io avere personale specializzato, rimediavo alla qualità con la quantità; e approfittavo delle numerose persone gentili che si prestavano ad aiutarmi, distribuendole per turno, cosicché esse non dovessero troppo affaticarsi e

che le bambine fossero sempre vigilate da molti occhi, specialmente nei giuochi che presentavano qualche pericolo. Quando potei educarmi alcune assistenti, una bastava per due e anche per tre; ma con tutto ciò, era indispensabile alternare frequentemente il servizio, per lo sforzo intenso di attenzione e di energia che richiedeva.

***La coeducazione dei ciechi coi vedenti
sarebbe l'ideale, ma è ancora prematura***

La coeducazione coi vedenti sarebbe l'ideale, tanto per ragioni economiche quanto per ragioni pedagogiche; e a questa si deve tendere, accostandovisi almeno per gradi, man mano che si riusciranno a dissipare i pregiudizi intorno alla cecità, e che precisamente alcune buone scuole

speciali avranno generalizzati i criteri della nostra pedagogia.

Pare incredibile come i ragazzi con la vista siano pronti ad intuire la nostra condizione, i nostri bisogni e le nostre possibilità. Giustamente la Montessori osserva che il senso muscolare e il tatto hanno nei fanciulli vedenti una parte molto più considerevole che negli adulti, la cui educazione visiva li porta sempre più a dimenticarsi che precisamente il tatto e il senso muscolare furono gli educatori dell'occhio. Nulla è perciò così fuori di proposito come le smanie e i crucci di tante mamme, le quali allontanano i loro piccini dalla vista dei ciechi, perché tale spettacolo non li contristi.

Tra i ricordi più dolorosi della mia giovinezza vi è questo: un giorno ero in treno con alcuni compagni dell'Istituto dei ciechi di Bologna; tornava-

mo da una gita a Minerbio. Salì a una stazione nel nostro scompartimento una signora con un bambino, il quale mi si accostò e cominciò a ruzzarmi tra le ginocchia. La madre me lo strappò bruscamente, con una esclamazione di terrore, che ancora mi agghiaccia: «Non lo guardare, è cieco!». Il piccino, così rudemente strappato, si mise a piangere, né fu cosa agevole alla mamma quietarlo; e naturalmente essa si sarà confermata nel suo terrore, credendo che il suo angelo piangesse perché aveva veduto un cieco.

Vero è che i fanciulli rimangono spesso attoniti, vedendo un cieco per la prima volta; e secondo l'indole e l'educazione, mostrano curiosità o paura, specialmente se porti gli occhiali neri; ma è questione di un attimo. Colla mobilità e l'assuefazione che loro è propria, basta che il cieco li incoraggi con un sorriso o con una parola, che subito

entrano in dimestichezza con lui. Lo prendono per mano per fargli scansare un ostacolo o per fargli toccare un giocattolo, sia pure un bel fiore, una bella figurina dipinta. Non di rado perderanno anche un poco la pazienza, quando egli non capisce ciò che gli additano; ma sembra siano piuttosto disposti ad attribuire a storditaggine questa incomprensione, ovvero a un'accidentalità transitoria: «*Ah, tu non vedi*», come se avesse gli occhi bendati; e allora si ingegnano di fargli capire le cose in qualche altro modo, non fosse altro col descrivergli ciò che vedono essi⁹.

⁹Sentite con quanta tenerezza esprime questo intuito amorevole dei fanciulli verso di noi il dott. Giuseppe Tugnoli.

Camminando egli da solo per le vie più frequentate della città, sotto le feste di Natale, quando è più intensa l'animazione e il rumore, che co-

Una signora venne un giorno a visitare la mia scuola, conducendovi il suo bambino di quattro anni. Era maestra elementare; e a parte la commozione, che credeva doveroso soffrire in omaggio

stituisce la maggior difficoltà di orientamento per noi, una bambina gli si pose accanto, e senza dir parola, porgendogli la mano nei momenti di pericolo, per lungo tratto gli fu guida.

Negli occhi non ti vidi e nell'accento
Io non ti colsi l'anima esitante:
Ma lieve il passo intesi e il guardo intento
E la timida man su me vegliante.
T'indovinai dal core il portamento:
Neri gli occhi e i capelli; e nel sembiante
Dolce, dal riso d'una bimba spento,
Già madre nei fratelli trepidante.
Deh, ti sia benedetto l'avvenire,
Angiol presente a chi per via vacilla!

gio alla sventura, era soprattutto in ansia e pentimento per avere condotto il piccino. Questi invece, vinta la prima timidezza di trovarsi fra tante persone sconosciute e in luogo nuovo, cominciò a giuocare con le bambine, con la più grande naturalezza del mondo. I fanciulli sono a dispetto dei loro genitori gli osservatori più obbiettivi. Dovunque un fanciullo cieco si trovi tra fanciulli con la vista, qualche volta questi si prevalgono della loro superiorità nelle gare o nelle contese, ma in generale si affiatano perfettamente.

Anche i bambini ciechi si rendono conto tardi di non essere come gli altri. Hanno bensì una vaga intuizione, che qualche abilità straordinaria gli al-

De' gaudi luminosi ognor fruire

Possa, negati a me, la tua pupilla;

A me, cui or dell'anno in sul morire,

Unica stella il tuo ricordo brilla.

tri posseggono, che ad essi manca; ma l'attribuiscono a intelligenza o a fortuna, qualche cosa che forse anch'essi potranno acquistare. Tutto credono, fuor che sia la loro infermità gravissima e irreparabile. Così tra gli uni e gli altri fanciulli viene a stabilirsi presso a poco questo rapporto: il cieco concede la sua stima e la sua ammirazione, e crede con ciò di acquistare il diritto a fidarsi e ad essere compiaciuto; il vedente gode di sentirsi necessario e di avere una certa importanza.

Nell'Istituto di Worcester per i ciechi nobili, sono coeducati alcuni giovinetti vedenti di condizione povera, in considerazione appunto del loro prezioso aiuto. Anche nell'Istituto per i ciechi di Lecce ho trovato due orfane, che si rendono utili e fanno intanto molto bene la loro educazione con le ragazze cieche. Nel medesimo istituto si è introdotta la buona costumanza di ammettere

bambini vedenti al giardino d'infanzia, in proporzione di un terzo di vedenti su due terzi di ciechi; e il risultato è così soddisfacente anche per i bambini con la vista, che non tutte le domande possono essere accolte.

Recentemente all'Istituto Principe di Napoli ho trovato un giovinetto vedente, che frequenta come esterno e con grande piacere la quarta elementare coi ragazzi ciechi.

Convieni peraltro badare a scegliere: che i vedenti siano di buona indole; non più di uno o due per gruppo; altrimenti fanno comunella fra loro. Ci dev'essere anche per condizioni di fortuna o per altre ragioni, la convenienza per essi di una tale coeducazione; convenienza materiale voglio dire, perché morale vi è sempre: divengono più riflessivi, più orientati a sentire che la felicità, come dice il Manzoni, non è tanto nel bene che si trova

quanto in quello che si fa. Infine è consigliabile che siano di età inferiore o superiore alquanto ai compagni ciechi. Nel primo caso, la loro superiorità visiva è bilanciata dal maggiore sviluppo psichico degli altri; nel secondo, si può fare appello alle qualità morali dei vedenti, come a fratelli maggiori ai quali si affidano i minori.

A questo proposito, viene acconcio di parlare un poco anche dell'educazione dei fanciulli ciechi nelle scuole elementari comuni. Per le scuole superiori la questione non è più controversa; e avremo occasione di parlarne più innanzi. Per le scuole elementari il dott. Armitage fece accurati esperimenti in Inghilterra prima del 1890, e venne alla conclusione che, dove non è possibile avere una scuola speciale, vi si può ricorrere con sufficiente profitto, solo avendo cura che qualche educatore cieco visiti una volta o due per settima-

na le scuole in cui si trovino bambini ciechi, per integrare gli insegnamenti speciali, d'accordo con i maestri delle classi.

In Italia si sono avuti due esperimenti notevoli: uno a Bologna, per due bimbi ammessi al Giardino d'infanzia comunale¹⁰, e uno a Siena¹¹, per due fanciulli, che frequentarono le prime classi elementari. Non parlo di Firenze, dove i ragazzi ciechi frequentano fin dal 1915 con buoni risultati le scuole pubbliche dopo la terza; poiché, se non dopo la terza, certo dopo la quarta ciò dovrebbe farsi ormai dovunque, senza soverchia molestia agli insegnanti, solo che i ciechi siano stati ben

¹⁰Vedi il mio articolo: *I piccoli sperduti nel buio* nella «Tribuna», 14 agosto 1909.

¹¹*Bimbi ciechi nelle prime classi elementari dei veggenti*. Relazioni delle signorine Zenobia e Matilde Cipriani, «Ars educandi», Siena 1913.

preparati e trovino gli aiuti necessari dopo la scuola, in famiglia o negli istituti speciali.

Ma per le prime classi, salvo eccezioni lodevoli di insegnanti che vi si dedichino con particolare zelo, la cosa è da tentare per ora solo come ripiego, o nel caso di ragazzi ricchi di aiuti extrascolastici e d'ingegno sveglio. E poi non più di uno o due per scuola; se no, sono messi naturalmente in disparte, o fanno perdere troppo tempo, dovendo essere i primi insegnamenti per essi quasi individuali.

Anche nei casi più favorevoli, conviene evitare il pericolo che siano troppo lodati, troppo serviti dalla pietà della maestra e dei compagni; come accadde a un bambino che io feci accogliere in un giardino d'infanzia di Roma. Parte per pietà, parte perché più sbrigativo per i vedenti fare essi al cieco quello che gli occorre, invece di aiutarlo

con pazienza a fare adagio adagio da sé, dovetti toglierlo, perché mi si viziava. Del resto, anche i due esperimenti su lodati di Bologna e di Siena, forse non riuscirono interamente a eliminare questo danno, poiché quegli alunni, che sembravano allora straordinariamente promettenti, non mantennero in seguito le brillanti promesse.

Quanto a me, i miei migliori educatori furono mio padre da prima, poi un compagno vedente, Dante Tonelli, più grandicello, che non avendo altri compagni, perché suo padre non gli permetteva di andare coi monelli, mi mise in grado di fare tutti i giochi che piacevano a lui, alcuni anche molto rischiosi. Poi ebbi per compagno preferito di giochi mio fratello, minore di quattro anni, che io comandavo a bacchetta e che era fiero di obbedirmi, perché non risparmiavo né a me né a lui audacia e varietà d'imprese, ed ero in certo modo

il suo educatore finché non si emancipò, quando non ebbe più bisogno di me. S'io fui poi in collegio uno dei più arditi organizzatori di escursioni nell'ignoto e di iniziative di ogni genere tra i miei compagni, non ostante i rimproveri e i non rari castighi, e il collegio non riuscì a mortificarmi, sono certo che il principale merito è di cotali educatori e compagni esterni.

Ma generalmente, la coeducazione dei ciechi coi ragazzi comuni è prematura, sia per i pregiudizi accennati più sopra, sia per il fatto non mai bastevolmente notato, che la principale educazione del cieco non è quella che si dà nella classe, ma fuori di scuola, nella famiglia, nella vita; e la cecità abbonda specialmente nelle famiglie povere e ignoranti. Anche i genitori agiati e di condizione civile, per ignoranza o per troppa pietà, viziano e trascurano i figlioli ciechi. Per ciò, tranne

il caso di famiglie privilegiate, non è concepibile una buona scuola di ciechi senza internato, dove i ragazzi siano, in ogni ora e in ogni contingenza, assistiti e addestrati a organizzare la loro attività spontanea da maestri provetti.

Un istituto per i ciechi dev'essere dunque, anzi tutto e soprattutto, la casa-famiglia loro conveniente, dove la scuola è fatta entro i medesimi locali e sotto la medesima direzione per comodità di armonizzarla meglio con l'educazione, per dir così, domestica; ma i giovinetti saranno mandati alle scuole pubbliche comuni appena abbiano raggiunta la maturità intellettuale e morale necessaria. Nelle scuole comuni si deve in ogni caso ultimare l'istruzione di ciascuno, qualunque ne sia il grado e l'indirizzo, poiché per i ciechi, a più forte ragione che per gli altri, la scuola pubblica è la migliore palestra di adattamento e di passag-

gio dalla piccola comunità della famiglia, o del collegio speciale, alla vita della grande collettività civile, con le sue lotte e le sue responsabilità, le sue esigenze e le sue soddisfazioni.

Avrei voluto educare con le bambine cieche le figliuole del custode e del colono; ma non lo feci, dispiacendo questo alle suore. Potei peraltro condurre vari ragazzi, scegliendoli tra i molti che mi si offrivano, e metterli a giuocare con le bambine, quel tanto che mi pareva utile, per eccitarle con l'emulazione e per avvezzarle a valutare quale gran dono fosse quello che loro mancava, e quali doti di amabilità dovessero acquistare, per cattivarsi l'aiuto degli occhi altrui, non sempre disposti per spontaneo slancio o per dovere.

Il senso degli ostacoli e la localizzazione uditiva

Coi concetti su esposti, è evidente che non erano materie principali la lettura, il calcolo e gli altri insegnamenti della scuola comune. Questi si davano come premio; e forse anche per ciò era rapido il profitto. Materia principale era l'orientamento. Programma minimo per la promozione alla seconda classe: l'andare senza guida per tutte le stanze della casa, in cappella, in ogni parte del giardino della croce, della passeggiata delle ragazze, delle donne e dei vecchi, al prato e al condotto dell'acqua Paola. Per l'ammissione alla terza, scendere dalle scale posteriori fino alle fontane, salire al belvedere, andare lungo il viale interno fino alla casa del colono; sapere tornare a casa da qualunque punto del podere. Poi veniva

l'esercizio di trovare una maestra o una compagna in un luogo indicato. Da prima questa aiutava con la voce la cercatrice, solo che essa riuscisse ad avvicinarsi nella direzione giusta; l'aiuto diveniva a poco a poco più scarso, finché la persona cercata aspettava in silenzio di essere scoperta, al solo indizio uditivo dell'ostacolo, o *pieno* inusitato, che era prodotto dal suo corpo.

Per chi non abbia molta pratica dei ciechi, ritengo occorra maggiore spiegazione a proposito di questo senso degli ostacoli. Se in una stanza conosciuta si toglie o si aggiunge qualche mobile, o semplicemente se ne muta la disposizione, la sonorità muta; e anche coloro che posseggono la vista possono farne agevolmente l'esperienza. Purché la stanza non sia molto grande né soverchiamente ingombra, si può anche avvertire la

differenza acustica prodotta dalla presenza di una o due persone.

Ricordo che da ragazzo provavo un piacere singolare a trattenermi nella cappella dell'Istituto quando era vuota, a meditare da solo in quel silenzio mistico, tutto per me. Appena entrato, mi accorgevo, dal rumore del mio passo o di un lieve colpo di tosse, espressamente emesso per tentare la sonorità, se vi fosse qualche persona; e in tal caso facevo una breve sosta e me ne uscivo. Talvolta peraltro mi sbagliai, e non tanto di rado, se qualcuno fosse adossato a un angolo, a una tenda, o tra due colonne, in modo da confondersi con questi oggetti, sì che l'onda acustica complessiva ne risultasse poco modificata. Entrando in una camera per parlare da solo, diremo a quattro orecchi, con una persona, non è raro che un cieco si accorga della presenza di un ter-

zo; meno facile avvertire il quarto in mezzo a tre e il quinto tra quattro, secondo la nota legge del Fechner.

Le leggi dell'acustica sono in sostanza analoghe a quelle dell'ottica, e come la visione dipende dalla riflessione dei raggi luminosi, opportunamente interpretata coi dati del tatto e mediante l'esercizio, non vi dev'essere nessuna difficoltà ad ammettere la percezione degli ostacoli ed anche delle forme per mezzo dell'udito, sebbene entro limiti molto più angusti per il mezzo ambiente molto più grossolano, nel quale l'onda acustica si propaga¹².

Pensai dunque, che se spontaneamente i ciechi riescono a localizzare con l'udito, l'esercizio graduale e frequente dovrebbe aumentare que-

¹²Cfr. il mio articolo: *L'audizione delle forme* in appendice.

sta facoltà. Il Kunz, che fece molti studi su tale argomento, osservò anch'egli, e non poteva essere altrimenti, il progresso che il senso degli ostacoli raggiunge con l'esercizio; così pure il Dufur. Ma solo col giuoco si può intensificare l'attenzione e prolungarla; poiché tutte queste funzioni varianti dei sensi sono molto faticose e moleste, quando si facciano sistematicamente e con intenzione di studio.

L'attenzione aspettante turba il giudizio, mescolando o addirittura sostituendo il fantastico al reale; tanto è vero che nei momenti in cui prestiamo la maggiore attenzione volontaria siamo più suscettibili a urtare, a sbagliare direzione, a scambiare una tenda per una persona: «luciole per lanterne», dice il proverbio comune! Così avrete avvertito spesso che, infervorato nel discorso, un cieco seguita a parlare con una perso-

na che si è allontanata; mentre a mente calma tende la mano sicura per prendere una bottiglia, un cappello, una sedia, localizzati con l'udito, talvolta anche a un metro di distanza.

Che se poi ci accorgiamo di essere osservati, allora è quasi sicuro l'errore; e quando non avviene, ci costa certo uno sforzo grande reprimere il nostro orgasmo e dirigerci, a forza di volontà, come chi navighi contro corrente.

Si noti, una volta per sempre, che come non è interessante per me fare caso alle sottili distinzioni tra senso tattile e senso muscolare, così non ne farò tra senso acustico e senso anemestesico, cioè dell'impressione dell'aria sulle parti scoperte del viso, alle quali Marco Kunz, con lunghi e pazienti studi, vorrebbe attribuire principalmente il senso degli ostacoli. Il Kunz osserva che alcuni privi dell'udito hanno ugualmente il senso

dell'ostacolo, e crede di potere in ciò stabilire la prova centrale della sua affermazione. Io non ne dubito, ma è certo che per chi possiede l'udito, questo senso ha una parte importantissima e di più lunga portata. Comunque, in pratica, una discriminazione netta dei vari campi sensoriali non mi sembra né possibile né utile¹³.

Per queste ragioni, oltre i giochi di moto accennati sopra, troviamo assai utili certi giochi espressamente di localizzazione degli ostacoli.

¹³Cfr. il capitolo secondo della mia *Introduzione alla educazione dei ciechi*; e l'importante relazione del KUNZ al V Congresso internazionale in Napoli, 1909, traduzione italiana negli Atti del Congresso medesimo. Cfr. anche COLUCCI in «Rivista di Tiflogia», 1911-12. I nuovi studi sulla visione paroptica sembrano destinati a portare la maggior luce su questi argomenti.

Qualche cosa di questo genere s'era già fatto nell'assalto alla fortezza, dovendo gli assalitori individuare la posizione delle sentinelle. Ma il prato attenua troppo i rumori, e un cieco vi si disorienta con grandissima facilità.

Sede adattissima invece per i giuochi di localizzazione era il corridoio, che unisce il Casale alla Cappella. Privo di mobili, esso formava come un lungo tubo acustico. Una parete era perfettamente liscia, verniciata a smalto, sicché si poteva correre lunghezza con la massima sicurezza e avvertire anche correndo, se un ostacolo vi fosse accanto. Nell'altra parete erano pilastri larghi e non molto grossi, che si elevavano da uno zoccolo, alto a un'estremità quasi un metro, e digradante fino ad essere di pochi centimetri all'altro estremo. Tra un pilastro e l'altro, la parete formava come dei cassettoni rientranti, i quali aumen-

tavano la sonorità e servivano di nascondiglio per chi salisse sul muricciuolo e si addossasse a un pilastro.

Qui si faceva il *giuoco della ronda e dei ladri*. S'incominciava in questa forma: la ronda passeggiava lungo la parete accidentata e doveva individuare i ladri, che stavano in silenzio addossati alla parete liscia. Poi si passava alla forma più complicata e divertente. La ronda passeggiava accanto alla parete liscia; più o meno accanto, secondo che il direttore del giuoco ordinasse, misurando l'abilità; i ladri si nascondevano lungo l'altra parete.

Si erano fatti indossare alle bambine sandali e scarpe molte leggiere, invece delle grosse scarpe chiodate e resistenti, che attenuano la sensibilità delle piante dei piedi e ne rendono rumorosi i movimenti. Questa cosa, che può avere un'impor-

tanza secondaria per quelli che vedono, ne ha una capitale per noi: I segni più certi per un cieco che va solo fuori di casa, son forse quelli indicati dal tatto delle piante dei piedi. Piccoli avvallamenti e leggeri pendii, la granulosità diversa di un selciato, servono non di rado a precisare una posizione. Per esempio: io abito ora a due chilometri e mezzo da Lanciano, in una contrada che si chiama Santa Giusta. La strada nazionale scende con un declivio quasi impercettibile, fino in prossimità di tre croci dette il Calvario. Di qui si stacca un viottolo ad angolo acuto con la strada principale che prosegue accentuando il declivio, mentre per entrare nel viottolo si deve superare il lieve rialzo prodotto da un ponticello. Mi metto in cammino da Lanciano distratto, non di rado meditando o leggendo, e il piede mi si arresta quasi infallibilmente al maggior dislivello della strada,

avvertendomi di tenere la sinistra per imboccare il mio sentiero. Che se qualche volta la distrazione è soverchia e mi spingo troppo oltre per la strada maestra, me ne avverte ben presto il più rapido declivio, e torno sui miei passi.

Altra difficoltà che solo il piede risolve, quando manchi la siepe sensibile all'udito, o sia separata da un fosso, è quella di non accostarsi troppo ai margini della via, segnati dal terreno erboso o meno battuto. Veramente un fosso di una certa profondità può anche avvertirsi con l'udito, ma ciò richiede molta attenzione ed è tanto più difficile per chi sia alto di statura. Le segnalazioni del piede sono più da tener di conto, anche perché le sole apprezzabili nei giorni di vento. Tanto è vero che l'unico impedimento insuperabile per un cieco è di camminare da solo sul terreno coperto di neve.

I nostri ladri dunque camminavano in punta di piedi, lungo la parete accidentata del corridoio, approfittando dei pilastri per dissimularsi meglio, quando la ronda si avvicinasse. Questa poi non poteva violare un *domicilio*, andando a cercare il ladro che non c'era; e doveva perciò accostarsi piano e afferrare il ladro con una mossa sicura, dirigendosi, appena lo avesse localizzato. Talvolta i ladri diventavano arroganti e schiamazzavano dietro le ronde, ovvero si accostavano ad esse fino a toccar loro il vestito; il giuoco si mutava allora in una rincorsa animata.

Una variazione di questo giuoco era *il castello dalle sette mura*: Sette bambine – più o meno, poco importa – stavano a guardia ciascuna della propria linea, autorizzate a muoversi solo perpendicolarmente alle pareti; le altre cercavano di

passare, l'una dopo l'altra, fino che tutto il campo fosse penetrato oltre l'ultima difesa.

Mettendo poi a profitto in un campo più vasto e più libero l'abitudine a localizzare e l'agilità acquistata nei giuochi di moto, si faceva il *giuoco della sfida e dei prigionieri* nel largo viale alberato, parallelo al corridoio. Si dividevano le ragazze in due campi, e due persone o due oggetti abbastanza voluminosi, la cui altezza giungesse almeno al volto, segnavano il limite. Le due schiere si allineavano di fronte, a una certa distanza, e dietro di esse stava la milizia meno valida, destinata alla guardia dei prigionieri. Una fanciulla gridava il nome dell'avversaria, a cui voleva dare la sfida, e s'avanzava indisturbata fino a battere la mano sul palmo che la sfidata, senza uscire dalla sua linea, le tendeva. Ma appena dato il colpo, la sfi-

datrice doveva fuggire e la sfidata rincorrerla. Se la toccava prima del limite del campo, la faceva prigioniera; ma se rincorrendo non si arrestava al limite, rimaneva essa prigioniera nel campo avversario. Così pure era prigioniera chi urtasse i segnali, posti per indicare il limite del campo.

Fatti i primi prigionieri, cominciava il più bello del giuoco; perché, mentre una coppia faceva la sfida rumorosamente, le altre andavano in silenzio, girando largo, per giungere inavvertite in fondo al campo nemico, prendere per mano le prigioniere pronte alla fuga, e trarsele dietro, se le guardie non riuscissero a chiudere loro il passo. Questo giuoco riassumeva in certo modo tutti i precedenti, obbligando alla corsa, all'avvedutezza, all'astuzia, alla localizzazione degli ostacoli, a camminare con circospezione e agilità. Naturalmente era un giuoco difficile, che a tutta prima

doveva essere molto aiutato dalle maestre e dal Direttore, il quale, non avendo la vista, era il più atto ad eccitare l'emulazione, a misurare le difficoltà e a suggerire gli espedienti. Poi divenne uno dei giuochi più dilettevoli e si faceva ordinariamente per premio.

Molto interesse nei visitatori e molta passione nelle alunne destò anche *il giuoco del soldo*. Si faceva ordinariamente nel corridoio, ma poteva anche eseguirsi nell'aula scolastica, per divagare le alunne tra una lezione e l'altra. Si gettava una moneta, e le bambine dovevano per turno raccoglierla. Si gettava prima a breve distanza, poi si allungava gradatamente il tiro. Non si chiamavano più d'una o due fanciulle per volta, perché in numero maggiore si sarebbero confuse e intralciate a vicenda. Giovava per ciò dividerle in grup-

petti, secondo la classe, e vi si dedicavano i ritagli di tempo.

Il modo più facile era di far ruzzolare la moneta, perché le bambine seguivano la scia sonora; e questo era un altro mezzo di addestrarle a correre con leggerezza. Le più provette invece aspettavano che la moneta cessasse di ruzzolare; poi pigliavano la rincorsa, e si fermavano nel punto in cui avevano localizzato l'arresto del suono. Un modo di lanciare più difficile era di gettare la moneta senza farla ruzzolare.

Questo esercizio aveva anche l'utilità di avvezzare a trovare un oggetto caduto in terra, senza bisogno di chiamare l'aiuto di un vedente, insudiciandosi il meno possibile le mani, con lo sfiorare, non con lo spazzare il terreno; e cercando con ordine, così da non tornare vanamente sullo stesso posto. Chi spazzava, o s'allontanava troppo

dalla meta, era chiamato indietro dalla maestra e perdeva il punto; chi s'indugiava, ne guadagnava solo un mezzo. Similmente giuocavano ai birilli; nella forma più elementare, una fanciulla stava accanto ai birilli per indicare la distanza e la direzione; a poco a poco riuscirono a determinare l'una e l'altra, partendosi dai birilli e fidandosi sulla memoria muscolare del percorso fatto. Ho sentito ricordare in Romagna qualche cieco celebre giuocare alle bocce.

Si pensò anche di sostituire alla moneta un disco più grande; e sarebbe stata cosa didatticamente ragionevole, specialmente per il principio, ma una moneta di due soldi le divertiva di più, forse perché era più usuale; e i ragazzi preferiscono sempre di utilizzare gli oggetti comuni, anzi che il materiale didattico. «Chi ha una moneta da due soldi?» «Eccola»; e il giuoco era allestito.

L'uso delle monete serviva anche ad avvezzarle a distinguerle dal suono.

Non mi dilungo a riferire le variazioni di questi giuochi fondamentali, perché era in facoltà delle maestre introdurle, e anzi era loro vivamente raccomandato, per le ragioni esposte innanzi.

L'educazione della mano

Non mi stanco di ripetere, che l'ultima preoccupazione degli educatori di ciechi deve essere l'istruzione elementare propriamente detta; perciò, dopo gli esercizi di moto, era materia importante di insegnamento e d'esame l'educazione della mano a toccare e a plasmare, al fine pratico di formarsi idee concrete e di rappresentarle; pre-

parandosi così nel miglior modo anche al lavoro manuale.

Per lavorare la creta con qualche effetto, superiore agli esercizi elementarissimi di cui ho parlato innanzi, compresi che giovava premettere e alternare giuochi con materiale più solido. A tal fine mi procurai numerosi prismi regolari in legno, di varie grandezze. Con questi prismi le bambine costruivano pavimenti, camerette, casette, torri. Poi cominciarono a comporre, per esempio, il rettangolo dell'aula scolastica, con prismi sovrapposti per indicare i muri, lasciando i vani delle porte e delle finestre. Nel mezzo del rettangolo collocavano prismi più piccoli, per indicare la cattedra, i banchi, gli scaffali; ciascun mobile nella posizione corrispondente a quella reale, e il più approssimativamente proporzionale nella grandezza.

Le bambine procedevano molto adagio e scorrettamente in queste analogie di posizioni e di misure; e non ci pensavano due volte a rappresentare la cattedra con un legnetto più piccolo di quello adoperato per indicare una sedia, e a collocare di fianco ciò che doveva stare per lungo. Tanto più risultava l'utilità di questi esercizi e il bisogno di graduarli, per rettificare le inesattezze e colmare le lacune dell'immaginazione di ciascuna alunna. Avveniva non di rado anche il fatto, che taluna insistesse con vivo interesse sopra qualche particolare di nessun rilievo, trascurando o travisando gli elementi essenziali.

Una delle maggiori difficoltà per gli educatori di ciechi è appunto l'avvezzarli a discriminare l'essenziale dall'accidentale. Spesso un ornamento, un dettaglio superfluo li distrae e fa loro perdere il concetto dell'insieme.

Quando poi erano abbastanza padrone del concetto d'insieme d'una stanza, si passava a costruire rettangoli adiacenti, per rappresentare le camere vicine, fino a giungere a riprodurre un'ala intera dell'edificio, con le suddivisioni corrispondenti.

Oltre al vantaggio di dare le idee d'insieme, vi era in questi esercizi quello di far toccare i legnetti senza spostarli. A questo scopo serviva poi, crescendo adagio adagio, la sovrapposizione dei prismi in forma di torretta e piedistalli, su cui si collocava talvolta un pupazzo di creta o un prisma lungo e sottile, a guisa di obelisco, finché un qualsiasi terremoto faceva crollare ogni cosa.

Usammo in parte anche gli esercizi Montessori, d'infilare cilindri di varie grandezze nei fori corrispondenti, di abbottonare cinghie e via dicendo; ma più che di avvezzare alla discriminazione del-

le grandezze, delle forme e dei pesi, il nostro interessamento era di promuovere la formazione di idee d'insieme e di analogie, e di avvezzare a maneggiare e a costruire. Con questo mezzo si facevano anche sfilate e processioni, usando parallelepipedi, ritti a guisa di uomini, e facendoli avanzare per due o per quattro. A poco a poco si maneggiavano solidi piccoli, fino a mobilitare oggetti meno stabili, come sassolini o nocciole. Facevano anche largo uso di bastoncini e fili di ferro, mettendoli insieme per mezzo di anelli e di sugheretti; il materiale comune usato da gli altri ragazzi.

Con questi mezzi si rendeva più intuitivo rappresentare vari piani sovrapposti e trarre le analogie fra le parti di un mobile e quelle di un edificio. Sono pure utili le scatole di giocattoli da poca spesa, che rappresentano mobilini, cassette

smontabili e anche elementi ornamentali, come colonnine, capitelli, archi e cornici.

Ci servivamo inoltre di certe scatolette di cartone a doppio fondo, il superiore con piccoli fori circolari allineati, sui quali dovevano farsi disegni con palline di vari colori. Naturalmente i colori non ci servivano; ma le palline, entrando con una piccola calotta nei fori, presentavano una tenue stabilità, che richiedeva un tocco leggero e un maneggio assai garbato. Queste scatole si comperavano con pochi soldi nei bazar.

Altro materiale comprato al bazar, che ci serviva molto bene, erano figure composte di pezzetti di legno frastagliati, che dovevano incastrarsi gli uni negli altri in certi modi voluti, per combaciare e formare vari disegni. Anche qui il colore era muto per noi; ma il giuoco di pazienza aveva forse una portata educativa maggiore. Si presenta-

va una figura composta, perché una bambina se la imprimesse bene nella memoria; poi si scomponeva ed essa doveva rimetterla insieme, secondo le esigenze degli intagli.

Col medesimo criterio, ispirandomi al metodo Montessori, feci in seguito incidere sopra tavolette l'alfabeto e ritagliare delle lettere di rame o di cartone, che incastravano entro quelle incisioni. Le bambine impararono così, giuocando, tutte le lettere maiuscole e minuscole della scrittura comune; poi, sempre giuocando, si avvezzarono a riprodurle in creta o con cordoncini, ovvero a punteggiarle, come dirò più avanti.

I segni incisi sono molto più difficili da percepire al tatto, perché il dito deve infossarsi e andare investigando; mentre il rilievo è saliente e guida da sé l'attenzione. Per ciò la lettura di una lapide richiede lettere grandi, assai più di quelle che pos-

sono leggersi in rilievo sul vetro delle bottiglie; ma a buon conto i segni incisi sono più idonei a stamparsi nella memoria muscolare, e dopo che il dito li ha seguiti qualche volta, può riprodurli più fedelmente. Così dalla rappresentazione plastica, o rilevata, si poteva poi passare a dare alle bambine una matita, con la quale tracciare le lettere e figure geometriche elementari, con la sola guida della memoria muscolare.

Voi potrete, o lettori avvezzi a scrivere, fare la prova di scrivere a occhi chiusi; e se avrete l'avvertenza di appoggiare il mignolo sopra un regolo per andare dritto, vedrete che la vostra calligrafia non sarà molto dissimile dall'ordinaria, appunto perché l'abitudine muscolare l'ha resa automatica; perciò poi ciascuno ha la sua fisionomia grafica, una scrittura propria.

Gli adulti divenuti ciechi sono in grado di continuare a scrivere a mano libera, col solo aiuto di un guidamano per conservare la direzione.

L'inconveniente che in generale presentano, col tempo, è di scrivere troppo minuto e di addossare le lettere, se non siano avvertiti di tendere a reagire e ad eccedere nel senso contrario. Fidando su questa sicurezza muscolare, si è potuto dare ad alcuni ciechi di guerra l'ufficio di registrare i reclami degli abbonati ai telefoni di Roma. Scrivono con la matita ciascun reclamo sopra un foglietto, che si passa agli operai incaricati delle riparazioni.

Ma della scrittura sarà più opportuno parlare a suo luogo; ora siamo in grado di trattare adeguatamente della plastica, ai tentativi della quale ho già accennato nel primo capitolo.

Dal costruire forme con pezzi giustapposti al plasmarle in creta, il passo diviene ovvio e gradevole: la creta è più duttile, più fedele all'intenzione della mano. Non di rado erano rappresentazioni bizzarre, nelle quali gli accessori avevano sempre una parte sproporzionata; ma rispondevano a un bisogno e trovavano anche un controllo e un punto di riferimento nei solidi maneggiati in precedenza. Non era più la fabbrica di confetti e di frutta, ma di mattoni, di colonne, di tavolini, di panchetti, di scatole, armate all'occorrenza con fili di ferro, che dovevano rappresentare più o meno lontanamente camerette, piccole case, con buchi attorno per indicare porte e finestre; erano blocchi tagliati in forma di scale, ai fianchi delle quali premeva sommamente alle fanciulle che non mancassero i ripari, che s'ingegnavano a costruire con stecchini di legno o fili di ferro.

S'impiegavano poi anche i noti prismi di legno per puntellare le costruzioni; tutto il materiale che avevano tra mano era messo in opera.

Naturalmente da principio dovevano essere molto aiutate e consigliate, come ho detto sopra; ma poi prendevano passione e slancio a sbizzarrirsi da loro. Uno strato di creta disteso sulla tavoletta, con avvallamenti e rialzi, rappresentava un campo coi ciottoli e coi fossi, ovvero un viale coi sedili e cogli alberi; e finalmente le fantasie e gli ardimenti si spingevano a rappresentare, in una specie di alto-rilievo, il cortile interno, con la cisterna in mezzo e le tre ali circostanti del fabbricato, ovvero le terrazze posteriori con relative scalinate e fontane. Il giardino della croce, per esempio, un rettangolo con gli orli rialzati, i muri; due solchi tagliati a croce, i viali; a un'estremità due cubetti di fronte, la casa del custode e la

cappella; e due o tre stecchi ritti sull'orlo del rettangolo, tra l'uno e l'altro cubetto, il cancello d'ingresso.

Per quanto trogloditiche fossero queste rappresentazioni, quello che c'importava era d'avere raggiunta la certezza che le educande avevano oramai un concetto, fosse pure embrionale, dell'insieme di parti anche assai più ampie dell'apertura delle loro braccia; parti composte ormai in sintesi abituali e spontanee, mediante la memoria muscolare e uditiva, così da sentire il desiderio di rappresentarle comunque.

Pierre Villey scrive:

«I maestri delle nostre scuole speciali si sono avveduti che le riproduzioni di animali in grandezza naturale restavano il più delle volte inutilizzate. Non si toccavano o si toccavano male. Occorro-

no riproduzioni, che la mano possa abbracciare facilmente. Al contrario bisognerà avere dei modelli ingranditi per dare immagini esatte di fiori, d'insetti ecc.»¹⁴.

D'accordo senza riserve per la seconda parte: la percezione tattile non può esercitarsi che sugli oggetti di una certa grandezza e di una certa consistenza; ma quanto a non trovare utile di far toccare ai ciechi animali e oggetti grandi al naturale, fin dove è possibile giungere senza pericolo, ritengo che questo sia un grave errore, la cui radice proviene dal credere essenziale alla psicologia dei ciechi la timidezza e la pigrizia a toccare in lungo e in largo, stendendo in ogni senso le braccia e utilizzando anche gli spostamenti della persona; timidezza e pigrizia di cui già ho parlato.

14P. VILLEY, op. cit., p. 70.

Ma come l'appetito viene mangiando, e i ciechi eccitati al moto finiscono con l'appassionarsi di più in più, così guariti da questa specie di anichilosi del senso tattile e muscolare, palpano con intelligenza anche oggetti di grande mole, aggirandosi con le mani e con la persona attorno ad essi, e s'avventurano a toccare anche un cavallo o un bue vivo, solo che siano rassicurati dal saperli quieti. Potrebbe testimoniarcelo, se fosse ancora vivo, il cavallo d'Enea.

Enea era il mio vetturino, e le ragazze non gli chiedevano mai di condurle in carrozza; ma somma grazia era il lasciar toccare il cavallo. Potrei citare anche abbondantissimi esempi nei ricordi della mia infanzia e dei miei compagni di collegio. Non avevamo modelli, né grandi né piccoli, d'animali; ma pensavamo da noi a conoscerli dal vero,

approfittando d'ogni occasione, con più o meno prudente audacia.

Posso assicurare che io sono andato al Liceo senza avere altra idea di cavalli, di asini e di buoi, che quelle formatemi palpandoli o cavalcandoli vivi. E pure non mi trovai imbarazzato a distinguere un cavallo o un asino di cartapesta, quando me ne venne l'occasione. Anche le bambine dell'Ospizio Margherita riproducevano spontaneamente mobili o animali di cui non avevano il modello ridotto.

Certo l'idea precisa si forma su modelli, da potere essere percepiti col minor numero, e con la più breve estensione, dei movimenti della mano; ma i modelli ridotti sono troppo freddi, troppo artificiali, se la voglia di toccarli non sia venuta dal contatto del vivo, o almeno di un modello a grandezza naturale, o se almeno tale contatto non si

abbia davanti all'immaginazione, come il premio e il controllo finale di quelle conoscenze scolastiche.

L'oggetto reale, o in mancanza di esso un modello il più possibile di grandezza naturale, dovrebbe essere mostrato prima e dopo quello in proporzioni ridotte: prima, per invogliare; dopo, per fare compiere anche fruttuosamente quel trapasso, che finora i nostri educatori non hanno curato: dal tatto con movimento delle due mani alla sintesi più ampia, che può formarsi mediante la memoria muscolare, coordinando gli spostamenti successivi della persona. Teoricamente, l'ampiezza massima delle nostre percezioni è quella delle nostre due braccia aperte: questa percezione soltanto è immediata, potendo aversi con un solo atto sincrono percettivo. La distanza di un metro e mezzo è scritta, per dir così, nel ricordo di

un'apertura di braccia; ma i contadini, i geometri sbagliano di poco, misurando coi passi la lunghezza di un recinto.

Se il paragone può chiarire, direi che la memoria degli spostamenti successivi della persona sta a quelli delle braccia, come le lenti stanno all'occhio nudo. Se non che le lenti, accomodate dall'ottico, danno un ingrandimento costante, mentre i movimenti della persona debbono volta a volta essere commensurati dal soggetto. L'udito che, abbandonato a se stesso, dà sensazioni imprecise e fallaci delle distanze e dei rapporti spaziali, coordinato con la memoria muscolare dei movimenti deambulatorii, diviene poi un ausiliare prezioso.

Perché dunque limitarsi all'educazione del tatto simultaneo e non procedere, beninteso a suo tempo, all'utilizzazione dei movimenti successivi?

La sintesi è più complessa, ma non di natura diversa. I giuochi di localizzazione, di cui sopra ho parlato, divengono dunque preziosi ausiliari anche dell'educazione del senso muscolare e della formazione di quelle sintesi più ampie, per via di successione, che sono tanto necessarie al cieco, quanto più angusta è la sintesi naturale del tatto sincrono, alla portata del compasso delle sue braccia.

Vero è che, come hanno osservato i nostri maestri, sono molto utili i modelli in proporzione ridotta, ma per un'altra ragione: per avvezzare i ragazzi alla discriminazione dell'essenziale dall'accessorio e per esercitarli a impiccolire o ingrandire rapidamente nell'immaginazione gli oggetti e i luoghi, serbandone la proporzione delle parti: esercizio che l'occhio fa spontaneamente, con l'accomodare l'apparato visivo alle distanze.

Un corpo infatti si vede in grado diverso di dimensione secondo il grado di distanza; il cieco può appena avere un'idea di ciò per analogia dei suoni, che si affievoliscono allontanandosi. Bisogna dunque dargli le più frequenti occasioni di confrontare forme differenti soltanto per la grandezza; e non avendo mezzi, e forse non valendo la pena di sprecarne per un grande museo didattico, io trovavo più conveniente condurre le bambine dell'Ospizio ai bazar o ai musei comuni, ottenendo, per cortesia o dietro un piccolo compenso, la possibilità di far loro toccare animali imbalsamati e riproduzioni in diverse grandezze di statue, di monumenti, di macchine, di un po' di tutto.

L'insegnamento della plastica non va distinto da quello di costruire, con solidi o con fili di ferro; e meglio che un insegnamento a parte, deve considerarsi come una semplice varietà e un perfe-

zionamento di quello, al fine dell'educazione della mano e del senso muscolare in genere. Si terranno presenti due cose: prima che le nostre idee e le nostre rappresentazioni si precisano e si fissano nella memoria, solo in quanto gli stimoli sensoriali vengano trasformati in attività motorie, cosa che viene sempre più accertandosi dai psicologi. Secondo, che queste rappresentazioni, alle quali l'alunno deve giungere non per ubbidienza, ma per abitudine e per un bisogno psichico, come quello del linguaggio, forniscono all'insegnante il miglior mezzo di controllo e di correzione dell'inesattezza delle idee concrete dei ciechi.

Con questi mezzi, dietro quel tanto che potevano aver compreso, visitando con guide capaci di descrivere e di provocare ordinatamente le maggiori sensazioni possibili, e toccando modelli, le nostre bambine arrivarono al punto di rappresen-

tare monumenti come il Tempio di Vesta, la Piazza del Popolo e un arco di trionfo. Cito questi tre, perché, riusciti in qualche modo intelligibili, rimasero poi lungamente in vetrina *ad perpetuam rei memoriam*, e figurano anche in una piccola collezione di fotografie, prese dall'avvocato Sante Luccardi, amministratore dell'Ospizio, in una sua gita.

Io avevo contrarietà a lasciar prendere fotografie, perché il pubblico troppo facilmente fraintende lo scopo di questi esercizi, e talvolta grida al miracolo, mostrando con ciò l'opinione compassionevole che ha dei ciechi, se si meraviglia di così poco; tal'altra ha un senso di pena o un sorriso amaro, che non è meno ingiusto, poiché si cerca l'elemento estetico dove non può né deve cercarsi.

Un'altra cosa che mi faceva inquietare, e perdere non di rado anche la pazienza, era quando le assistenti mettevano le mani nei lavori delle ragazze, per dare ad essi quel piccolo tocco che li rendesse estetici; un tocco appena, mi rispondevano; ma proprio quello che non bisognava dare.

Le alunne più agili e più vivaci nella corsa e nella localizzazione, riuscivano anche nella plastica meno imprecise, talvolta al punto di dare una certa espressione ai loro animali e un certo garbo ai loro mobili e alle loro casette: Palmira Di Meo, Assunta Amati, Elena Fazi. Anita era famosa per le sue imprese grandiose, ma come nei giuochi le piaceva assai più l'*armiamoci e partite*, così nella plastica tendeva a strappare abilmente gli aiuti delle maestre.

Nei primi giorni delle mie visite all'Ospizio portai alle bambine un cane, un gatto, un elefante e un

cavallo di gomma: l'elefante era presto individuato dalla proboscide e dalla forma tozza, al confronto del cavallo che era della medesima grandezza. La difficoltà di distinguere era tra il cane e il gatto; e pregai la suora di farne rilevare le differenze caratteristiche di struttura. Poco dopo mi segnalò Anita, che aveva capito benissimo e li riconosceva prontamente, senza sbagliare mai. Io però mangiai la foglia e, presi in mano i due animalini, glie li presentai in modo che non potesse toccarne la coda. Essa aveva notato che quel gattino aveva la coda ritta; e tutta la sua scienza era lì. Mi ricordavo di certe piccole scabrosità, note a me solo, per le quali sceglievo prontamente tra i solidi in legno, che il maestro m'insegnava a distinguere, il decaedro, il dodecaedro e l'icosaedro.

In guardia dunque, maestri dei ciechi, dall'accessorio nei modelli che presentate; e anche negli originali; poiché anche il gattino o il canino vivo si differenziano così bene col tatto dal pelo che, senza qualche ragione sufficiente, ci si dispensa dal fare attenzione al resto. Ecco un'altra ragione del modellare: allora si sente il bisogno di saperne di più, e se non si è fatto attenzione al vivo, si cerca subito l'esemplare; e dopo questo il vivo diviene esso medesimo causa di maggiore curiosità e di più minuta analisi; come l'idea cerca la parola per manifestarsi, poi è da questa più chiarita e più approfondita.

Ed ora è il caso di parlare di un altro insegnamento, che a torto nelle scuole dei ciechi non si dà, o si dà pochissimo e male: l'insegnamento del disegno che insieme al senso muscolare è

importante per cogliere le particolarità caratteristiche delle forme.

Si dice: abbracciare con lo sguardo, afferrare l'immagine, cogliere l'insieme. Abbracciare, afferrare, cogliere, sono voci prese dal senso muscolare e tattile, e rimangono a testimoniare che da questi umili sensi l'occhio fu educato. Ma, educato da essi, l'occhio li supera ben presto immensamente d'acume, di prontezza e di sintesi. Cinquecentomila bastoncini della retina entrano in funzione contemporaneamente, eccitati dall'etere vibrante, e in ciascuno di essi si riannodano chissà quante ancora sensazioni più semplici, con un complesso incalcolabile. In tanta molteplicità, si aggruppano naturalmente nel processo percettivo le linee più salienti, i tratti essenziali, i contorni che caratterizzano le rappresentazioni schematiche, quelle appunto che si fissano nel disegno.

Ho già narrato come le bambine spesso non riconoscessero una tazza o un altro oggetto comune, solo perché si smarrivano nei frastagliamenti e nei dettagli; così il tatto s'indugia non di rado in un accessorio, tanto più che a toccare in lungo e in largo i ciechi hanno spesso la timidezza o la pigrizia medesima, che hanno nel correre. Ecco perché anzitutto è necessario esercitarli a toccare e a costruire con oggetti che, se non si tocchino leggermente, danno subito la sanzione clamorosa di rovesciarsi.

Quel senso tattile a distanza, che il Kunz ha così accuratamente accertato, e che i fisiologi sono ormai concordi nell'ammettere per le parti del viso, deve esistere anche in grado apprezzabile per la mano. A me sembra non di rado di possederlo, e anche ad altri ciechi. Le mie educande, sia per questo senso, sia per un raffinamento del

senso muscolare, sia per l'una o l'altra cosa insieme, certo è che si aggiravano con le mani sospese, sfiorando i fastigi delle loro costruzioni, e aggiungendo o togliendo elementi, senza guastare; e dopo avere acquistata questa prudente fiducia, non temevano più di avventurarsi a toccare oggetti fragili e complicati, perfino a prendere conoscenza di fiori e nastri senza spostarli.

Cosa che produce ancora in molti grande meraviglia è come i ciechi conoscano l'ora e il minuto, sfiorando con un dito le lancette dell'orologio, anche la lancetta che indica i secondi, senza arrestarne o rallentarne il movimento. A tale proposito, non sono necessari numeri o punti rilevati sul quadrante; basta come punto fisso di riferimento il gambo dell'orologio. La determinazione dell'ora risulta dall'arco che le lancette formano col gambo e tra loro. Per esempio: la lancetta

delle ore diametralmente opposta al gambo e quella dei minuti ad angolo retto a destra di chi guarda, indicheranno sei ore e un quarto. La lancetta dei minuti scendendo di trenta gradi circa, indicherà le sei e venti; di sessanta, le sei e venticinque, e via dicendo.

Ma per toccare utilmente, bisogna avere in certo modo un piano preventivo d'indagine, secondo gli elementi via via forniti dall'attenzione aspettante. Sembrerà ch'io dica cose macchinose; ma il processo di percezione visiva, se è più rapido, non è diverso né meno complesso. Un mio nipotino, vedendo un braccialetto, lo chiamava ciambella; e la prima volta che fu portato in tavola un grappolo d'uva, cominciò a gridare festante: Le palline! Ogni percezione è il risultato di successive ipotesi, più o meno inconscie, più o meno abbreviate e saltuarie. Da ciò trasse la poesia moti-

vi frequenti pieni di suggestione, come la descrizione dell'appressarsi dell'Angelo, nel primo canto del Purgatorio, o della Mistica Rosa, alla fine del Paradiso.

I ciechi devono procedere molto più adagio e attentamente, per raccapezzarsi a scegliere gli elementi utili, di mezzo alla congerie che il tatto presenta loro analiticamente e senza sfumature. Le immagini ottiche sono come fotografie belle e fatte; le tattili sono come pietruzze di mosaico, che l'immaginazione attenta deve comporsi da sé. Quel procedimento ingegnosissimo, ma purtroppo ancora così lento e difficile, col quale si è riusciti a trasmettere la fotografia a distanza, può dare un'idea del nostro faticoso lavoro di costruzione mentale dei dati che desumiamo dall'afferrare e dall'abbracciare, letteralmente, con le nostre mani e col tenere a memoria movimenti suc-

cessivi delle nostre braccia e della nostra persona. Guai se una vivace intuizione e quelle forme d'immaginazione che i psicologi chiamano integratrice e stereognostica, non ci sovvenzano; e tali forme d'immaginazione appunto si educano per mezzo della plastica e del disegno.

Toccando appena la spalliera di una seggiola, devo subito capire se il sedile è verso di me o dall'altra parte; toccando il bracciolo di una poltrona, su cui mi si invita a prender posto, mi conviene conoscere se sia il destro o il sinistro, per non dare il pietoso spettacolo di andare tendendo la mano o di sedermi in fallo. Con la punta di un bastoncino bisogna spesso individuare un passaggio libero, discriminare il piede di un tavolino da quello di un divano, il rialzo di una predella da salire e lo zoccolo di una cattedra da evitare. Vedremo in seguito che l'udito può dare un aiuto ap-

prezzabile a questo riguardo; ma giusto appunto condizione prima, anche di questo intervento utile dell'udito, è che per mezzo del disegno ci si sia avvezzi a toccare con ordine, a schematizzare e a dedurre da un elemento dato le dimensioni e la natura degli altri, che gli sono connessi e che non sempre ci è facile o lecito toccare.

Quella figura retorica, che chiamano sineddoche, nella quale si esprime la parte per il tutto, per abbellimento poetico, è per noi purtroppo la maniera più usuale di conoscenza degli oggetti reali. Potrà ben anco da ciò nascere un'abitudine più accurata di osservazione e di sintesi: quello che si perde in estensione guadagnasi in profondità; ma quale è anche di questo raro e ipotetico vantaggio la condizione essenziale? Una larga cultura formativa, sulla base di un metodo esatto di conoscenza e di disciplina mentale.

Voi disegnatte ponendo un colore sopra un altro; noi adoperavamo invece di lavagna il piano di una cassetta imbottita. Le figure di quadrati, di rettangoli, già rappresentate con legnetti in fila, si disegnavano ora con cordoncini e spilli. Cordoncini e spilli potranno essere di diversa grossezza per rappresentare le linee di maggiore o minore importanza.

Il disegno della terza dimensione può essere compreso ma non utilizzato dai ciechi; gioverà darne loro un'idea nella scuola secondaria, per colmare una lacuna che renderebbe loro inconcepibile la possibilità della pittura di diversi piani, e della prospettiva in generale, di cui si fa uso in parte nelle scuole secondarie per l'insegnamento della geometria solida. La possibilità di tale intelligenza è data dal fatto, che noi possiamo passare gradatamente in plastica dall'altorilievo al basso-

rilievo, fino a schematizzare questo in linee appena diverse, quali possono aversi mediante l'uso di cordoncini di varia grossezza, o di linee tratteggiate con punti più o meno grossi, più o meno vicini. Io riuscii così a intendere i disegni delle figure solide, occorrenti per i miei studi secondari di geometria, e a servirmi di tali disegni, riprodotti in carte punteggiate, per rendere più facile la ripetizione in classe.

Abbiamo avuto anche il caso di un cieco professore di matematica, il Penjon, in un Liceo di Francia¹⁵, e di un ingegnere, che avendo perduta la vista, seguì a disegnare con cartoncini ritagliati e sovrapposti, sicché poté continuare a te-

¹⁵Vedi ne «I Diritti della Scuola», 31 ottobre e 15 novembre 1908, *Un professore di matematica cieco*.

nere la direzione di una fabbrica di cellulosa¹⁶. Non farà maraviglia che un uomo possa continuare a usare il disegno, avendo perduta la vista, dopo averlo appreso, come Beethoven sordo continuò a scrivere musica; ma non deve nemmeno fare maraviglia che un cieco possa apprendere questa lingua esotica per lui, quando si consideri che, se gli è impossibile comprendere la sfumatura del colore, non gli è impedito comprendere quella del rilievo. Una palla, un cilindro, anche l'angolo di un mobile, preme con una sensazione più forte e attuale sopra un punto della mano, mentre tutti gli altri punti di essa possono con un leggero spostamento toccare i punti successivamente più lontani. La mano ricurva a mo' di tazza, per così dire, può dare un'analogia grosso-

¹⁶L'ingegnere Enderlein di Wermboht nella Scandinavia.

lana della retina. L'analogia è resa meno grossolana dal tocco simultaneo delle due mani, e da quell'*afferrare, abbracciare* tattile e muscolare che prestano ancora la espressione al linguaggio visivo.

Si aggiunga che, toccando bene un oggetto di una certa dimensione, avviene naturalmente una specie di senso della sfumatura, dalla maniera medesima con la quale tale oggetto è stato conosciuto; qualche cosa che, analogamente al punto di vista, potremo chiamare il punto di contatto. Per esempio, io mi metto all'angolo di uno scrittoio, in modo da spingere più o meno le due mani lungo gli orli dei due lati contigui. I pollici potranno anche abbassarsi verso il piede; ovvero questo potrà essere presente alla memoria, per essere stato toccato precedentemente. È chiaro, che tanto i due lati del piano quanto il piede sfu-

mano via via, nel contatto e nell'immaginazione, quanto più si allontanano dall'angolo, fino a dover essere unicamente supposti nelle parti che non si sia avuto agio di toccare. Su questa base ve n'è dunque più che a sufficienza perché anche un cieco nato comprenda la prospettiva.

Convienne anche tener presente, ciò che abbiamo già osservato, che la maggior parte dei ciechi conserva un barlume di vista, preziosissimo ausilio a questo riguardo. Del resto la questione della terza dimensione esorbita l'insegnamento elementare, al quale per ora si limita il mio argomento.

Tornando alle nostre bambine, il disegno, preparato dalla conoscenza tattile degli oggetti e dalla plastica, non era più per esse uno studio astratto, ma la schematizzazione piacevole di ciò che si era rappresentato con solidi giustapposti o

con la creta. Un rettangolo tagliato a mezzo da un cordoncino, rappresenta una camera divisa in due: le aule contigue delle grandi e delle piccole; tagliato ancora a croce da un altro cordoncino, formerà quattro camerette, e via dicendo.

Allora si può dire a una bambina: Disegnami il percorso dalla scuola al refettorio, dal giardino della croce alla passeggiata delle ragazze, girando dalla parte degli uomini attorno al casale; e tal genere di esercizi sarà tra le materie più importanti d'esame per le promozioni.

L'associare e tradurre graficamente in segni tattili i movimenti deambulatori della persona è di somma utilità per precisare l'orientamento e afforzare la memoria muscolare. Se poi si ha cura di dire, senza bisogno d'insistervi, il nome delle figure geometriche, degli angoli, delle curve che si ha volta a volta occasione di fare, per costruire le

rappresentazioni pratiche suddette, ecco che, senza accorgersi e senza fatica, gli alunni imparano le prime nozioni della geometria, mentre l'assimilazione delle forme degli oggetti alle figure geometriche abitua a schematizzarle, e rende assai più spedita la discriminazione della varietà e degli accessori. Questo sarà poi il segreto di descrivere con ordine e con rapidità le cose che non si possono far toccare: la struttura generale di un edificio, la topografia di una città, mediante il linguaggio e le approssimazioni geometriche. Se ciò è utile per coloro che vedono, sicché molti pedagogisti hanno fatto del metodo geometrico la base dell'insegnamento oggettivo, fino ad esagerarne l'importanza, non sarà mai soverchio per noi.

Si cominciava perciò col mostrare qualche oggetto reale, poi qualche riproduzione di esso in

dimensioni e materiale diverso; poi s'invitava a modellare qualcosa di simile in creta. Infine si mostravano disegnati in rilievo i tratti fondamentali dei contorni di quell'oggetto; e quando tali contorni erano capiti, se ne faceva fare copia, prima circondando con cordoncini e spilli il disegno dato, che si fissava sul piano imbottito, poi copiando il modello in altra parte del piano, e finalmente a memoria senza avere più sotto mano il modello. Se il circondare con cordoncini era a taluna troppo difficile, l'esercizio si faceva precedere da quello di punteggiare un foglio posto tra il cuscino e il modello, in modo che strappando poi la carta lungo le linee perforate, ne risultasse una figura uguale al modello dato; ovvero tali fogli punteggiati servivano per esercizi di cucitura, come usano fare i fanciulli dei giardini d'infanzia.

Questi esercizi, insieme a quelli d'intrecciare strisce di carta, truccioli e rafia, d'infilare perline e fare reticelle, erano i giuochi del nostro giardino d'infanzia, che poi si continuavano parallelamente nelle prime tre classi elementari.

Se il disegno della terza dimensione non era da insegnare, era invece molto utile prendere in considerazione lo svolgimento dei solidi. Si avvezavano le alunne a ritagliare e ripiegare carte e cartoncini in modo da formare scatole di diverse forme, talché potessero poi facilmente distendersi in un solo piano. In questo piano naturalmente restavano sensibili le linee fatte dalle piegature, linee costituenti gli spigoli del solido. Questo avvezza l'immaginazione a rendere famigliari i trapassi dalle forme semplici alle forme composte e a considerare i solidi come formati dai piani che li limitano. Per esempio: circondando un prisma

con una striscia di carta, si rendeva intuitivo come la lunghezza di essa fosse il perimetro della base del prisma, e come le linee trasversali prodotte dalle piegature individuassero i piani laterali. Circondando una piramide ne risultava una superficie a ventaglio suddivisa in triangoli.

Oltre al disegno di forme irregolari, come foglie, fiori semplici, contorni di utensili, profili di animali, che dopo la preparazione suaccennata non erano più copie automatiche, ma rispondevano a un bisogno di schematizzazione del reale, trovai molto utile fare uso di certe figure in cartoncino, che acquistai nei Magazzini Bianchelli e che ormai si trovano in tutti i bazar.

Sono animali intagliati in due piani sovrapposti, con la testa e le gambe imperniate nei piani, sicché possono essere veduti o toccati tanto in piano quanto in prospettiva. Le figure possono rizi-

zarsi anche sopra le quattro gambe, e queste essere atteggiate in posizione di riposo o in atto di camminare. Si faceva toccare prima l'animale ritto, con le zampe aperte, poi si schiacciava fino a farne rimanere la prospettiva in due piani. Le zampe del piano posteriore potevano a volontà essere più o meno aperte delle anteriori. Analogamente all'occhio, la mano sfiora il fianco superficiale e può toccare le parti scoperte di quello inferiore, mediante movimenti molto avvertibili, sebbene lievi, di pressione. Questi movimenti sono tanto più avvertibili, per l'interesse che suscita il rapporto variabile dei due piani, a causa dell'articolazione delle parti. Rimettendo poi il cartoncino ritto sulle quattro zampe, la mano trova perpendicolari i piani e le linee, che prima aveva trovati orizzontali, e prende conoscenza che le loro posizioni relative sono rimaste le medesime,

mentre è divenuto posteriore ciò che prima era inferiore.

Voi chiamate *in ombra* le parti che in linguaggio tattile potrebbero dirsi più lontane, ovvero nascoste, se le dita non facciano movimenti volontari per andarle a toccare. Reciprocamente, ponendosi a toccare dal lato opposto, rimane tutto sensibile il piano che prima era coperto in parte, mentre si trova in ombra quello che prima era in luce.

Forse più d'uno dei vecchi educatori dei ciechi, troverà questi concetti troppo teorici e complicati; ma ciò non sembrerà a chi ha pratica di psicologia e di pedagogia generale e viene spassionato a questo studio. Non sembra poi certamente ai ciechi ben riusciti, chiamati eccezioni, e che sanno con quali tardivi sforzi di autoeducazione hanno scoperto, o appena intuito l'utilità di questi

esercizi; e non sembrava nemmeno alle mie alunne, le quali a toccare e disegnare queste forme, non rigide, più vicine alla multiforme realtà, prendevano grande interesse.

***Dal giuoco e dal disegno
alla lettura e alla scrittura***

Ho già narrato che in breve e senza sforzo due bambine impararono a leggere e a scrivere; ora credo ne riuscirà chiara la ragione. Avvezzate a considerare gli oggetti come sintesi e a fabbricarsi tali sintesi in modo consapevole e riflesso, dovevano sembrare ovvie le sintesi di suoni, di cui si compongono le parole, una ventina, poco più, tra vocali e consonanti. Bastava richiamare su ciò la loro attenzione; il giuoco anche qui era il mi-

gliore ausiliare. Bisogna poi aggiungere, che le lettere del sistema Braille sono molto più semplici delle comuni, pur di avere la chiave del sistema. Infatti la sua base è di sei punti, che costituiscono un piccolo rettangolo, di tre in senso verticale e due in senso orizzontale.

Sei punti danno luogo a un segno; tutti gli altri segni si ottengono eliminando l'uno o l'altro dei punti; ne avremo dunque sei di cinque punti; quindici di quattro, venti di tre, quindici di due e sei di uno; totale sessantatré combinazioni. La chiave del sistema poi è questa, che imparata la prima serie di segni, dall'*a* al *j*, gli altri segni si formano aggiungendo uno o due apici ai precedenti. Con sei birilli, anzi ne bastano quattro finché non s'insegna il *q* e i segni delle lettere accentate; con quattro birilli dunque e con quattro spilli, si possono formare tutte le lettere dell'alfabeto; e la

più parte con tre e meno ancora. L'a s'indica con un punto solo, l'e e l'i con due, l'o e l'u con tre.

Giuocando alle lettere si diceva: Tu ti chiami *Elena*, e e a; e tu *Renata*, e a a; e se dico a i a, chi chiamo? *Anita*, mi rispondevano prontamente; sia *Anita*, e se chiamo a u a? Assunta. Allora vediamo chi sa mettere i cubetti in modo da formare questi nomi; e si presentava loro una tabella in zinco, sulla quale erano rilevate le cinque vocali. La rappresentazione si faceva con gli oggetti che si avevano alle mani; naturalmente più o meno stabili, secondo le abilità, come ho detto sopra.

Bambine avvezze a mobilitare diecine alla volta di legnetti o di palline per le loro costruzioni e i loro disegni, trovavano davvero puerile fare gruppetti di due o tre o quattro pezzi; e tale esercizio della formazione delle lettere Braille conferiva anch'esso a distaccare, nella loro immagina-

zione, la forma dal numero dei punti; difficoltà che incaglia lungamente i bambini ciechi, messi a decifrare senza preparazione, le lettere del sillabario o di un cartellone punteggiato. Non di rado una bambina, seduta di fronte a due altre, scappava fuori a dire: ecco che facciamo un *u*!

Abituate così a discriminare nelle parole le vocali e a rappresentarle con solidi accostati, si procedeva col medesimo metodo per le consonanti: Dunque abbiamo detto *a i a, Anita*; ma potrebbe significare un altro nome; pensateci un momento. *Palmira, Maria, ... Argia*, sicuro, anche *Argia* e tante altre parole. Allora bisogna anche segnare la *n*, la *t* e tutti questi altri segni che si chiamano consonanti; e chi vuole sapere come son fatti, eccoli qua, anzi chi mi indica quale consonante le serve, io glie la insegnerò a fare. Le ricreazioni delle bambine erano di andare astraendo le con-

sonanti dalle parole; e senza troppe spiegazioni, si rendevano conto di quelle sillabe composte e di quelle consonanti doppie, che, ammucciate a scopo di esercizio nei sillabari, fanno invece tanto confondere i ragazzi. Man mano che il bisogno si presentava, – la maestra usava anche l'accorgimento di consigliare prima le parole più semplici, – le nostre alunne imparavano a scrivere e a leggere come avevano imparato a parlare e a costruire.

Fatta l'abitudine a distinguere con sicurezza, per giuoco uditivo, i suoni componenti le parole e a scandire intuitivamente le sillabe, fatta la conoscenza delle lettere dell'alfabeto e scrittone ciascun segno nella memoria muscolare, allora soltanto si dava loro in premio qualche foglietto, sul quale stavano scritte parole e piccole proposizioni, che esse dovevano indovinare. Allora biso-

gnava avere un altro avvedimento, impedire che prendessero il vizio di leggere con il loro indice della mano destra o che muovessero tutt'e due le mani per toccare ogni lettera.

I ciechi del Belgio hanno il primato nella lettura: mentre noi usiamo in generale scritture con punti le cui sommità distano due millimetri e mezzo, essi leggono speditamente con punti a venti e anche a diciotto decimillimetri. Il segreto principale è l'abitudine di leggere col medio e con l'anulare, oltre che con l'indice delle due mani, e in modo che mentre la destra scorre una linea, la sinistra, posta a tenere il segno nella linea seguente, ne prevenga in parte la lettura. Mi spiego: supponiamo che io debba leggere la parola inseparabile, di cui le prime tre sillabe sono alla fine di una linea; mentre la destra legge queste tre sillabe e si solleva per andare a ricevere dalla si-

nistra la consegna della linea seguente, questa l'ha già prevenuta leggendo «rabile», sicchè la destra può continuare da questo punto. Se la mano sinistra non tiene il segno a capolinea, la destra deve strisciare, invece di saltare; e questo rappresenta una perdita di tempo e un logorio di libri. Il pregiudizio di indulgere alla pigrizia dei *poveri* ciechi è tale, che in Inghilterra fu molto in uso fino alla riforma promossa dall'Armitage, il sistema Moon, nel quale una linea è scritta da sinistra a destra e la successiva da destra a sinistra.

Bisogna convenire che la difficoltà, riguardo all'insegnamento della lettura ai ciechi, sta in questo avvezzarli a leggere con più dita; perché tanta è la curiosità di sapere ciò che sta scritto, che si affidano naturalmente al dito più comodo: all'indice della destra, chiamato per ciò comunemente «il dito lettore». Ma io mi servivo della

stessa curiosità per il mio intento; e quando avevo qualche bella cosa da far leggere a un'alunna, le ponevo il patto che la leggesse con la mano sinistra, tenendo la destra dietro la spalliera del banco, ovvero lasciandosi fasciare l'indice, come se lo avesse ferito.

La scrittura Braille col punteruolo si cominciava soltanto dopo avere preso pratica della lettura e di comporre le lettere con oggetti accostati, nel modo sopra descritto. A tale fine servivano specialmente le scatole a doppio fondo, il superiore bucato, nel quale si adattavano le palline. La scrittura Braille col punteruolo ha infatti l'inconveniente di doversi praticare a rovescio, da destra a sinistra, perché ne esca al dritto il rilievo; inoltre maneggiare con precisione il punteruolo entro i fori rettangolari allineati, è un esercizio un po' de-

licato, che giova ritardare, perché non resti faticoso e scoraggiante.

Accade infatti a vari bambini vivaci di essere messi, un mese dopo il loro ingresso nell'Istituto, alle prese con la tavoletta Braille, per bucherellare sei punti dentro ogni rettangolo del rigo, l'esercizio usuale preparatorio alla scrittura. I poveri piccini, un po' per quel punteruolo che sfugge loro di tra le dita e va a punteggiare dove capita, un po' per la noia di quell'esercizio senza controllo immediato e senza varietà, fanno pasticci e prendono una patente di stupidi o di svogliati, che spesso non si straccerà più. Me ne furono presentati due, un anno fa, in una mia visita a un istituto, che erano un amore; vispi e sereni, nonostante che in faccia loro l'insegnante mi dicesse che erano deficienti, che da tre anni ripetevano la prima classe, perché non si riusciva a far loro

scrivere due righe passabilmente, sebbene avessero imparato presto a leggere.

Non prima della seconda classe si cominciava a insegnare la scrittura ordinaria; col metodo delle lettere rilevate e incise, di cui ho parlato a proposito dell'educazione della mano; poi col far loro disegnare mediante i cordoncini, finalmente con la matita. Credo utile dire qualche cosa di più su tale questione, perché vi è divergenza tra gli educatori, e perché può lasciare luogo al desiderio di qualche chiarimento in chi non abbia molta pratica dei nostri sistemi di corrispondere coi vedenti ignari del Braille.

Io scrissi tutti i miei compiti alle scuole pubbliche, con la matita, in una specie di stampatello, che si pratica entro il foro di una piastrina scorrevole lungo un regolo dentato. Lo scatto di una molletta fa sentire il passaggio da un dente

all'altro, per regolare la distanza tra le lettere. Il foro può allungarsi o accorciarsi, mediante due sbarrette mobili, governate dal pollice e dall'indice della mano sinistra, per fare le aste superiori e inferiori al corpo delle lettere. Questo congegno si chiama Galimberty, dall'inventore che fu assistente all'Istituto dei ciechi di Milano; ed è analogo all'apparecchio ideato dal Martuscelli, fondatore dell'Istituto per i giovani ciechi di Napoli, che dà la stessa scrittura, e si diversifica solo per il modo di funzionare delle sbarrette.

Si usa inoltre il sistema Ballu, che consiste nel formare le lettere romane mediante puntini rilevati. Questa scrittura ha il vantaggio di poter essere letta anche dai ciechi, ma è molto lenta; richiedendo per ogni lettera numerosi punti. L'o ne richiede otto, la *m* una quindicina; essa è anche

lenta e faticosa da leggersi per i vedenti, perché i puntini, bianchi sul bianco, confondono l'occhio.

La dattilografia è venuta in nostro aiuto. Non si deve credere che usiamo macchine speciali: come il pianista localizza i tasti col senso muscolare, così basta che ci abbiano indicato l'ordine della tastiera della macchina dattilografica, perché possiamo scrivere, senza bisogno di avere sopra ogni tasto la lettera in rilievo. Anche i dattilografi provetti scrivono senza guardare la tastiera. Vari ciechi hanno vinto gare di velocità e di precisione nei concorsi dattilografici coi vedenti. Ma la macchina dattilografica è scomoda da trasportarsi e disturberebbe in una scuola per il rumore.

Il cieco ha bisogno di poter scrivere con un mezzo tascabile e silenzioso; ma la scrittura Galimberti ha due gravi inconvenienti: non è molto

rapida e non è valida per la firma e per scritture legali.

Gli adulti che perdono la vista possono facilmente continuare a scrivere, col semplice aiuto di un guidamano, fidando nella memoria muscolare; ma un cieco obbligato ad acquistare l'automatismo necessario per scrivere senza il controllo della vista, deve fare un tirocinio molto lungo e molto guidato da chi vede. Per ciò tale insegnamento della scrittura a mano libera non si è finora ritenuto pratico per i ragazzi ciechi. Io l'appresi soltanto a venticinque anni, quando la mano era ormai irrigidita, e la pazienza e il tempo per fare il lungo esercizio necessario mi mancavano. Riuscii tuttavia a farmi intendere, scrivendo un po' peggio degli analfabeti che imparano a scrivere sotto le armi. La scrittura Galimberti ha anche l'inconveniente, che non può farsi sopra un al-

bum, sopra una cartolina, dovendo il foglio avere una certa grandezza per essere fermato sotto il regolo.

Io dunque pensai, che quando la scrittura a mano libera sia, come nel sistema Montessori, un corollario, per dir così, del disegno e dell'educazione razionale del senso muscolare della mano, i ragazzi ciechi dovranno arrivarvi con un esercizio non soverchiamente più lungo e più diligente che i fanciulli normali. Per ciò feci la prova di non insegnare alle mie alunne la scrittura Galimberti, prima della quarta classe, sperando che potessero usare quella a mano libera. In verità, giunte alla fine della terza classe, riuscivano a farsi intendere, ma con molto sforzo e con una scrittura poco regolare. Non posso dire se fosse insufficiente il tempo dedicato a questo esercizio, o se realmente l'impresa sia troppo difficile. Trovai pru-

dente insegnare nella quarta classe la scrittura Galimberti, specialmente in vista di dover mandare le alunne a proseguire gli studi nelle scuole pubbliche. Rimane tuttavia utile questo esercizio, per dare al cieco la possibilità di fare la sua firma e di scrivere due righe, quando non possa disporre dell'apparecchio¹⁷.

Lezioni di cose

Dopo ciò che abbiamo riferito, appare chiaro che le lezioni di cose non erano un numero del

¹⁷Sono in uso numerosi guidamano, alcuni molti complicati. All'Istituto dei ciechi di Firenze si è incominciato recentemente a insegnare la scrittura a mano libera nelle classi elementari superiori col guidamano Mecacci, e sembra con risultati soddisfacenti.

programma; bensì una continua lezione di cose voleva essere la vita scolastica ed extra-scolastica.

I maestri dei ciechi sono facilmente disorientati dalla verbosità dei loro alunni. Privi delle distrazioni visive, il suono di una voce che parla, specialmente se parli modulando e architettando i periodi, li alletta per ore intere ad ascoltare, per il solo piacere musicale; e fanno a gara in un fuoco di fila di domande, per darle materia di parlare ancora e sempre più animatamente. Non di rado ripetono tanto bene e fanno interrogazioni così a proposito, che pare impossibile non siano altro che il prodotto di congetture logiche formali.

Come un'abile padrona di casa trova a meraviglia gli argomenti per intrattenere i suoi ospiti, così i nostri ragazzi trovano subito il lato debole del maestro, per farlo parlare. L'insegnante perciò

non si guarderà mai abbastanza da questi tranel-
li. Una valente insegnante che si accorse del pe-
ricolo, prese il partito di non permettere agli alun-
ni nessuna interrogazione¹⁸; ma questo è un ca-
dere da Scilla a Cariddi, perché sono già tanto
pronti i bambini ciechi alla passività, che proibire
loro d'interrompere per manifestare le loro curio-
sità, sia pure artificiali è aumentarne l'automati-
smo. In quelle domande, sia pure artificiali, il
maestro acuto sa vedere la trama del loro pen-
siero; e non di rado, interrogazioni fatte con in-
tento di distrarre, danno al maestro la possibilità
di incalzare alla sua volta, interrogando per pro-
vocare risposte attente e serie.

«Mentre sembra che si lasci distrarre, il buon
maestro utilizza e coordina ai suoi fini le distra-

¹⁸INES LOCATELLI, *Istruzioni e Programmi per
le scuole elementari dei Ciechi*, Milano 1922.

zioni degli alunni». L'osservazione è di un bravo e poco loquace maestro cieco, Abete Ghidoni. Non lasciarsi dunque trascinare dalle domande degli alunni, ma nemmeno obbligarli precocemente alla disciplina, quando si tratti di curiosità e di vivacità. Il maestro sia abile e vigilante; non li trascini, ma li segua, disciplinandoli soltanto, come si faceva coi fischi nella corsa, perché non si sbandino e perché camminino sulla traccia, dal maestro medesimo predisposta.

Ogni giorno, materiale nuovo da toccare: questo è il segreto; e tenere presente che solo le percezioni che hanno avuto una ripercussione, una reazione nei nostri centri motori, restano assimilate. La ripetizione non mai verbale, ma per mezzo di qualche applicazione pratica, o almeno di qualche deduzione; sicché, non la memoria

meccanica, ma quella che il Kant chiama giudizi- ziosa, sia impegnata a utilizzare le nostre lezioni.

L'ordine di esse, non mi pare possibile determinarlo in un programma, fondato comunque sopra una graduazione fissa delle difficoltà. Difficile è ciò che non trova presa nelle cognizioni precedenti. L'ordine delle lezioni deve essere per i ciechi più duttile, più a discernimento dell'insegnante, perché le disposizioni degli alunni e le possibilità dell'ambiente influiscono molto più nel diversificare il materiale immaginativo e il grado di sviluppo di ciascuno.

La libertà dei ragazzi, che la Montessori ha il merito di difendere tanto efficacemente, va ancora più tutelata e difesa nei piccoli ciechi, perché la loro povertà di distrazioni e di conoscenze spontanee dà troppo facilmente buon giuoco a un maestro, che li voglia plasmare tutti sopra uno

stampo. Se la pedagogia vuol essere riparatrice, o emendatrice, il suo primo dovere è di promuovere l'auto-educazione, sulle risorse e le caratteristiche proprie di ciascun individuo; non già di schematizzare e disciplinare nei deboli un'iniziativa e una libertà che è già scarsa. So bene che ciò è tutto a spese di fatica e di sacrificio degli insegnanti; ma perciò abbiamo già veduto, che questi devono essere coadiuvati da assistenti provetti, fuori della scuola, e avere pochi alunni per ogni classe. Elena Keller è un portento dovuto principalmente alla dedizione completa di Miss Sullivan.

Ogni giorno dunque doveva portarsi in iscuola qualche oggetto nuovo da far toccare, qualche cosa nuova da far fare. Più che spendere per materiale didattico costoso, che poi resta morto o si deteriora nel museo, bisognava avere mezzi

per comprare quotidianamente qualche cosa. Un giorno si prepararono in iscuola i maccheroni col sugo, perché non si poteva disturbare la suora addetta alla cucina e perché la lezione poteva continuare, senza perder tempo, al pingue odore e al grato rumore del lardo che si rosolava e della pasta che bolliva. Un'altra volta impiantammo un campanello elettrico nella scuola, un'altra facemmo i commessi viaggiatori col campionario di tessuti, un'altra volta si pigiò l'uva e si fece il vino. La bilancia era molto adoperata per pesare frutta e dolci, da distribuirsi in parti eguali, o proporzionali all'età. Ricordo che un giorno portammo un cestino di pesci, che dopo essere stati bene bene maneggiati per distinguerne le diverse forme, finirono infarinati e fritti per merenda.

Mungere una capretta, allevare alcuni bachi da seta, attendere a un piccolo pollaio, filare stoppa,

smontare una serratura, un armadio, mettere insieme camicine e vesticciuole per le bambole, travasare acqua (vino bianco!) dai fiaschi in bottiglie, dalle bottiglie in bicchieri, tostare il caffè; e dove manchino novità complete sostituirlle e integrarle con l'immaginazione, purché qualcosa di reale da far conoscere e maneggiare ci sia. Così fingere di dare la medicina a una bambina ammalata e avvolgere in una cialda inumidita un pizzico di sale, in modo che toccandone con la lingua l'esterno, il sapore non trapeli; questo è il controllo che la pillola è fatta bene e che l'ammalata non avrebbe a sputare amaro.

Elisabetta P. Putnam di Clifftondale nel Massachusetts, perduta la vista a diciotto anni e rieducata nell'Istituto per i ciechi di Boston, giunse a un grado tale di indipendenza da poter fare da infermiera a una sorella in una grave malattia. Un gio-

vane operaio che in tale circostanza potè apprezzarne le virtù e le abilità, la chiese in isposa. Narra essa medesima le vicende della sua vita di sposa e di madre, e come riuscisse, senza potersi permettere il lusso d'inservienti, a compiere tutte le mansioni di una brava massaia¹⁹.

Senza bisogno di ricorrere all'America, si trova all'Istituto dei ciechi di Lecce una giovane, Antonia Fedele, la quale ha fatto da infermiera a tre bambini malati di eczema, medicandoli e fasciandoli da sola, con tutte le più accurate disinfezioni, e con piena soddisfazione del medico. Alfredo Moriconi, attualmente direttore del Laboratorio Romano per i ciechi, avendo perduta la vista e

¹⁹Vedi nel periodico «L'amico dei ciechi», luglio-agosto 1893 l'articolo, *Moglie, madre, massaia*, dov'è un largo riassunto di questa autobiografia.

trovandosi in una famiglia bisognosa, si sostituì alla madre nelle cure della cucina e delle faccende domestiche, mentre essa andò a guadagnare in un laboratorio.

Nel mio istituto non potei eseguire tutto questo programma, perché me ne fu molto limitata la libertà e perché la scuola cessò dopo quattro anni, sul più bello; ma si poteva già con certezza arguire che, se altrove i ciechi abili a queste faccende pratiche sono casi isolati, ciò dipende dalla mancanza d'incoraggiamento e di esercizio; sicché solo le iniziative più spiccate si sviluppano, nonostante la prudenza e i divieti degli educatori: tutte infatti, qual più qual meno, le nostre alunne mostravano di abilitarvisi.

Lasciamo stare poi lo sbucciare di legumi, di patate, di mele, piacevole passatempo per i piccini, il cogliere l'uva e le frutta alla portata delle ma-

ni o di scale non pericolose; il giardinaggio, di cui parlerò più innanzi, e altri simili lavoretti, che sono il miglior frutto delle lezioni di cose e la migliore preparazione al lavoro professionale, qualunque esso sarà, anche se musicale o letterario. Io non conosco altra lezione di cose che questa, che s'identifica con la non ancora abbastanza apprezzata *Scuola del lavoro*.

Aritmetica e geometria.

Rappresentazione concreta delle quantità

Nessuna spiegazione speciale potrà domandarsi per insegnare a un cieco le operazioni del calcolo, se non forse, per chi non abbia mai visitato uno dei nostri istituti, quale sia il mezzo materiale per scrivere i numeri in colonna, poiché il

sistema Braille si presta male a tal fine, dovendo scriversi ordinariamente a rovescio; e quando anche si adoperino le macchine dattilografiche, richiedono una manovra non meno complicata e lunga per servire a questo uso. Si noti che macchine dattilografiche esistono anche per la scrittura Braille.

Il sistema più comune nei nostri istituti è una cassetta divisa in loculi, come quelle dei compositori tipografici; ogni loculo contiene una certa quantità di tipi, portanti in rilievo una cifra o uno dei segni di virgola, di più, di meno ecc.; i segni in uso per le operazioni. Infilando i tipi sopra una tavoletta traforata, si compongono i numeri, e si dispongono in colonna, nel modo voluto per le operazioni.

Molto preferibile peraltro è il cubaritmo, inventato, se ben ricordo, dal Prof. Ballu dell'Istituto

Nazionale per i ciechi di Parigi. In una scatola sono contenuti numerosi cubetti di piombo, tutti uguali, con una faccia liscia, che serve per gli spazi; ciascuna delle altre cinque porta un gruppetto di punti, che secondo il modo di collocare il cubo possono rappresentare i dieci primi segni dell'alfabeto Braille, i quali appunto rispondono ai segni delle dieci cifre²⁰. Inoltre vi è la possibilità di avere altri cinque segni, utilizzabili per indicare le virgole e qualche altro segno aritmetico.

L'alunno prende un cubetto; rigirandolo rapidamente tra le dita, sceglie la faccia in cui è il segno che gli serve, e colloca il cubetto nel modo opportuno sulla tavoletta traforata. Il cubaritmo è molto più economico, bastando una scatola di tipi, inve-

ce di dieci, e inoltre l'uso ne è più comodo, poiché finita l'operazione, non occorre rimettere ogni tipo nel suo loculo, ma si rovesciano indifferentemente nella scatola.

Per le classi superiori poi, non si raccomanderà mai abbastanza di togliere dalle mani dei ragazzi questi apparecchi, per avvezzarli a fare le operazioni in Braille su le due facce di un foglietto, secondo l'uso praticato dal Kunz nell'Istituto di Düren in Alsazia. In una faccia si scrivono gli enunciati, per esempio, moltiplicando e moltiplicatore; poi si scopre lo scritto, in modo che sia leggibile, e sull'altra faccia si scrivono i prodotti parziali, se ne fa la somma, scrivendo man mano il prodotto finale al posto suo, sotto l'enunciato dell'operazione. La cosa sembra più difficile a spiegarsi che a farsi; e ha il vantaggio, sempre immensamente desiderabile, che non occorre al cieco ti-

rarsi dietro un apparecchio speciale, e può fare qualunque operazione con un semplice foglietto di carta e la tavoletta tascabile Braille.

I tre modi descritti sono in ordine di difficoltà, ma con alunni ben preparati il primo può omettersi e l'ultimo iniziarsi anche nella terza classe elementare.

Ciò che invece giova considerare è la formazione di rappresentazioni concrete delle quantità. La gente avvezza a contare certi dati oggetti, finisce con l'apprezzare il numero molto approssimativamente a occhio. Vi è una vera e propria immaginazione aritmetica, oltre la quale i numeri sono espressioni razionali, astratte. Per i Greci il numero indeterminato, che sconfinava l'immaginazione, era la miriade; per i Romani sembra che tale immaginazione fosse più ristretta, poiché la loro lingua esprimeva col numero sexcenti una

quantità immensa. Noi diciamo con la massima indifferenza: il tale è ricco, ha otto o nove milioni. I bilanci degli Stati ci vanno abituando a parlare anche con indifferenza di miliardi; ma il valore di queste colossali unità è assai lontano dal colpire adeguatamente la nostra immaginazione.

La concretezza dell'immaginazione numerica e l'ampliarla il più possibile è di non lieve utilità pratica; e mi pare che non se ne tenga ancora abbastanza conto, nemmeno nell'educazione dei ragazzi normali. Una volta, per esempio, chiesi a una brava bambina, che frequentava la terza elementare e prendeva sempre ottimi voti in aritmetica: «Risolvimi questo problema: ho delle galline e dei conigli, che in tutto hanno quaranta teste e cento gambe; quanti conigli e quante galline saranno?». La bambina non trovava il verso; e allora incominciai a metterla sulla strada: «Una gal-

lina quante gambe ha? Due. Allora due gambe e una testa». «Sì». «E due galline? Quattro gambe e due teste. E cinque galline quante gambe hanno?». «Tante!». E insistendo io perché precisasse, mi chiese: «Ma quale operazione devo fare?». Il passaggio dunque da venti a quaranta non era più per essa intuitivo.

Comunque, se gli altri hanno il numero approssimativamente nell'immaginazione visiva, dove l'avranno i ciechi? Ne ho già fatto un cenno a proposito della compra e vendita di frutta e di confetti; bisogna dare loro una rappresentazione tattile muscolare; avvezzarli a contare oggetti, pigliandoli e disponendoli a cinque a cinque, a dieci a dieci, in gruppi ordinati, così da poterne poi dire presso a poco la quantità dall'ampiezza. Ho osservato inoltre che il progresso è molto più rapido, se si eviti di farli esercitare, anche nelle ope-

razioni scritte, su numeri astratti; ma si abbia cura di dir sempre, per esempio: «Dobbiamo sommare, cinquanta più trenta, più venticinque lire; ovvero: dobbiamo dividere tremila cinquecento venti ciliege per settantacinque bambine; quante ne toccheranno a ciascuna?». E ottenuto il quoziente chiedere: «Sono molte o poche, quante potrà contenerne la tasca del tuo grembiale? Dove metteresti le altre? Quanta carta basterà per farne un cartoccio?».

Le sintesi immaginative del cieco sono così anguste che questo genere di esercizi soltanto può rendere loro preziosi servigi. La commozione che produce la vista delle stelle innumerevoli, dell'immensità del mare, delle perle di rugiada in una prateria; tutte insomma queste impressioni che avviano a sentire il sublime matematico, non potranno darsi al cieco, se non facendolo avvez-

zare a riflettere e figurarsi in modo concreto i più grandi numeri possibili.

Giova assai anche il calcolo mentale; e i vecchi maestri in ciò facevano bene a insistere. Il calcolo mentale intuitivo peraltro, quello che considera, per dir così, ogni grande numero come somma di numeri minori; l'altro, che opera come se avesse sott'occhio o sotto mano i numeri scritti in colonna, quello si è un acrobatismo e uno spreco di attenzione. Ma figurarsi qualche cosa di concreto, quando si dice mille, diecimila, cento mila, un milione; è un esercizio che i maestri in generale e quelli dei ciechi in particolare faranno bene a inculcare, pur senza pedanteria.

Queste considerazioni valgono anche per l'insegnamento della geometria; anzi in essa trovano maniera di un'applicazione più concreta. A proposito dell'educazione della mano, ho già ac-

cennato all'utilità di riportare ogni oggetto a forme geometriche, semplici o composte; ho accennato anche al modo di disegnare in rilievo; sicché a tale riguardo non mi pare di aver nulla d'aggiungere. Ma quanto al metodo geometrico credo bene insistervi. La superficie di un metro quadrato si considererà concretamente, toccando in lungo e in largo una tavola, un foglio di carta, una lapide, un tratto di muro o un'apertura di quest'ampiezza; potrà poi agilmente raffigurarsi come una striscia del doppio di lunghezza e di metà di larghezza, poi paragonarsi con uguale superficie di un poligono, di un circolo, di un'elisse; e scomporsi a volontà mentalmente in quadratelli di un decimetro ciascuno; e questi ancora in dieci centimetri ciascuno di lunghezza.

Queste cose per chi vede sono rese intuitive dai colori, ma il maestro dei ciechi deve sagace-

mente animare gli esercizi col giuoco, per evitare la pedanteria; peraltro se riesce a far ciò, riesce a dare all'immaginazione del cieco la disciplina e lo sviluppo più atto e importante per il suo orientamento pratico. Basterà a chiarire il mio concetto la sua applicazione alla topografia e alla geografia elementare.

La topografia.

Come si avviva l'insegnamento della geografia

Veramente la topografia, non la geografia s'insegna fino alla quarta elementare; e questo insegnamento per il cieco dev'essere molto minuzioso, perché il suo orizzonte è incomparabilmente più angusto. Camminare da solo per tutta la

casa e per le adiacenze di essa, è cosa di rilievo per lui, come per un fanciullo vedente andare solo da un capo all'altro della sua città, dal suo paese a un paese vicino.

Il Kunz, prima di mettere in mano ai suoi alunni la carta topografica della loro città, li fa esercitare su quella dell'Istituto e delle sue adiacenze. Così ho già detto che facevamo anche noi, senza avere una carta apposita, ma disegnandocela parte per parte, un po' alla volta nei nostri esercizi prescolastici. Non so dire se ritenessi superfluo, dati i miei mezzi scarsi o data la semplicità della cosa, farmi eseguire una pianta in rilievo dell'Ospizio Margherita. Ripensandovi, mi viene in mente che avevo chiesto all'ingegnere dell'Istituto la pianta in nero, con la quale agevolmente una maestra mi avrebbe riprodotto il disegno a linee punteggiate. L'ingegnere si dimenticò di darmela

e io d'insistere; poiché nel frattempo le bambine passarono a studiare la topografia di Roma, il cui interesse e la cui utilità era oramai per esse assai maggiore.

Si noti che della pianta di Roma feci fare prima un rilievo schematico, solo delle arterie principali; poiché la rete di tutte le strade sarebbe stata d'immensa confusione. Voi potete anche qui dare risalto col colore; noi qualche varietà limitatissima potevamo ottenere con diverse punteggiature.

Per esempio, il Lungotevere era individuato da due linee parallele a punti radi, qualche cosa come a rappresentare i viali alberati; le mura erano segnate da due linee molto vicine a punti fitti; i giardini e le ville erano spazi pieni di punti sparsi; le piazze, spazi chiusi da una linea che ne disegnava la forma; le strade, linee semplici; la strada ferrata, brevi linee verticali, nel senso delle tra-

versine. Insomma un complesso di segni convenzionali, non senza qualche analogia peraltro, affinché l'intuizione vi trovasse appiglio. Naturalmente le adiacenze dell'Ospizio erano con particolare cura riprodotte, e questo rappresentato da un grande rettangolo pieno di punti fitti.

Si può dire che l'orientamento sulla carta topografica sia per il cieco un continuo problema di geometria. Allo stesso modo che nella descrizione geografica si fa il possibile per approssimare un continente, una regione, una penisola a figure geometriche – solo di rado si prestano figure di oggetti, come il nostro bello Stivale –; così quanto meno sono intuitivi i rapporti d'insieme per noi, tanto più dobbiamo formarceli con il materiale di elementi analitici e più precisi, di cui appunto la geometria ci fornisce le figure e i termini.

Allora potevano darsi con frutto di questi problemi: Qual'è la via più breve per andare dall'Ospizio a Piazza del Popolo, e da questa a S. Giovanni? L'interesse di tali problemi veniva dal fatto, che quando si accompagnavano le ragazze per Roma, le maestre ponevano per patto che esse indicassero le vie da percorrere; chi meglio le indicava, più spesso usciva; e ai crocivi o in mezzo delle piazze le guide si fermavano e chiedevano: e ora si deve voltare? Prima di uscire le interessate studiavano ben bene il percorso da fare; si segnavano i loro bravi punti di riferimento, valendosi delle descrizioni lette sul libro di testo o udite da noi: una fontana, un giardino, una piazzetta... Ben inteso, bisognava contentarsi di una grande approssimazione; ma era quanto bastava per avvezzarle a stare attente e a coordi-

nare rappresentazioni schematiche con rappresentazioni ricche di tutti gli accessori della realtà.

A proposito di carte topografiche e geografiche, Marco Kunz ha fatto lunghi studi per costruire carte geografiche e disegni in rilievo, tali che siano di giusta grandezza e nitidezza, non troppo carichi di dettagli e coi tratteggi convenzionali più pratici, per indicare al tatto le marine, le pianure, i fiumi, i laghi, i confini; tutte quelle determinazioni insomma che le carte comuni danno così chiaramente coi colori. Le carte del Kunz peraltro hanno ancora un gravissimo inconveniente: sono mute per noi. Vi è scritto in nero, sicché anche una persona poco esperta può farci da interprete; ma un interprete è necessario fintanto che non siamo giunti a mandare tutto a memoria.

Io applicai posteriormente alla carta geografica in rilievo una controcarta, sulla quale è segnato

un numero o una sigla in corrispondenza precisa di ogni località. Quando voglio sapere quale città o monte o fiume ho sotto il dito di una mano, porto l'altra sotto la carta e tocco la sigla sottostante al punto voluto. Un quaderno annesso registra per ordine la spiegazione di ciascuna sigla; e così senz'altro aiuto posso decifrare la carta.

Quest'applicazione si è mostrata molto pratica a giudizio di parecchi studiosi ciechi. La geografia è studiata da noi, in generale, con molto piacere, e contribuisce efficacemente a rendere pronto e sicuro l'orientamento topografico.

Bisogna considerare che, se io entro in un palazzo, salgo le scale, sono introdotto in un appartamento, non ho altro mezzo per orientarmi, se non di tenere a mente in quale relazione sia venuto via via trovandomi col portone e con la strada. Non tenendo conto di ciò, non posso sapere

se la finestra della stanza dove mi trovo sia sulla facciata della casa o guardi su un'altra strada. Si dirà: che importa? Importa anzitutto, perché un cieco che cammini solo ha bisogno di non disorientarsi; e qualora si arresti senza sapere verso quale parte sia, relativamente a un punto di riferimento esterno, con molta facilità dimentica la traccia dei movimenti fatti, e si troverà smarrito o esitante prima di rimettersi in cammino. Allora gli converrà incomodare i suoi ospiti a scendere, o li lascerà timorosi che cada o si smarrisca; cosa che aumenta quella tale compassione, deprimente per lui e per gli altri, e che fa ostacolo alla fiducia di cui ha bisogno, per essere anche volentieri accettato come professionista e come amico.

Anche uno che abbia la guida, si sente come sperduto in un luogo, se gli manchi il riferimento ai punti cardinali o almeno a un punto esterno no-

to. Immaginate: siedo in un luogo e penso alla mia casa; viene spontaneo di rivolgersi, almeno mentalmente, a quella parte; ma quale parte? Viene spontaneo anche, per un cieco vivace, di volgere leggermente il capo o di fare un lieve gesto parlando; e ciò gli attira molta simpatia e molta attenzione; ma quando ha perduto la sua bussola, tali movimenti e gesti animatori del suo discorso non sono più spontanei; perciò riescono goffi e fuori di luogo. Come l'insegnamento della geometria schematizza opportunamente le forme complesse e anima le grandi, facendole sentire come multiple di forme alla portata reale dei nostri brevi sensi, così la geografia è lo studio più animatore delle sensazioni spaziali, e coopera a farci costruire un ampio orizzonte immaginativo, che rimuove il denso muro di tenebre, nel quale veramente un cieco incolto è chiuso e seppellito.

Se al dolce soffio della brezza che mi carezza il volto, la mia immaginazione può correre subito alla sua origine, gli alti monti selvosi pieni di echi e di silenzi o la marina sonante dagli acri odori di alghe salmastre me ne renderanno più soave la carezza; ma se non so da qual parte quel venticello spiri, è un ignoto amico di cui non comprendo il linguaggio.

***Quale posto conviene alla musica
in una scuola di fanciulli ciechi***

Edmondo De Amicis dice nel libro *Cuore* che la più viva aspirazione dei ragazzi ciechi è di studiare la musica, e il più grande dolore quando si sentono dire che non vi hanno disposizione. Ciò è vero; ma è vero quello che molti educatori af-

fermano, che tutti quelli che non riescono non abbiano disposizione? A buon conto il pregiudizio comune è che tutti i ciechi abbiano disposizione alla musica. Su tale questione conviene intenderci bene: nel Giappone i privi della vista si sono applicati da secoli ad apprendere il massaggio, tanto che in quella lingua cieco è usato con la medesima parola che indica massaggiatore. Tra noi da quando cominciarono a istruirci, l'insegnamento più ovvio parve la musica. La tradizione diviene legge: S. Cecilia è figurata suonatrice dalla leggenda, e l'affinità del suo nome, Caecilia con caecitas, deve avere avuto anch'essa qualche influsso a collegare nell'immaginazione popolare cecità e musica. Certo è che da questo collegamento ebbe origine la benedetta causa occasionale della nostra educazione.

Il filantropo Valentin Haüy, trovandosi a una fiera in Parigi, vide alcuni poveri ciechi con degli enormi occhiali di cartone, che tiravano su e giù gli archetti sulle corde di certi violini, facendo uno stridio infernale, davanti a grandi cartelloni sui quali erano stampati, a caratteri enormi, note musicali. Ciò sollazzava molto il rozzo pubblico, e lo attirava allo spettacolo per il quale quegli infelici servivano di richiamo. Il filantropo fu preso dall'amarezza e dallo sdegno; e avendo data una moneta d'argento a uno di quei poveretti, questi, che certamente non era avvezzo a così larga elemosina, temé che il signore si fosse sbagliato, e chiamatolo subito lo avvertì del presunto errore. Valentin Haüy meravigliato e commosso, prese quel cieco in casa sua dicendo: come col tatto hai potuto distinguere una moneta d'argento, così

t'insegnerò a leggere con le dita le parole e la musica.

La musica fu senza dubbio l'insegnamento più diffuso e più accurato in tutti gli istituti di ciechi; e quando alcuni educatori cercarono di posporla al lavoro manuale, i loro istituti perdettero di reputazione. Quasi indistintamente i ragazzi ciechi si applicano allo studio della musica con entusiasmo; ma via via la noia degli esercizi tecnici li seleziona. Li seleziona veramente in ragione della disposizione? Nemmeno questo è vero. Non posso accedere del tutto all'opinione di quei pedagogisti che negano l'esistenza di disposizioni innate e sostengono che la vocazione è data soltanto dall'ambiente. «Il fondamento che natura pone» non si può negare; tuttavia non si deve nemmeno esagerare, tanto più che noi veniamo a conoscerlo soltanto molto tardi, quando cioè il

giovinetto comincia a dare le prime manifestazioni certe della propria originalità; e il più delle volte le prevenzioni dei parenti e degli educatori anticipano il giudizio su dati insufficienti o addirittura male interpretati. Ecco perché conviene proteggere l'originalità degli educandi, promuovendone la cultura integrale e ritardandone la specializzazione, finché questa non sia in certo modo determinata consapevolmente dall'educato. Per non allontanarmi dal mio argomento, certo io posso affermare che tra i miei compagni di collegio, vari son riusciti lodevoli musicisti, avendo meno inclinazione di me; io mi annoiavo degli esercizi tecnici proprio in ragione dell'amore che avevo per la musica; questo concetto è magistralmente illustrato da Romain Rolland in *Jean Christophe*. Ai dilettanti spesso è mancata la costanza e l'oppor-

tunità. I geni lasciamoli stare; i geni sono eccezioni.

Lasciamo stare anche l'altra questione, che ogni giorno trova più aderenti tra coloro che si curano dell'educazione e del collocamento dei ciechi; se cioè la professione di musicista sia oramai la più consigliabile, o se non sia più pratico indirizzare i ciechi, salvo coloro che mostrano tendenze veramente irresistibili, ad altre professioni o mestieri. Tale questione per me è sbagliata, e comunque è prematuro trattarne ora. Ciò che io affermo senza timore di poter essere ragionevolmente confutato, è che coi metodi attuali i ciechi disposti alla musica si selezionano male, perché la musica è insegnata fin da principio a scopo tecnico, invece che a scopo formativo.

Carlo Grimandi, musicista egregio di professione, presentò al congresso per i ciechi in Bologna,

nel 1910, una relazione molto importante sul danno che viene all'educazione dei nostri ragazzi dalla preoccupazione di specializzarli al più presto; in un altro articolo, pubblicato nel giornale «Il Progresso» di Bologna del 9 novembre 1920, con buoni argomenti sostiene la necessità d'insegnare a tutti i ragazzi la musica per educare l'immaginazione e il sentimento.

Sembra che i pedagogisti comincino a dare all'insegnamento del canto e della musica il posto di prim'ordine, che già con tanto frutto ebbe in Grecia; ma per i ciechi, inaccessibili quasi totalmente alle arti plastiche, la musica è a fortiori indispensabile. Dopo tutto, come ben osserva il Grimandi nell'articolo del «Progresso» sopra citato, e come già aveva notato il Dufau, che fu direttore dell'Istituto dei ciechi di Parigi verso il 1850, moltissime sfumature d'impressioni, che da un

panorama, da un monumento, dalla natura o dalla diversità di luoghi o di stagioni sono pure atti a commuovere i ciechi, restano sterili e ben presto scompaiono, se non trovano qualche modo di esprimersi, e di fissarsi così nella coscienza e nella memoria.

Tutti sappiamo come ciò che non può essere ripensato o rievocato non può dirsi nostro, non ci appartiene. Ora se a voi domandano, o se volete rammemorare entro voi stessi qual è la bellezza di un panorama, di un monumento, essa sta legata alle rappresentazioni concrete di certi oggetti. Rievocando queste rappresentazioni concrete, ritorna la «passione impressa» che ne accompagnò la vista.

Per spiegarmi meglio, mi limiterò all'esempio di una bella persona: occhi, fronte, capelli, così e così; la descrizione sarà più o meno inadeguata

per comunicare agli altri il vostro sentimento, ma basta a voi per riaccenderlo. Anzi è esso che vi detta dentro e vi fa trovare le parole. Forse per un cieco ancora non sarà diversa l'impressione che prova di ogni persona dal suono della sua voce? Non parlerò di altre sensazioni concomitanti per non ingolfarmi in cose difficili e controverse. Forse per un cieco dunque non vi saranno persone belle o brutte, simpatiche o repellenti, in gradi e sfumature innumerevoli? Sicuro; e si noti, che questo non coincide con la bellezza o bruttezza musicale delle voci; poiché talvolta voci di suono sgradevole non ci impediscono di trovare belle, a gusto nostro, le persone da cui provengono; come certi strumenti d'orchestra, il clarinetto dalla voce nasale o il suono rauco del corno, i quali però a tempo e luogo usati producono effetti gradevolissimi. Che cosa è dunque il bello e il

brutto di una persona per un cieco? Esso non è in grado di esprimerlo agli altri, né quasi a se stesso, se non appunto con analogie musicali. Vale ad esprimere questo nostro stato la terzina dantesca:

*Quale colui che somniando vede,
e dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede.*

Ma se c'intendiamo un poco di musica – non occorre essere esecutori o compositori – se abbiamo sviluppato il senso del gusto musicale, allora ci troviamo davanti a queste forme inafferrabili della bellezza, come tutti coloro che nella musica han tradotto le loro impressioni così da rifiutare come troppo determinata anche la poesia. La musica sinfonica, pura, specialmente la musica orchestrale, deve essere resa familiare ai ra-

gazzi ciechi con audizioni frequenti e opportunamente commentata.

Ma io non ebbi mai la possibilità di condurre le mie alunne a sentire un'orchestra: la condizione che fossero dovunque accompagnate da una suora, e la mancanza del permesso alle suore da parte dell'autorità del loro ordine di recarsi a teatro o all'Augusteo, ne fu l'impedimento. Così, quanto a educazione musicale, non posso riferire nessuna esperienza notevole. Per questa parte, lasciai andare le cose come andavano prima; cioè una suora e qualche compagna del reparto giovani, insegnavano alle piccole gli elementi del solfeggio e del pianoforte. Avrei anche desiderato che le giovinette fossero ammesse a cantare in chiesa con le grandi, ma nemmeno questo fu possibile. Alla musica dedicavano ciascuna per turno un'ora al giorno, con facoltà di applicarvisi

più lungamente nei numerosi giorni di vacanza. In iscuola e nel giardino cantavano qualche canzoncina insegnata dalle maestre, come i ragazzi delle scuole elementari, ma per il solo fatto di vivere insieme con altre che suonavano e cantavano in coro a più voci, queste canzoncine erano troppo puerili per il loro gusto, perciò poco amate; e in mancanza di meglio, preferivano non cantare.

Vi fu peraltro un avvenimento nell'Ospizio che non deve essere passato sotto silenzio. Nella convenzione fatta con me dal Consiglio Direttivo, oltre l'educazione delle fanciulle, era stabilito che io dovessi dare l'opera, insieme con le Suore, perché anche tutti gli altri ricoverati, secondo la loro possibilità, si applicassero a qualche occupazione proficua; e subito cercai il modo di mettere in valore alcune giovani che, quasi senza aiuti,

erano riuscite ad acquistare una certa abilità nel piano e nell'*harmonium*. Alcune loro compagne per tale abilità erano state richieste in monasteri o in educandati a suonare in Chiesa e insegnare un po' di canto corale. Ricevevano un trattamento molto benevolo, avevano la soddisfazione di sentirsi utili, avevano anche qualche regaluccio per le solennità o un assegno di cinque lire mensili. Era troppo poco, ma non potevano pretendere di più. Preparandole meglio, darebbero un maggior rendimento, perciò potrebbero anche ottenere condizioni migliori.

Mi si presentò l'occasione di avere ospite per qualche mese il maestro Carlo Grimandi, che già ho nominato; e lo pregai di venirmi in aiuto, al doppio intento di educarmi il gusto delle alunne, col far loro sentire buona musica e col comunicare la scintilla viva che egli, da vero artista, tra-

sfonde in coloro che lo ascoltano e lo avvicinano. Inoltre egli potrebbe saggiare un poco lo stato e le attitudini delle giovani che si applicavano alla musica, per consigliarmi se e quali fossero suscettibili di un progresso, per cui valesse la pena fare spese.

Dietro i consigli e le lezioni del Grimandi, in poco più di due mesi due giovani fecero un profitto così notevole, che S. M. la Regina Madre, la quale da vari anni nelle sue visite all'Ospizio non aveva più voluto sentire musica, tanto erano meschine e di cattivo gusto quelle esecuzioni, rimase sorpresa e soddisfatta; e raccomandò al Presidente di non far mancare alle due giovani gli aiuti per studiare fino al conseguimento di un diploma. Purtroppo, partito il Grimandi, gli aiuti furono di mese in mese ritardati, finché passarono gli anni.

La presenza di questo artista fu così breve, che non poté lasciare nelle bambine un effetto durevole quanto all'educazione musicale; ma il suo ascendente fu un vero fascino, sicché lo ascoltavano immobili per ore intere, e per amore della sua musica furono anche docili, e ricordarono poi lungamente vari suoi consigli morali.

Ripigliando, per concludere, l'interrogazione posta al principio: Hanno tutti i ciechi disposizione alla musica? Disposizione per divenire musicisti, no; sebbene il vivere in un ambiente musicale, e il trovare nella musica il campo quasi unico, certo il più idoneo, di soddisfazioni estetiche, aumenta assai, in confronto coi vedenti, la percentuale dei musicisti. Ma il pensiero della specializzazione professionale deve essere assente dai metodi e dalle finalità dell'educazione elementare.

Canto, a una e a più voci, lettura della musica e solfeggio, audizioni frequenti di buona musica e opportuni commenti; iniziare anche allo studio del piano o di qualche altro strumento chi vi mostri passione; sono dopo tutto il modo migliore di coltivare la disposizione in chi l'ha e anche di farla nascere in chi non l'ha. Se poi gli ottimi saranno avviati alla carriera musicale, tutti o quasi continueranno ad esercitarsi per diletto nel suono di qualche strumento, o per lo meno conserveranno il gusto della musica e l'abitudine intima di intuizioni e reminiscenze musicali, affidando ad esse impressioni numerosissime, altrimenti inafferrabili, della bellezza, che armonia appunto è chiamata nel suo grado più ineffabile, anche nel linguaggio comune.

So l'obbiezione che mi muoveranno i maestri di musica: gli anni migliori per acquistare la tecnica

sono i più teneri; già troppo tardi entrano i ragazzi ciechi negli istituti. Prima di tutto, mi richiamo alla raccomandazione già fatta più volte, che siano accolti assai più presto; e così verso i nove o dieci anni potrete applicarli allo studio regolare, con l'enorme vantaggio che troverete già in essi una preparazione ben fatta. Poi, chi vi dice che il ragazzo che mostra speciale passione non possa cominciare a suonare anche a sette anni? Nemmeno si dice che, per non dover essere lo studio con finalità tecnica, il maestro debba indulgere alle cattive posizioni della mano o del braccio o della persona. Così anche questi anni non saranno perduti per la tecnica e saranno invece di gran lunga guadagnati per la formazione spirituale, di cui un artista, più d'ogni altro, ha necessità.

La formazione spirituale! I ciechi devono in essa trovare anche la luce. Quei poveri portenti di

precocità tecnica, per i quali gli amici e il pubblico sono così prodighi di lode, tolti dallo strumento sono quasi sempre tanto impacciati, tanto vanitosi; poi nella vita pratica, tanto infelici e spostati, che si fa opera santa a frenarli.

Importanza e significato del lavoro manuale

Considerazioni analoghe all'ufficio che deve avere l'insegnamento della musica sono da farsi per quest'altra questione, che tanto preoccupa gli educatori nostri: il lavoro manuale. In alcuni istituti non si è ancora iniziato, per non rubar tempo alla musica; in altri i maestri di musica si lagnano, perché la maggior parte del tempo è loro contesa. I ragazzi stanno più ore per giorno al labora-

torio, dove impagliano sedie, tessono stuoie, sporte e canestri; materie dure e rozze, che veramente incalliscono le mani dei giovinetti e fanno a pugni con lo studio tecnico del piano.

Parecchi di tali istituti hanno il grave torto, scusabile solo in parte dalle esigenze pratiche, di accettare lavori per commissioni, non di rado pressanti, per non lavorare a perdita. In tal modo il lavoro diviene non più didattico, ma professionale e industriale vero e proprio. Bisogna badare alla qualità, a non fare spreco di tempo e di materia prima; in certi periodi obbligare i ragazzi a orari eccessivi, lunghi ozi poi alla stagione morta.

Pertanto a chi insegnare il lavoro manuale? A tutti, si dice, in teoria; ma in pratica, man mano che un ragazzo mostra di riuscire poco in questo e meglio nella musica, viene esonerato, al segno che ho conosciuto ciechi, valenti musicisti, inca-

paci, e per di più sprezzanti, di sapere inchiodare un'assicella. Un ragazzo che si annoia a fare i brutti esercizi di Carlo Kzerny, è confinato nel laboratorio come non tagliato per la musica; il laboratorio è così lo spauracchio; e immaginiamo se può formarsi la coscienza del lavoratore. Egli si sente un paria, tra i compagni più fortunati, che riescono nella musica o negli «studi letterari» (così sono chiamati); e ciò durante il corso elementare.

Mi si perdoni d'insistere su questo stato di fatti; perché è necessario alzar la voce e farlo cessare al più presto. Oggi tutti i nostri Istituti in Italia e in Francia, anche in Germania e in Austria, sono diretti con questi criteri pedagogici; e la causa, l'abbiamo già veduta, è la eccessiva preoccupazione di esser pratici, di specializzare al più presto gli alunni verso la professione o il mestiere,

da cui dovranno attendersi il pane, tanto difficile da guadagnarsi per essi, causa il loro minore rendimento e la possibilità di applicarsi a un numero limitatissimo di occupazioni. Tutta la preoccupazione degli educatori è di chiedersi quali lavori sono più adatti e più remunerativi per i loro educandi; e secondo la convinzione che ciascuno si forma o gli esperimenti che crede opportuno tentare, i ragazzi sono spinti, come veri e propri apprendisti, per l'uno o l'altro particolare lavoro o studio.

Finalmente questo sistema fu condannato dalla Commissione convocata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel febbraio 1923, la quale affermò, che tanto l'insegnamento della musica quanto quello del lavoro, non debbono avere nel periodo del corso elementare preoccupazioni e intendimenti professionali, ma didattici; e che al

momento della specializzazione, i ragazzi dovranno essere mandati in istituti diversi, o per lo meno in sezioni distinte. I futuri operai alle scuole professionali; quelli a cui si crederà bene far frequentare gli studi musicali o letterari, saranno accolti in appositi convitti, quando non sia possibile alle loro famiglie pensare direttamente ad assisterli, facendo loro frequentare le scuole comuni.

Ma in che cosa consiste questo lavoro manuale didattico? Domandano ancora molti nostri educatori disorientati. L'abbiamo già veduto a proposito dell'educazione della mano, della plastica e del disegno; anche a proposito delle lezioni di cose; è tutta la vita scolastica ed extra-scolastica una scuola di lavoro. Si potrà aggiungere, per esempio, trattandosi di ragazze, che le mie alunne impararono con piacere e presto, dopo gli esercizi preparatori della mano e della mente, a fare la

calza, a orlare e cucire, a fare sciarpe all'uncinetto; qualcuna cominciò anche, sebbene la scuola durasse solo quattro anni, lavoretti di tombolo. Il progresso rapido faceva meravigliare le compagne grandi, non noi, dietro i precedenti del giusto metodo.

In America le donne cieche cuciono a macchina²¹; anche tra noi va sempre più diffondendosi l'uso della macchina da maglieria; l'Istituto Paolo

²¹Recentemente ho conosciuto a Cagliari il cieco Giovanni Marongiu figliuolo di una sarta, che per molti anni ha aiutato suo madre cucendo a macchina il lavoro da lei preparato. Da qualche tempo ha lasciato questo lavoro, essendosi applicato in un piccolo commercio, più retributivo.

All'istituto di Lecce si è incominciato a insegnare il cucito a macchina, ottenendo in breve risultati superiori all'attesa.

Colosimo per i ciechi in Napoli ha iniziato il lavoro di tessitura con telai semimeccanici. Ma pochi o molti che siano i lavori accessibili ai ciechi, l'insegnamento elementare didattico non deve curarsene. Si facciano pure intrecciare fiscelle o sporte, ricoprire sedie in paglia o in canna d'India; tutto è buono ad apprendersi, e la varietà procura diletto e fiducia in se stessi; purché tali lavori siano fatti, quasi a dire, per occasione, per passatempo, non espressamente con la continuità e l'attenzione, che si richiedono per acquistare la rapidità e la precisione dell'operaio.

Riguardo al tempo, che sembra perdersi al fine importantissimo della specializzazione professionale, si tratta di una mera illusione, come spero avere già dimostrato, rispondendo all'obiezione analoga dei maestri di musica. Qui siamo inoltre davanti a disposizioni tassative di legge: i fanciulli

non devono applicarsi al lavoro professionale prima dei dodici o quattordici anni di età. L'abilitazione lavorativa generica invece, quella che appunto si consegue col lavoro didattico, prepara al futuro operaio risorse ben più preziose. Gli apre la mente a escogitare gli espedienti più razionali, per scegliere e migliorare gli strumenti di lavoro; sopra tutto per indirizzarsi da sé verso il genere di lavori più confacente alla sua capacità. Egli diviene così il migliore consigliere e cooperatore dei suoi educatori e dei suoi insegnanti, cessando di essere passivo e applicandosi, con l'impegno che viene dal senso di responsabilità di chi non ha a incolpare gli altri, quando non riesca.

La cooperazione attiva e responsabile degli educandi, nel caso nostro, è tanto più da ricercarsi, per le ragioni medesime della minore capacità lavorativa e del minor numero di lavori accessibili

a gli operai ciechi. Solo quando si avrà, caso per caso, la loro cooperazione razionale, si troverà che anche il numero delle occupazioni, a cui possono dedicarsi con frutto, è assai maggiore che non sia figurata finora sui cataloghi ufficiali dei «mestieri e professioni consigliabili per i ciechi».

Non è qui il luogo di dilungarmi su tale argomento; basterà dire che, sui dati positivi di numerosi fatti di mia personale conoscenza, la massima parte dei ciechi operai o dediti a modeste aziende, che hanno raggiunto un certo benessere e una certa indipendenza economica, non si applicano al mestiere appreso nell'istituto; ma hanno utilizzate cognizioni e abilità acquistate incidentalmente o di proposito, dopo avere sperimentate le proprie possibilità, in relazione con le esigenze e le risorse economiche dell'ambiente.

Del resto, un solo esempio varrà a dimostrare come a volte si tratti di piccolissimi ripieghi per far sì che un cieco possa esercitare con frutto un mestiere, a tutta prima giudicato inadatto per lui. Ho fatto menzione dell'insegnamento della tessitura ai ciechi nell'Istituto Paolo Colosimo in Napoli, con telai semi-meccanici. Sembra che questo lavoro sia abbastanza redditizio, e certo è facile e piacevole, senza richiedere molto tempo per apprendersi. La difficoltà, che sembrava insormontabile, è di accorgersi quando si rompa un filo dell'orditura, e pur accorgendosene assai più difficile è il ritrovarlo nel fitto dell'ordito.

Il Prof. Siro Missaglia, insegnante nella R. Scuola di tessitura a Napoli, pensò all'espedito semplicissimo di mettere a cavalcioni di ogni filo dell'orditura una forcinella, alla quale è attaccato inferiormente uno spago. Se uno stame si rompe,

la forcinella sovrapposta cade sopra due sbarre metalliche, le quali sono congiunte coi reofori di un campanello elettrico. La forcinella chiude il circuito e il suono del campanello avvisa l'operaio che il filo è rotto. Si alza e scorre con la mano lungo le sbarre, trova subito la forcinella; e il vuoto tra le cordicelle, a cui le forcinelle sono attaccate, gli fa individuare senza indugio il solco formatosi nell'orditura, per lo stame rotto. Trovato il solco, non vi è più difficoltà a rintracciare i due capi per riannodarli. Il congegno del Missaglia, così semplice e non costoso, si è dimostrato utile anche per gli operai vedenti.

PARTE TERZA

IL SECONDO BIENNIO DELLA SCUOLA

L'inizio della scuola magistrale – Quale debba essere il concetto della preparazione dei maestri di ciechi – I miglioramenti della scuola – Tre gite memorabili – L'albero di Natale – La nutrizione e il mangiare con garbo – I rapporti con le famiglie in relazione con la scelta della professione o del mestiere – Bisogna circondare gli alunni di amici personali – Formare anzi tutto il carattere. Provvedimenti e non punizioni – L'educazione religiosa – L'ora della coscienza della cecità – L'educazione estetica – L'apprezzamento estetico non è un dato spontaneo; soddisfatta la curiosità conoscitiva, comincia il lusso della preferenza – Dall'estetica alla virtù

L'inizio della scuola magistrale

Riepilogando: Dei tre rami di attività che secondo la convenzione col Consiglio Direttivo dovevo svolgere all'Ospizio, nel primo biennio la scuola delle bambine poteva dirsi regolarmente costituita e ben promettente; ma costituita non poteva dirsi la scuola magistrale; la trasformazione del ricovero in casa di lavoro era ancora *in votis*, né con prossima speranza di attuazione.

Stabilii dunque in cuor mio di interessarmi dei poveri ricoverati solo in quanto ciò potesse giovare alla scuola; non per poco affetto, ma per ovvie ragioni di prudenza. Lo scoppio della guerra europea in quell'estate minacciava anche seri imbarazzi finanziari; perciò la mia prima cura fu di ottenere l'aiuto del Ministero della Pubblica Istruzione, per assicurare alla scuola insegnanti rego-

lari, e preparare maestri che potessero diffondere negli altri istituti la riforma.

Era allora Direttore Generale dell'Istruzione Primaria Camillo Corradini, che già in varie circostanze aveva mostrato sollecitudine per il miglioramento dell'istruzione dei ciechi. Accogliendo egli la mia preghiera, ordinò al Provveditore di Roma di mandare un Ispettore alla mia scuola. Fu incaricato il Cav. Enrico D'Andrea, su proposta del quale si decretò un sussidio all'Ospizio, colla intesa che sarebbe erogato a titolo di borse di studio da conferirsi per concorso a due insegnanti diplomate, che desiderassero abilitarsi nell'educare i ciechi, e s'impegnassero a frequentare regolarmente la nostra scuola, in qualità di maestre tirocinanti, sotto la mia direzione.

Così potei assicurarmi due cooperatrici idonee che si dedicassero interamente alle ragazze per

un anno scolastico, senza soverchio sacrificio. In seguito a nuova ispezione, il sussidio fu rinnovato e accresciuto l'anno dopo.

L'introduzione di maestre regolari, sia pure in qualità di tirocinanti, rese peraltro più difficili i rapporti con le suore, incaricate dell'assistenza e dell'ordine interno. Non avevo mancato di reiterare preghiere alla Generale dell'Ordine, per avere due suore idonee; disposto ad ammetterle anche senza concorso; ma mi si rispose che non si avevano suore adatte. Fu dunque una grande palestra di pazienza, tanto più che il 10 agosto del 1915 moriva la vecchia Superiora, Suor Giacinta Troglia, la quale affezionata com'era alle ragazze e ormai anche a me, pur brontolando come una buona nonna, finiva sempre col secondarmi.

Il concorso per le due borse fu bandito con una circolare del Presidente dell'Ospizio, che annunciava un corso di dieci mie lezioni intorno all'educazione dei ciechi, nella sala della Biblioteca Femminile di Piazza Nicosia. Tutti gli insegnanti elementari vi erano invitati, e a coloro che desiderassero prendere parte all'esame di concorso non si chiedeva, oltre il diploma d'insegnante elementare, altro titolo che di aver frequentato queste lezioni. L'esame verterebbe su argomenti di pedagogia e di didattica generale.

Il corso fu inaugurato dal Provveditore agli Studi Comm. Ferruccio Martini, in nome del Direttore Generale dell'Istruzione Primaria, il 26 dicembre 1914. Le tre prime lezioni furono un riepilogo della pedagogia che si insegna nelle Scuole normali, secondo le mie vedute, con particolare riferimento al caso nostro; cioè mostrando come una per-

sona bene preparata non debba vedere nella pedagogia dei ciechi, una pedagogia *sui generis*, bensì casi di applicazione della pedagogia comune. La cecità non altera né paralizza necessariamente alcuna facoltà dello spirito, sebbene gli chiuda la via più facile e spedita di sviluppo.

Quarta e quinta lezione furono un poco di storia dell'educazione nostra, delle principali istituzioni e di alcuni ciechi illustri; nella sesta appagai una legittima curiosità degli uditori, parlando dell'educazione mia e di quella dei miei compagni di collegio. Settima, ottava e nona furono un'esposizione del metodo da me usato nella scuola dell'Ospizio, in preparazione di una visita sul posto; l'ultima fu dedicata a rispondere alle domande e a riepilogare.

Le lezioni furono molto frequentate, e le ultime più delle prime; dando l'ammaestramento che

sarebbe utile fare spesso di questi brevi corsi, anche presso le scuole magistrali ordinarie. Un corso analogo aveva tenuto per alcuni anni a Napoli il valoroso maestro cieco Gennaro Giannini, avendo non solo un notevole effetto di propaganda, ma anche di efficacia pedagogica per i maestri non incaricati di istruire ciechi. Infatti, come la patologia è il migliore studio per lumeggiare la fisiologia, così la pedagogia degli anormali è la più atta a fare opportunamente riflettere sulla comune. «Non si conosce il bene, se non si perde», dice un proverbio; e un altro: «Senza un disordine non si fa l'ordine». Spinti dalla curiosità e da un'attenzione più viva, mediante l'osservazione degli anormali, i maestri si rendono conto di molte verità e di problemi non prima veduti o postisi infruttuosamente, nell'esercizio professionale ordinario.

Apprendere il Braille e gli altri piccoli espedienti speciali delle nostre scuole, è cosa che un insegnante può fare in breve. Quando invece si presenta a un concorso con questa abilità, gli sembra di essere già mezzo specialista. Tutto il difficile della preparazione di un maestro dei ciechi sta nell'assuefarlo a immedesimarsi nel loro modo particolare di sentire e di percepire, a valutare in ogni contingenza reale, senza soverchio ottimismo o pessimismo, le risorse di ciascuno, naturalmente contratte o capaci di svilupparsi con opportuni espedienti.

Sul frontone del grande istituto per i ciechi di guerra a S. Dunstan presso Londra, fondato dall'illustre Dott. Pearson, sta scritto: «Qui s'impara a essere ciechi», e il Dott. Aurelio Nicolodi, la cui competenza non può essere messa in dubbio su tale materia – essendo egli cieco di

guerra e, per comune consenso dei ciechi italiani, Presidente della loro Unione Nazionale – dice che l'unica condizione per comprendere veramente quello che i ciechi possono sentire o fare è di non avere la vista. Anche il cruccio maggiore di Elena Keller è che i suoi biografi si ostinino a discutere di ciò che essa possa gustare delle meraviglie del creato.

Vorremo dunque desiderare che i nostri amici provino la cecità per comprenderci? Tutt'altro! Dopo tutto, essi non potrebbero più redimerci dalla nostra, con l'aiuto inestimabile dei loro occhi; noi desideriamo soltanto che, per l'aiuto prezioso che ci danno, essi non vogliano farci subire i loro pregiudizi a nostro riguardo. Troppo compianti o troppo ammirati, noi siamo sempre stimati un po' più o un po' meno di quello che valiamo. Anche le persone famigliari con noi da molti anni non di ra-

do mostrano apprensioni o meraviglie fuori di luogo.

***Quale debba essere il concetto
della preparazione dei maestri di ciechi***

L'unica preparazione che io comprendo, è dunque un certo periodo di convivenza intima di persone fornite della necessaria cultura pedagogica generale con ragazzi ciechi da educare, sotto la guida di ciechi provetti, ai quali poter ricorrere ogni momento per modello e per consiglio. Né per provetti intendo ciechi perfettamente riusciti o straordinari; provetto è anche colui che ha potuto conoscere le sue deficienze troppo tardi per correggersi, ma non troppo tardi per mettere in guar-

dia gli altri, avendo l'ingegno e la cultura necessaria per additarne i rimedi.

Ogni altra preparazione teorica rischia di fare più male che bene, poiché aumenta la gente che parla o scrive, credendo di fare qualcosa; mentre il segreto del buon educatore potrà comunicarsi per le vie della consuetudine e dell'esempio, ma non s'insegna. Quando non vi erano le accademie di belle arti e gli artisti si allevavano come si allevano ancora oggi gli artigiani a bottega, le arti fiorivano; e se finalmente torneremo anche per la pedagogia a questa nostra gloriosa tradizione paesana, considerandola un po' meno come scienza e un po' più come arte, in questo sarà la risoluzione del tanto agitato problema educativo.

La principale ragione della superiorità delle istituzioni inglesi per i ciechi consiste in ciò che da ciechi sono dirette, mentre è di preferenza ve-

dente il personale insegnante. Gli insegnanti si trovano così tra il direttore che dà la norma e l'esempio e gli educandi che da tale esempio sono efficacemente attratti. Da noi invece, e anche in Francia e in Germania, i Direttori sono vedenti; i maestri, prevalentemente ciechi, poco ascoltati dai Consigli di amministrazione, male pagati, fraternizzano perciò, più o meno inconsciamente, con gli educandi nei bisogni e nelle imperfezioni. Così viene sempre più a ribadirsi il pregiudizio del poco frutto della nostra educazione e anche un altro strano pregiudizio, non raro tra i nostri educatori, che i ciechi siano ingrati.

Vorrei narrare gli sforzi del mio incomparabile maestro cieco e di molti valenti amici, per ottenere innovazioni e materiale indispensabile, per avere libri o almeno lettori, per avere assistenti zelanti e oculati. Ma i direttori degli istituti, anche

volendo, devono anzi tutto occuparsi dell'amministrazione, della *réclame* per attirare la beneficenza. I Consigli Direttivi perciò li scelgono quasi sempre tra persone fornite di buone relazioni anzi che di preparazione didattica. Quand'anche si fanno amare, i dipendenti hanno per essi rispetto e riconoscenza, ma i maestri non li sentono competenti a dirigerli e gli alunni non provano quell'efficace emulazione di chi ripete in cuor suo: lo diventerò come lui!

Conforme a questi criteri stabilimmo che anche il titolo di abilitazione, che il Ministero dell'Istruzione promise di avvalorare col suo riconoscimento, non si darebbe in seguito a esame teorico, ma dietro relazione favorevole del Direttore della scuola, dopo un certo periodo di frequenza, e in base ai risultati e alle osservazioni quotidiane, registrate nel giornale di classe.

Due o tre ore per settimana erano espressamente dedicate a conferire tra direttore e tirocinanti, oltre le brevi conferenze occasionali di ogni giorno. Le conferenze e lezioni fisse, più che svolgere un programma prestabilito, avevano per fine di dare agio alle tirocinanti di esporre i loro apprezzamenti e i loro dubbi, e al direttore di indirizzarle a ordinare le loro esperienze, riferendole ai principi pedagogici generali. In mancanza di argomenti, leggevamo qualche libro di psicologia dei ciechi, traendone occasione di discussione, in base alle nostre esperienze; ovvero assegnavo alle tirocinanti libri da leggere a casa, sui quali poi mi riferivano le loro osservazioni. Questo procedimento, poco regolare da principio, divenne regolare il secondo anno. Mi proponevo di farne oggetto di una pubblicazione, quando la scuola

cessò e la voglia e il tempo di scrivere mi vennero meno.

Ciò che formò sempre la mia principale cura, fu vigilare che l'insegnamento di ogni materia fosse intimamente collegato a quello delle altre, e ne davo frequenti esempi alle maestre, facendo io medesimo in loro presenza lezioncine alle alunne, con l'apparenza di partecipare occasionalmente alle loro conversazioni²².

Gli alunni devono sentire di lavorare quando studiano e di studiare quando lavorano; devono organizzare anche le ricreazioni e trovare piacere nelle ore di scuola. Ho già segnalato l'errore di chi li vuole prematuramente disciplinati; ma ciò non vuol significare affatto che sia da indulgere al

²²Con questi criteri fu fondata nel 1925 la Scuola di Metodo per gli educatori dei ciechi che ha dato ottimi risultati.

loro capriccio e alla loro pigrizia. Non devono sentire di contro a sé la volontà del maestro, ma una legge di necessità, a cui il maestro è il primo a obbedire. Cose ovvie oramai, per chiunque sappia un po' di pedagogia; ovvie a dirsi; ma in pratica, quando i ragazzi nella varietà delle materie insegnate non sentono l'unità, si appassionano per quella in cui hanno più soddisfazioni e credono di poter compensare così al poco profitto nelle altre, a cui si applicheranno solo per forza, perciò sempre con minor frutto; ecco poi le anomalie delle specializzazioni premature. Ovvero accade che i ragazzi più audaci credono di poter violare impunemente le regole, perché tali regole si fanno loro sentire come arbitrarie per cui basti eludere la vigilanza.

Che se tali inconvenienti sono gravi per tutti gli educandi, sono tanto più gravi per i ciechi, la cui

educazione spontanea è più ristretta; e più ristrette sono le vie di ripiego poi o di accomodamento nella vita.

Osare con prudenza; il motto che già più sopra ho detto essere quello della nostra scuola, non rendeva possibile, per così dire, la disubbidienza, se non in cose che la stessa comunità unanimemente condannava; poiché l'esempio di audacia veniva dal capo, e le alunne sapevano di avere un alleato nel Direttore contro le maestre vedenti, che si mostrassero soverchiamente timorose e formaliste. Così maestre e alunni erano in gara di attività; e anche la diffidenza e il contrasto di vedute delle suore fu messo a profitto. Esse rappresentavano quel pubblico che ci attende all'uscire dall'Istituto; pieno di sfiducia e disposto alla compassione. Un'imprudenza anche lieve, ci farebbe

perdere molta libertà e terreno. Le critiche erano sempre all'ordine del giorno.

I miglioramenti della scuola

Ormai potevo contare sull'assistenza continua di almeno una maestra, tanto per il turno antimeridiano quanto per il pomeridiano. Anzi anche la ricreazione di mezzogiorno poté essere organizzata, poiché la maestra che faceva il turno della mattina rimaneva all'istituto fino alla sera, facendo colazione durante il pranzo dei ricoverati e avendo anche tempo di riposarsi dopo la loro ricreazione, quando si ritiravano in dormitorio. I giochi ebbero maggiore sviluppo; specialmente le piccole poterono essere più curate, perché mentre il gruppo delle grandicelle stava la matti-

na a studiare e a fare i compiti, con l'aiuto delle assistenti cieche e della suora, la maestra tirocinante andava in giardino o nel corridoio con le piccole.

Nel turno pomeridiano, quando vi erano tutt'e due le tirocinanti, e spesso anche qualche altra aiutante volontaria, si suddividevano le ragazze anche in tre o quattro gruppi, applicando ciascun gruppo agli esercizi più indicati. Io passavo dall'uno all'altro gruppo, ora assistendo, ora dando l'esempio. Inoltre si poterono condurre molto più spesso le ragazze in città, per visitare chiese, ville e negozi. Un ringraziamento particolare devo alla Ditta Bianchelli, la quale con grande cortesia mise a disposizione il suo bazar, perché le ragazze vi toccassero a loro agio ogni specie di oggetti.

Le passeggiate erano generalmente fatte in questo modo: due o tre ragazze per volta, mai più di quattro, per non dare spettacolo, accompagnate da una maestra e dalla suora venivano in città. Ivi, per le prime volte, io ero immancabile ad accompagnarle, insieme con una persona che faceva da segretaria a me. La mia presenza aumentava la carovana e la cagione di farci notare, ma fu necessaria, finché non potei fidarmi che le maestre da sole sapessero bene segnalare e far comprendere tutto ciò che era possibile.

Intanto un'altra maestra mi sostituiva nell'istituto e mi permetteva di stare tranquillo. Varie volte le bambine si accompagnavano in casa di famiglie amiche; e queste visite davano loro occasione di conoscere molte persone e oggetti nuovi, di orientarsi in ambienti diversi, facendo abbondanti confronti col proprio. Non parlerò del

vantaggio morale di sentire la necessità di essere amabili, composte e disinvolte, pronte a orientarsi in luoghi nuovi, a far tesoro di molti discorsi e di molte esperienze. E poi c'era da salire e scendere dal tramvai senza attirare le esclamazioni di compassione del pubblico; da camminare spedite per le strade, evitando di urtare e di essere urtate, da attraversare svelte tra una carrozza e l'altra. Queste passeggiate erano vere iniezioni di vita. Vi si conducevano soltanto a cominciare dalla terza classe; ma di tanto in tanto vi erano le gite collettive.

Le gite collettive erano per tutte le educande; e varie volte vi presero parte anche le ricoverate del reparto giovani. Specialmente alla fine dell'anno scolastico o al tempo della vendemmia si faceva una scampagnata: era l'unico divertimento estivo, poiché la Presidenza non permet-

teva che le educande andassero a passare le vacanze in famiglia.

Questa questione delle vacanze in famiglia è molto grave e difficile da risolvere: la maggior parte dei ciechi proviene da famiglie povere, che non hanno modo di mantenerli e di assisterli convenientemente. E questo è ancora il meno, alcune sono famiglie immorali; e come si fa a dir loro: ad altri concediamo di prendersi i figliuoli, a voi no? Vi sarebbe pericolo di odiosità o di querele interminabili. Così, per evitare noie, alcuni istituti negano la licenza a tutti gli educandi; ma questo provvedimento va incontro ad altri guai: i ragazzi divengono estranei ai loro genitori e ai fratelli, e quando alla fine del corso di studi sono dimessi dall'Istituto, la casa paterna, obbligata a riceverli, non è più tollerabile per essi; e ciò aumenta le cause di recriminazioni reciproche e di quella che

poi gli educatori chiamano ingratitudine dei beneficiati. Inoltre la monotonia della vita di comunità rende i ragazzi esigenti e svogliati; non di rado anzi l'una e l'altra cosa insieme, poiché perdono il senso della vita reale, coi suoi dolori e le sue dure necessità.

Il criterio di mandare gli educandi in famiglia va sempre più guadagnando, nonostante i suoi inconvenienti, e me ne compiaccio. Io potei solo ottenere che fosse permesso di andare in famiglia alle educande che pagavano una retta mensile, e che perciò potevano considerarsi di una categoria diversa dalle ricoverate. Mi sembrava che vi sarebbe stata una soluzione molto più liberale: già le famiglie indigenti o disamorate pensano da sé ad accampare pretesti per non ricevere i figliuoli; e nel caso di famiglie di cattiva o dubbia moralità, quando pure queste insistano per avere

i figlioli, cosa rara, non manca al Direttore il modo di trovare alla sua volta pretesti per rinviare o abbreviare la licenza, o anche per affrontare con garbo la situazione e vedere di risolverla per il meno male, d'accordo con le famiglie medesime. Ma ciò esorbitava dai miei poteri, essendo di spettanza della Superiore.

Quello che potevo fare io era di organizzare qualche bella gita, purché non gravasse sul bilancio dell'Ospizio. Grazie al Direttore della tramvia dei Castelli Romani, che mi concedeva il viaggio gratis, e grazie anche alle facilitazioni concesse-mi dai Direttori delle tramvie di Roma, la parte più forte della spesa era rimediata; per il resto si faceva alla meglio, con l'aiuto di buoni amici. Una signora peraltro bisogna nominare, Donna Angela Torlonia Benfenati, alla quale si dovettero le gite più belle.

Un giorno che si parlava del mare, avevo promesso alle ragazze di condurvele, pensando che da qualche parte la Provvidenza mi farebbe trovare il mezzo; ma l'anno scolastico stava per finire e io incominciavo a impensierirmi del come mantenere la mia promessa; quando un giorno venne donna Angela a visitare la scuola, e mi chiese qual regalo potesse fare alle bambine. Il contributo fu tale che bastò per pagare la gita ad Anzio di tutte le ricoverate grandi e piccole, e anche un'altra gita a Velletri, per mangiarvi l'uva alla vigna sperimentale.

Tre gite memorabili

La gita ad Anzio fu una festa indimenticabile per le ragazze, le ricoverate e le suore; anche

per me, tanto fu schietta la gioia che potei procurare a quelle creature, compresa la vecchia Superiora. Una vettura riservata nel treno, un modesto banchetto, in cui ricoverate, suore e maestre fraternizzarono come si fraternizza a una medesima tavola imbandita; dopo avere preparato lo stomaco con una passeggiata sino a Nettuno, le suore e le anziane in carrozza, le ragazze a piedi lungo il mare, su gli scogli, dietro i ruderi della fortezza del Sangallo, dove giungevano gli spruzzi delle onde e se ne udiva il gorgogliare sotto i piedi, poiché il mare era molto agitato. Si era anche fatto il progetto di una gita in barca, ma non permettendola il mare, il Capitano del porto offerse un compenso anche più attraente: la visita di una torpediniera. Gli ufficiali e i marinai, con amabilità cavalleresca e con destrezza, condussero a gruppetti le visitatrici per ogni parte della nave,

facendone toccare e spiegandone gli attrezzi. Misero perfino in moto il meccanismo di un siluro, per farne udire il movimento di orologeria e dare meglio l'idea del lancio. La torpediniera tornava da Tripoli; onde il racconto delle sue gesta. Era anche in progetto una visita ai resti della villa di Nerone; ma la giornata di luglio non fu lunga abbastanza e il treno non ci avrebbe aspettati per il ritorno. Anche quel treno, che non arriva mai, pareva correre troppo alle nostre gitanti, le quali, senza avere bevuto soverchiamente, erano inebriate di aria e di contentezza e non di rado bisognava imporre un po' di silenzio, perché il cinguettio e le grida di ammirazione per ogni nonnulla, superando il fragore del treno, non scandalizzassero i viaggiatori delle vetture vicine.

Un'altra gita memorabile avvenne nell'estate a Castel Gandolfo. Vi presero parte solo le educan-

de, invitate da Don Carlo e Donna Angela Torlonia nella loro villa. Principesca la villa, principesca l'accoglienza; non mancò nulla di ciò che potesse rendere varia e divertente la giornata. Purtroppo, io non avevo la virtù di Giosuè di fermare il sole, nè gli ospiti avevano provveduto a fare pernottare tanta gente; e pure mancò poco che non vi fossero costretti, perché un gruppo di ragazze allontanatosi con una maestra, per un punto non perdette la corsa.

Mi si permetta di narrare un aneddoto. Una bambina toccando un piedistallo, chiese che cosa vi fosse sopra, e fu incoraggiata dal Principe e da noi ad arrampicarvisi, per toccare un puttino che reggeva un vaso. Il puttino era nudo e la buona suora fremeva, ma non osava far desistere la bambina, che ingenuamente, toccando su e giù, stava per urtare con le dita ciò che non è bel-

lo toccare. Se non che una maestra salvò la situazione dicendole: ora basta, scendi.

Superfluo aggiungere che tutte le cose lecitamente toccabili, furono quel giorno sfiorate, spolverate da qualche mano; ecco il più consigliabile materiale didattico, le gite frequenti, con tutta l'attrattiva che hanno le cose, conosciute al loro posto naturale. E anche i buoni amici che non possono regalare danaro, non avranno difficoltà ad aprire per qualche ora le loro case a queste creature che, con la loro gioia riconoscente, vi portano le più elette benedizioni.

Di un'altra gita mi resta particolare e commovente ricordo: la Direttrice della Casa Mafalda in Frascati per le orfane del terremoto, Lina Operti, aveva fatto stringere amicizia epistolare fra le sue alunne e le nostre. Quelle fanciulle, nelle ore libere, trascrivevano in Braille racconti e poesie per

le loro amichette, dalle quali erano ricambiate con grande affezione. Ne avevano tanto bisogno, prive com'erano di quasi tutti i loro parenti. Nelle vacanze autunnali del 1915, condotte in gita a Roma, erano venute all'Ospizio a conoscere di persona le amiche e a fare con esse una frugale merenda; si stabilì che la visita sarebbe restituita, ma per un'intera giornata, a Frascati, nella prossima primavera. La Casa Mafalda era in una villa cinta da un podere, e vi andammo nelle vacanze di Pasqua. Per tre giorni si era dovuto già rimandare la gita, causa il cattivo tempo; e l'impazienza era cresciuta al segno da farmi promettere di condurle il giorno seguente, anche se diluviasse. Il telefono mi svegliò prima delle quattro, la suora annunciava che il cielo era nuvoloso, ma le ragazze erano già tutte in piedi; non era riuscita a farle zittire, sicché per disperazione aveva finito

col permettere loro di alzarsi. Coraggio dunque, dissi: andiamo comunque, sebbene proprio all'uscire di casa pioviscolasse. Ma Giove si piegò ai sospiri innocenti, e mentre la tramvia saliva verso Frascati, si fece la più limpida giornata di aprile.

Tutte le «Mafaldine» erano con pari ansia ad attendere, e subito, rotte le righe, si fece delle due comitive una frotta sola. Ciò che quelle giovinette seppero far conoscere alle loro ospiti, della casa, del giardino e del podere, è indescrivibile; e poiché in quell'istituto le educande dovevano fare da loro ogni servizio, compresa la cucina, non si vollero separare un momento dalle amiche, le quali alla loro volta desideravano in qualche modo aiutarle. Conseguenza fu, che il pranzo fu in ritardo di mezz'ora e l'arrosto per poco non si abbruciò. Un grosso uovo di cioccolata, il più grosso

che avevo potuto trovare, fu la sorpresa della tavola e servì per dolce.

Le suore, circondate di cortesie e messe a sedere all'ombra, si riposarono dal loro ufficio. Che cosa potevano vigilare? E dopo tutto che bisogno ve n'era? Quel giorno ciascuna delle nostre alunne poteva dire di avere due occhi, tutti per sé; anzi più d'una era contesa da quattro o sei; e nessuna di quelle giovinette avrebbe avuto un attimo di distrazione o di leggerezza, comprese com'erano del sospirato ufficio di ospiti e di sorelle.

Questa gita mi resta caramente in memoria, anche perché fu l'ultima. Lasciai l'Ospizio due mesi dopo. Le orfane della Casa Mafalda, che ormai sono divenute, chi maestra, chi sposa, chi mamma, si ricordano ancora con tenerezza delle

loro amichette, e parlano di quel giorno come di uno dei più lieti della loro vita.

Si erano fatte così gaie, così vispe ed amabili le nostre alunne, che non destavano più compassione, ma simpatia e tenerezza. L'Ambasciatrice d'Inghilterra, Lady Rode, venne un giorno sul finire di maggio del 1916 a visitare la scuola; invitò le ragazze a passare un pomeriggio con le sue figliuole, nella sua villa sulla via Nomentana. Si restò intesi che le condurrei subito dopo gli esami; ma anche gli esami furono rimandati al mio ritorno, che non si effettuò.

L'Albero di Natale

Altro argomento contro il falso sentimentalismo che fa tenere lontani i ragazzi ciechi da gli altri ra-

gazzi, sarà la consuetudine molto gentile che ora narrerò. La Baronessa Ferrero Roux amava molto la mia scuola; le sue signorine, specialmente la maggiore, furono per qualche tempo fra le mie più assidue cooperatrici. Per debito di gratitudine e di affetto ricorderò che il Barone Ferrero, fin da quando era redattore capo della «Tribuna», fu sempre mio ottimo consigliere e sostenitore. La Baronessa pensò che sarebbe cosa molto educativa per le sue bambine, e in pari tempo molto gentile per le nostre, se invece di fare l'albero di Natale in casa sua, lo facesse all'Ospizio Margherita. Le numerose famiglie amiche di casa Ferrero furono dunque invitate a intervenire coi loro bambini. Ciascuno portò doni, altri se ne acquistarono, in modo che qualche cosa toccasse a tutti: ai piccoli ospiti e ai ricoverati; a ognuno secondo il suo gusto.

Giovanni Cena, Alessandro Marcucci, Augusto Sindici, il pittore Carena, un gruppo di studenti musicisti, tra cui la signorina Olivieri, oggi signora Respighi, e varie altre persone si adoperavano alla buona riuscita; chi adornando l'albero e la sala, chi suonando o cantando o recitando versi, chi raccogliendo regali.

Qualcuno domanderà quale interesse possa avere un albero di Natale per ragazzi ciechi, e se una festa di ragazzi ricchi e poveri insieme non debba riuscire inevitabilmente qualche cosa di convenzionale e di ibrido; ma il fatto sta che l'albero di Natale si ripetè all'Ospizio Margherita per tre anni, e si sarebbe ripetuto ancora, se la scuola fosse continuata, conciliandosi ogni anno nuovi amici, sebbene dopo l'entrata in guerra i doni si fossero deliberatamente limitati. Facciamo l'albero anche senza doni, per passare due ore

allegrement, dicevano i ricoverati; e le donne grandi e piccole erano fiere di esporvi le calze e le sciarpe di lana che facevano per i soldati. Facciamo l'albero di Natale per le bambine cieche, diceva la Baronessa Ferrero alle sue amiche e ai loro ragazzi, voi vi contenterete di un piccolo regalo, perché ne tocchi anche a quelle bambine, e perché bisogna pensare specialmente ai soldati che combattono per noi.

L'albero era un avvenimento che portava qualche cosa di domestico, e rompeva la monotonia della vita d'Ospizio. Si faceva tra l'anno nuovo e la Befana, la festa popolare dei doni a Roma; così prendevamo due piccioni con una fava. Qualche giorno prima, la Superiore s'informava, tra lo scherzo e il serio, della strenna desiderata da ciascuno; si cercava di far cadere la preferenza sopra cose utili; ma poi vi erano le improvvisate,

le burle, come dare un pacco di sigari a una donna e un pettine a un vecchio. La sala più grande, che serviva di scuola, qualche giorno prima era sgombrata e chiusa a chiave. Là si trasportava l'albero con gli ornamenti e i doni, mano mano che giungevano; e solo l'indiscrezione delle più furbe con la complicità di qualche suora, riusciva a far sapere che cosa c'era, quanto era grande l'albero e come era preparata la sala.

Ho detto già che la maggior parte dei ciechi conserva un residuo visivo; e quell'albero che s'illuminava d'improvviso, dopo che erano stati chiusi gli sportelli delle finestre, era di un effetto che si partecipava anche a coloro che non vedevano nulla, mercé le esclamazioni e le descrizioni degli altri. La gradazione dei residui fa sì che, venendo ad esservi quasi una scala tra vedenti e non vedenti, questi non sentano la crudezza della

privazione; e piuttosto che provare rammarico o invidia, annettono una importanza, che potrebbe sembrare eccessiva, alle impressioni visive che ancora ricevono o che odono descrivere; come una folla che si accalca per vedere qualche cosa, che solo i più vicini possono vedere, e non di meno non cessa di pigiarsi, e si contenta di scorgere qualche stendardo e di udire le esclamazioni e i chiarimenti dei più avventurati.

Tanto è potente il fascino delle cose non viste, immaginate dietro l'ammirazione altrui, che i ciechi nati facitori di versi – e sono molti – pare non sappiano cantare altro che cieli stellati, ali di farfalle, fulgori di corolle, appassionandosi alla descrizione colla tenacia di uno straniero che ha bisogno di parlare la lingua della gente tra cui vive.

La «Vatra Luminoasa» di Carmen Sylva potrebbe trovare abitatori, non cittadini. Finché un cieco

sa che esiste la più parte degli uomini, che sente e conosce qualche cosa a lui ignota, egli si sente anormale nella vita, e preferisce ottenere i benefici della luce dalle parole e dagli aiuti altrui, anzi che segregarsi nel suo regno di tenebre, tra miseri compagni di sventura. Se qualche cieco prova questo desiderio, è segno che l'abbandono e le disillusioni lo hanno reso così misantropo e anormale.

A questo proposito mi sembra utile un'osservazione. Varie persone o per amore di proprietà linguistica o per una eccessiva delicatezza d'animo, che vuol essere meglio diretta, parlando con un cieco pongono grande studio di non usare parole attinenti al linguaggio visivo. Così si esprimono con perifrasi e forme fuori dell'ordinario, non di rado manierate e strane. La proprietà linguistica vale meno della spontaneità; e quanto a delica-

tezza, lodiamo l'intenzione, ma l'effetto è di ricordarci la nostra anormalità, se mai ce ne avessimo qualche momento a scordare. Nulla ci è più caro, nella conversazione e in tutti i rapporti con i vendenti, che il sentirci trattati con semplicità e il dare nota di singolarità quanto meno è possibile.

Del resto cercavamo di adattare il nostro albero di Natale agli spettatori: profusione di fiori odorosi; i doni disposti in modo da potersi toccare; un carillon suonava nascosto nel folto dell'albero; in alto una gabbia di canarini che lo scintillio dei lumi e il vocio delle persone a un tratto eccitavano a gorgheggiare. Un grammofono fu il dono del Presidente alla comunità nel primo albero di Natale; si suonava poi nelle grandi ricorrenze, e gli amici regalavano dischi. Dopo le sorprese si faceva musica, si recitavano versi, versi di preferenza in romanesco; e finalmente qualche parola

affabile per tutti dall'uno o dall'altro degli intervenuti; di quelle parole che trovano tanto la via del cuore della povera gente e ne attirano una confidenza rispettosa, quando escono da persone elevate, d'animo non meno che di condizione sociale.

La nutrizione e il mangiare con garbo

Oltre queste feste, era mia cura cercare ogni occasione lungo tutto l'anno per variare la vita interna della comunità. Erano cerimonie religiose, con prediche e canti; visite di ragazzi d'altre scuole, merende all'aperto in qualche luogo ameno del podere, al tempo delle ciliege, delle fragole, dei cocomeri, dell'uva. L'onomastico della Superiora, il mio, quello delle maestre, volevano cia-

scuno una festicciuola, ed era impegnata l'immaginazione delle ragazze a trovare i diversivi più acconci. E poiché non c'è festa senza un piattuccio di più a tavola, questo non eccitava davvero la ghiottoneria, bensì rimediava la scarsezza del nutrimento quotidiano, che se poteva essere sufficiente e bastevole a far campare gente sedentaria e oziosa, si rivelava ognora più manchevole al bisogno di ragazze in crescita e continuamente in moto; le più grandi applicate oramai seriamente allo studio.

Ma i mezzi dell'Amministrazione e la questione di non fare diversità di trattamento esorbitavano i miei poteri, e facevano anche mormorare un poco contro le mie pretese. Altra ragione dunque di ricorrere ai supplementi, giustificandoli con ogni solennità immaginabile; sicché ogni supplemento aveva una doppia utilità, fisica e morale. Beninte-

so, le spese non erano a carico dell'Amministrazione.

Negli istituti di ciechi si dà un vitto troppo frugale, prendendo norma dai comuni istituti di beneficenza, per ovvie ragioni di economia e per non rendere esigenti gli educandi, provenienti quasi tutti da povere famiglie, dove purtroppo dovranno tornare. Queste ragioni sono forti senza dubbio, ma cozzano contro i canoni dell'economia fisiologica: se devono studiare come i figliuoli dei ricchi, se devono anzi compensare lo scarso sviluppo dei primi anni, il loro vitto non può essere quello di ricoverati da tenere in vita. Le amministrazioni ne tengano qualcuno di meno, ma li nutrano convenientemente. Soprattutto, bisogna considerare che gli esercizi di compensazione sensoriale e psichica richiedono maggiore sforzo di attenzione volontaria e riflessa, esigendo

un'attività eccezionale dei centri cerebrali superiori, il cui nutrimento, come si sa, è il più dispendioso.

Il nutrimento non proporzionale al consumo è senza dubbio una delle maggiori cause del fatto, già più volte menzionato, che molti alunni, promettenti nei primi anni, vanno a poco a poco deludendo le promesse. In un discorso di premiazione all'Istituto per i ciechi di S. Alessio in Roma, nel 1913 o nel '14, il Dott. Oreste Parisotti ebbe parole molto aspre per condannare i nuovi metodi educativi dei ciechi, atti soltanto a creare dei nevrastenici spostati, salvo eccezioni che non debbono darsi per regola. Cito a memoria non risultandomi che tale discorso fosse stampato.

È vero infatti che anche tra i ciechi riusciti a farsi una posizione onorata nel mondo, non sono rari coloro che pagano con disturbi nervosi o con

precoce stanchezza le vittorie ottenute sulla sventura. Nel tempo di nevrastenia generale in cui viviamo, non sarebbero i ciechi un'eccezione. Facili statistiche potrebbero invece dimostrare che gli attuali istituti dei ciechi danno un contingente notevole ai tubercolosari, proprio a causa del poco moto e della nutrizione insufficiente. Quasi tutti, quanti ciechi siamo oggi ben riusciti, possiamo asserire di aver dovuto combattere un alleato terribile della cecità, la penuria di mezzi e di nutrimento, costretti perciò a uno sforzo che sarebbe stato già grave per giovani vedenti.

Nel mio collegio ci salvò una sola larghezza: il pane a volontà. Varie volte, per esigenze economiche, il Consiglio deliberò di limitarne la razione; ma non gli bastò mai il cuore di farlo. In fondo ci amavano come figliuoli, erano i fondatori, e siano benedetti! Il vitto era buono e abbondante al pa-

ragione degli altri istituti cittadini di carità; ma io ben ricordo i languori quasi quotidiani, ai quali il mio organismo sano rimediava con invincibili sonnolenze; e in parte sopperiva rifacendosi nelle frequenti uscite in famiglia. Nelle vacanze estive, in campagna presso gli zii, mi facevo la provvista per l'inverno, come fanno i tordi al tempo dell'uva.

Io dunque ritenevo come esigenza scolastica l'integramento dell'alimentazione delle alunne. E poiché la merenda era sorvegliata dalle maestre e concessa alle sole alunne, si poteva senza far torto alla comunità, somministrare qualche supplemento in previsione della cena. Inoltre durante la merenda si poteva attendere a una cura molto importante, che non era possibile durante i pasti della comunità, perché le suore non erano sufficienti: la cura che imparassero a mangiare con

proprietà e a maneggiare le posate con destrezza²³.

Nel mio collegio, per mancanza di personale, per semplificare il servizio non ci si dava altra posata che forchetta e cucchiaino, portandosi le vivande tagliate dalla cucina; e così si faceva all'Ospizio Margherita. Quanto a me, poiché anche la mia famiglia temeva di mettermi in mano il coltello, incominciai a usarlo solo verso i diciotto anni, quando ottenni, in via di singolare favore, dal Direttore dell'Istituto l'aggiunta del coltello alla

²³Per consigli pratici sul mangiare con garbo, confronta *Entre aveugles* di Emil Javal, Paris, Masson, 1903, Cap. VII. Ne cito uno che è di usare posate e bicchieri leggeri, perché fanno discernere meglio la quantità del loro contenuto, sicché è più facile evitare di empirli troppo o troppo poco.

mia posata. Eppure nel laboratorio usavamo ferri assai più pericolosi, forbici, coltelli, trincetti per tagliare il cartone da legare i libri, anche seghe e scalpelli per lavori *fuori d'ordinanza*.

I rapporti con le famiglie in relazione con la scelta della professione o del mestiere

La questione del nutrimento per studenti, che non può essere il medesimo di quello per ricoverati, insieme con la questione accennata innanzi a proposito di mandare o no gli educandi in vacanza presso le loro famiglie, mi obbliga oramai ad entrare di proposito nell'argomento più discusso, e, in verità, più preoccupante: i rapporti degli educandi ciechi con le loro famiglie.

Salvo eccezioni, le famiglie dei ciechi non rappresentano un aiuto, ma un peso. Anche di un peso peraltro è necessario tener conto, per neutralizzarlo, o tanto meglio se si possa trarne partito per renderlo una forza motrice. Sono ancora sotto la dolorosa impressione di una lettera straziante, ricevuta giorni or sono da un giovane, bravo maestro di musica, cieco, il quale dopo avere conseguito con lode il diploma in un liceo famoso, si trova ora confinato presso la sua famiglia, che lavora un podere a mezzadria. La famiglia lo ama, anche il parroco e il sindaco; ma altro non può fare che suonare l'organo in Chiesa ogni prima domenica del mese, poiché le rendite della parrocchia non bastano a pagare questo lusso tutte le feste. Può anche, volendo, fare la concorrenza a un organetto, al suono del quale i villani

ballano il pomeriggio della domenica nel cortile dell'osteria.

Questo bravo giovane minaccia davvero di divenire nevristenico, nell'ozio e nella mancanza fino di chi gli possa leggere una pagina di musica. Farsi mandare musica, libri da leggere, prima di tutto se ne trovano pochissimi e a carissimo prezzo; poi, a qual pro? E questa è purtroppo la condizione della più parte dei nostri giovani ciechi musicisti, licenziati dagli istituti. Dopo qualche anno di questa prigionia, sfiduciati, inaspriti, trovano finalmente qualche posticino da suonare in un cinematografo o in un circolo da ballo, ovvero riescono a farsi una magra clientela di chiese circonvincine, in cui suonare l'organo, guadagnando meno di un sagrestano e diventando un peso bisbetico per i congiunti, quando non siano addi-

rittura costretti a vincere la vergogna e andare suonando per i caffè.

Non diversa è la condizione dei ciechi che hanno appreso un mestiere: fare stuoie, granate, canestri, impagliare sedie, si dice siano occupazioni adattissime per i figliuoli di famiglie campagnuole; ma in realtà molte famiglie campagnuole si fanno questi lavori da sé; poi c'è la difficoltà di avere la materia prima. Questa si può ottenere per alcuni da patronati, pagandola a lavori venduti; ma occorrerebbe avere un capitaluccio per tenere una persona che vada alla stazione per gli svincoli e alle fiere per esitare i manufatti. Finiscono col lavorare a lunghe intermittenze, perdendovi anche la passione, e invocano un posto in qualche ricovero, quando non preferiscano andare limosinando più o meno larvatamente.

Infine, dopo l'esempio di alcuni ciechi riusciti a trovarsi bene come professori di lettere o di lingue, parecchi si sono avviati all'Università. Anche per essi è questione di vita o di morte trovare il modo di rimanere in città e di uscire dalle loro famiglie, che abitano in campagna o in piccoli centri. Ma ciò significa quasi sempre privarsi dell'aiuto e dell'assistenza meno costosa.

Il Direttore di un istituto di ciechi deve fare conto di assumere dei figliuoli a suo carico; fino al giorno in cui si guadagneranno effettivamente da vivere e da mantenere qualcuno, che dia loro l'assistenza necessaria. E quanto alle figliuole, il problema è anche più grave.

Tornano in famiglie rozze, poco pulite, bisognose: meno libere di camminare da sole per le strade, senza la prospettiva di aprire una famiglia, cercano un cantuccio in qualche monastero o in

qualche laboratorio, vivendo rassegnate, quando la religione le conforti, altrimenti consumandosi nella disperazione. Per le cieche ancora più, non bisogna fare assegnamento sulle famiglie, salvo eccezioni, se non come incentivo a farsi brave e buone, per potere un giorno esserne un sostegno.

Cominciamo dunque con lo sbarazzare il terreno da illusioni infondate: il Direttore dev'essere il vero padre dei suoi alunni, sentendo tutta intera questa responsabilità per il presente e per l'avvenire. Non intendo dire che egli debba cercare di far dimenticare ai suoi alunni i loro affetti e doveri naturali: questo è un altro errore anche più grave, perché l'amore della famiglia, il confronto coi fratelli sono la molla più valida per spronare i ragazzi. Gli affetti naturali non si sostituiscono; il tentarlo è un'altra perniciosissima illusione.

Anche quando si tratti di specializzare gli alunni, è necessario tenere conto il più possibile delle condizioni di ambiente da cui provengono, e delle loro inevitabili relazioni future con le proprie famiglie. Mandare alle loro case i ragazzi ogni tanto, perché solo in famiglia si rendono conto esatto del loro stato; subire con pazienza i regressi apparenti che queste uscite producono; riparare le cattive abitudini, raddoppiando la vigilanza perché non si propaghino; moderare anche tali uscite nella frequenza e nella durata, con prudenti accorgimenti secondo i casi.

Il Direttore di un Istituto deve esercitare in certo modo un'influenza paterna anche sulle famiglie; e ciò non è chiedere troppo, specialmente se il Direttore, essendo cieco come i ragazzi affidatigli, può avere su questi l'ascendente dell'esempio, e

sulle loro famiglie quello dell'ammirazione, di un'intima speranza e di una singolare fiducia.

Mi pare d'aver così messo in chiaro il mio pensiero sul criterio da seguire nella specializzazione: musica, lavoro, studi letterari? La specializzazione ritardata sulla base di una buona cultura formativa, integrale; poi determinata valutando tutti gli elementi disponibili; disposizioni personali, condizioni domestiche, condizioni generali della piazza. Dopo tutto, in tal modo si rendono possibili i casi di provvido adattamento, tanto frequenti anche in coloro che vedono, o quelli di professioni supplementari, come è accaduto a molti miei amici musicisti, che hanno finito col trarre il maggior guadagno dall'accordatura e dal commercio di pianoforti; ovvero di altri professori di lettere e di lingue, che hanno trovato più convenienza a mettere a profitto certe loro abilità musicali, o

meccaniche, o amministrative, acquistate a tempo perduto.

Converrà egli parare l'obbiezione, che così si fanno dei superficiali, della gente dai cento mestieri? Spero non essere così grossolanamente frainteso. *Purus mathematicus, purus asinus!* Dio ci salvi piuttosto dall'esclusivismo, dalla unilateralità degli specialisti; e benediciamo questa nostra versatilità latina, che ci permise d'improvvisare ottimi ufficiali con gente dedita alle lettere o alle pandette, e ch'è proprio il segno del privilegio della nostra razza.

***Bisogna circondare gli alunni
di amici personali***

L'ufficio del Direttore non sarà irrealizzabile, se saprà circondarsi di amici. Ecco un altro argomento che vuol essere chiarito.

Finora gli istituti per i ciechi vissero di beneficenza; alcuni senza rendite, quasi alla giornata. La maggior cura dei dirigenti doveva essere raccogliere elemosine e attirare lasciti testamentari. Anche gli alunni e i maestri dovevano prestarsi, dedicando la maggior parte del tempo a preparare saggi, accademie, recite. Spesso i più assidui benefattori non conoscevano gli educandi singoli, tranne i pochi destinati a far figurare l'Istituto; fiori che il più delle volte si seccano prima di fare il frutto, guastandosi il carattere e dispensandosi dal continuare a studiare seriamente.

Gli istituti poveri devono essere compatiti. Si potrà dire: meglio non fare che far male; ma se intanto esiste uno stuolo di ciechi validi a dimostrare, con l'esempio e con la propaganda, la necessità che la questione della nostra educazione sia trasportata dal campo della beneficenza a quello dell'utilità sociale, il merito è di questi poveri istituti. Finalmente stanno per divenire un fatto gli aiuti promessi tante volte dal Governo; a ogni modo è tempo che specialmente gli Istituti maggiori pospongano la cura di aumentare il patrimonio a quella di perfezionare i risultati, che sono la loro ragione di essere.

L'Istituto Stracan Rodinò per le cieche in Napoli ha la disposizione statutaria, che ogni ricoverata deve avere una sua propria patronessa, tra le dame caritatevoli e facoltose che s'interessano alla pia opera, di modo che tale patronessa si metta

in relazione con la famiglia della sua protetta e vegga il conto che si può farne; cerchi comunque il collocamento più conveniente della giovane a studi finiti. Io pensai qualche cosa di simile per le mie alunne, convinto, convintissimo che i comitati generici finiscono col non fare quasi mai abbastanza per alcuno; mentre se le persone che li compongono si dividessero il lavoro di proteggere singolarmente questo o quel bisognoso, ciascuno spinto a scegliere secondo la sua propensione, conoscendone da vicino l'indole, i progressi, le condizioni intime di famiglia, potrà al momento opportuno mettere a profitto di lui tutte le sue influenze; le quali divise a favore di molti, perderanno di efficacia in ragione del numero.

Io dunque, con la debita moderazione e cautela, cercavo di fare acquistare a ogni mia educanda la benevolenza particolare di quella tra le per-

sone o le famiglie amiche dell'Istituto, che mi paresse la più adatta o propensa per essa; come un padre di molti figliuoli cerca di dare a ciascuno di essi un protettore che cooperi al suo bene, coi padrini e le madrine di battesimo e di cresima. So che parecchi orfanotrofi hanno in tal guisa procurata la fortuna di vari loro pupilli; e anche nel mio istituto ero già riuscito a costituire per varie educande relazioni personali di affettuoso interesse, che poi cessarono, finita la scuola, per mancanza di alimento.

Quando poi è possibile fare stringere amicizia a educandi con ragazzi di buone famiglie, si hanno risultati preziosi. Io non avevo facoltà di aderire alle richieste di ottime signore, che la tale o tal'altra educanda potesse essere condotta a spasso o a passare qualche pomeriggio festivo con le sue figliuole; qualcuna bisognosa del mare

o della montagna avrebbe potuto fruirne gratuitamente e con ogni garanzia morale. Le amicizie contratte da ragazzi divengono spesso più forti che parentele.

Qui conviene parare un'altra obbiezione: tale sistema, si dice, dà luogo a preferenze, a confronti, a invidie perniciosissime in una comunità. Le creature meno attraenti, che pure sono non di rado le più meritevoli, restano trascurate e si avviliscono, mentre le più fortunate divengono pretese. Gli educatori scansa fatiche o quelli poco preparati al loro ufficio avranno a lamentare questi inconvenienti. Le creature meno attraenti devono essere compensate dalle preferenze del Direttore e dei suoi più intimi. Usare loro qualche attenzione speciale è reso più facile dal non dovere pensare a tutte quelle a cui qualche altro pensa.

Chi è stato in collegio, sa come vi si senta un'aria quasi di famiglia nelle solennità, o nelle vacanze, quando si resta in pochi; i soli che per qualche circostanza, quasi sempre dolorosa, non hanno potuto uscire. Basta che i dirigenti addoliscano un tantino la regola e si mostrino più affabili, in pochi giorni si stringono tra compagni e compagni, tra inferiori e superiori, rapporti di confidenza e di tenerezza, che non si sarebbero immaginati possibili nella piena efficienza e nell'andamento della comunità.

Se un Direttore non riesce a liberarsi interamente, egli e i suoi collaboratori di fiducia, dalle preferenze, cosa in verità assai più difficile di quanto vogliamo far credere agli altri e alla nostra coscienza, allora sì i ragazzi, che sono di una sensibilità delicatissima in questa materia, troveranno invidie e scoraggiamenti, e i fortunati alze-

ranno la cresta. Ma un educatore acuto e vigilante sa a tempo sollevare, a tempo reprimere, traendo profitto dalle stesse debolezze dei suoi alunni e dei loro amici, poiché ogni passione può indirizzarsi a bene. Solo l'uniformità del regolamento fatto per quieto vivere, della regola immutabile per paura di creare precedenti, mortifica le energie, e se sono troppo tenaci, le fa corrompere.

Tutte queste considerazioni sembreranno ovvie; ma mi consiglia d'insistervi l'esperienza dolorosa, che tutti le affermano, ma pochi le praticano; e se un istituto qualunque, non diretto realmente con questi criteri, dà più o meno luogo a inconvenienti, un istituto di ciechi rischia di rendere la maggior parte dei suoi alunni più infelice, che se erano lasciati nell'incoscienza della doppia cecità, fisica e spirituale.

Formare anzitutto il carattere.

"Provvedimenti" e non punizioni

L'andamento uniforme delle comunità impedisce di trovare nelle risorse proprie di ciascun educando la cooperazione più diretta e più attiva alla loro educazione prima e al loro collocamento poi. Ho già avuto occasione di parlare del residuo visivo, che utilizzato opportunamente riesce non solo di ausilio prezioso a chi lo possiede ma anche ai compagni. Così un educatore liberale, nel senso migliore della parola, appunto per essere giusto, non deve mai trattare due alunni allo stesso modo, poiché non vi sono alunni uguali.

Potevo oramai contare su una collaborazione regolare, e le alunne andavano crescendo di numero e di età; perciò l'educazione del carattere sulla base delle qualità di ciascuna, richiedeva la

cura principale. Più che il valore intrinseco di competenza e di abilità giovano per fare carriera certe qualità di sapere prendere uomini e circostanze per il loro verso, che possono dirsi qualità morali. L'astuzia, l'ipocrisia e ciò che in una parola si dice arrivismo, non sono poi alla lunga quella moneta preziosa che i più stimano; comunque sono moneta quasi inservibile per i ciechi, poiché la difficoltà maggiore della concorrenza e la minore libertà di movimento fanno sì che ben poco essi possano imporsi da sé, quand'anche abbiano un valore professionale indiscutibile. Così pure, dopo ottenuto un impiego, sono più esposti alle critiche e alla svalutazione degli interessati, non dirò dei malevoli, perché taluno potrà negare che malevoli vi possano essere verso di noi. Infatti il rendimento di un cieco è sempre subordinato alla possibilità che egli trovi la sua integra-

zione, a volte più o meno rilevante ma non mai nulla, nell'aiuto di un occhio altrui, traendo profitto dal principio della divisione del lavoro.

Ora questa integrazione, questo complemento dell'occhio altrui bisogna comprarselo. Disporre di danaro è fortuna di ben pochi; ne occorre molto per essere poco serviti: l'occhio venale è distratto, pigro, quando non è addirittura infedele. D'altra parte si troveranno spesso persone, che per un senso di pietà o di gentilezza ci faranno un favore; ma più spesso ancora, mi si permetta di dirlo francamente, la fretta dei propri affari o un falso timore di contristarsi accostandosi a un cieco fa sì che la gente tiri innanzi, approfittando che egli non possa vedere, per dispensarsi anche dell'eventuale dovere di salutarlo. Quale crudeltà, se vi riflettete, e quanto ci fa soffrire! Certamente la sventura non può contare che su rari e

frettolosi samaritani, se chi ne è colpito non sa cattivarsi l'interessamento e la stima con doti positive di amabilità e di pregi che compensino la deficienza.

La formazione del carattere delle mie educande doveva essere in cima alle mie cure. Le più grandi avevano fatto l'esame di maturità; e poiché credetti sempre che l'unica cultura formativa sia la classica, le indirizzai al corso ginnasiale. In attesa del tramvai che facilitasse le comunicazioni, convinto inoltre di poter far loro guadagnare un anno, data la loro età e il loro sviluppo, stabilii di prepararle io stesso, con l'aiuto della più zelante delle mie assistenti, che allora frequentava la facoltà di lettere all'Università.

Le Suore e alcuni Amministratori disapprovarono la mia risoluzione, ritenendo che lo studio del latino non fosse adatto per povere ragazze, e

piuttosto valesse a mettere loro grilli per la testa e a farle montare in superbia. Peraltro spiegai a tutti, massimamente alle educande, che fare il Ginnasio non significa punto incamminarsi a divenire grandi personaggi, ma acquistare un titolo di cultura, indispensabile per qualcuna che volesse diplomarsi in musica e mettersi in grado di guadagnare qualche cosa col fare ripetizioncelle a principianti; soprattutto acquistare quel minimo di cultura, con cui una persona senza la vista può in qualche modo stare alla pari di un vedente che abbia seguita la scuola elementare.

Anche operaia, una giovane cieca ha bisogno di una cultura superiore alle vedenti, per tante ragioni: per confortare il suo spirito e mettersi in grado di gustare i capolavori della poesia e della prosa, gli unici dilette per essa, quando le altre vanno a divertirsi al ballo o al cinematografo; per

sviluppare insieme con la personalità tutte le risorse della parola, dell'immaginazione, del carattere, e compensare così praticamente il minore prestigio e le minori attrattive. Finalmente, non si può mai sapere «Impara l'arte...». Lo studio del latino non le dispensava, comunque dal mantenersi almeno in esercizio nella musica e nel lavoro.

Queste erano le ragioni principali, ma la più importante era quella ch'io loro dicevo: formare il carattere, mettere a prova la loro resistenza, la loro attitudine, la loro serietà. Lo stesso contrasto, che esse avevano ben osservato, di vedute tra le suore e me, le stesse punzecchiature e i sarcasmi delle altre ricoverate, erano elementi educativi preziosi di cui mi valevo; e me ne valevo al punto che, quando l'anno dopo, superati gli esami di ammissione alla terza e venuto il tanto

desiderato tramvai, si poté mandarle a frequentare la scuola pubblica, la più promettente, quella che aveva avuto i migliori voti, non la mandai alla scuola, non ritenendola di carattere abbastanza solido; e la misi all'ardua prova di studiare in casa da sé, coi soli appunti e gli aiuti che la sua buona grazia riuscisse a ottenere dalle compagne. Se avesse la costanza di studiare in casa, darebbe gli esami di ammissione alla quarta. Non valsero le preghiere della famiglia e delle suore, alle quali il provvedimento sembrava troppo rude: la responsabilità era la mia e avevo stabilito di lasciarle piuttosto troncare gli studi che di farla proseguire per diventare una saccente. La lezione giovò, e quella ragazza divenne più seria e più amabile.

Un'altra ragazza era intelligente, ma svogliata; per meglio dire, fiacca: il suo intercalare, a ogni

incitamento, era: «ma sì, tanto è lo stesso!». Apparteneva a buona famiglia; i fratelli frequentavano l'Università; il padre e il nonno professori; sapevo bene che l'amor proprio c'era, e quel fare dipendeva solo dall'essere stata lasciata in ozio e coccolata in casa, poi costretta a svogliarsi, facendo una classe ogni due anni, in uno di quegli istituti di ciechi che hanno per regolamento che gli alunni migliori devono ripetere, almeno per due anni, ciascuna classe elementare. Era poi passata alla mia scuola, frequentandovi la quarta l'anno prima. Un bel giorno dunque le dissi: «Sai tu la sorte che ti aspetta, se non studi? Avendo gli occhi, potresti nel peggiore dei casi andare a servizio; ma nemmeno questo puoi fare nella tua condizione; sicché il tuo destino sarà di passare tutta la vita in un ricovero. E perché tu abbia l'idea del vivere continuamente nell'ozio che ami

tanto, te lo farò provare, mandandoti per una settimana ad abitare nel reparto delle vecchie».

La minaccia non valse, e non poteva valere, perché mancava l'esperienza: sicché ordinai che fosse condotta tra le vecchie e ivi restasse una settimana intera, senza un libro, senza un ago o un ferro da calza, e nessuna possibilità di far altro che ascoltare i lagni e gli interminabili rosari intercalati di sbadigli di quelle povere donne.

«Pregghi, pianti, querele» non valsero ad abbreviare di un'ora la prova, e fu efficace: questa ragazza oggi frequenta l'Università e non ha avuto più bisogno di stimoli, sebbene abbia dovuto studiare tra difficoltà non lievi.

Punii poche volte, ma non revocai mai una punizione data, onde in seguito la sola minaccia bastò. Del resto mi guardavo bene dal chiamare punizioni i miei castighi: li chiamavo *provvedimenti*,

non dimenticando mai quella massima del D'Azeglio: «Il miglior modo di rendere buoni i giovani è mostrare loro ostinatamente di crederli tali».

Una ragazza esuberantissima di temperamento, che era entrata nell'Istituto a undici anni, dopo avere ruzzolato per i prati del suo paese insieme con le pecore e con le capre, faceva spesso delle bizzze così grandi che due persone non riuscivano a tenerla. E più la rimproveravano, peggio faceva; sicché le suore e le compagne erano disperate. Le bizzze avvenivano quasi sempre in assenza mia e delle maestre, perché il moto che le facevamo fare, specialmente quando incominciava a mostrarsi irrequieta, preveniva le esplosioni. Bisognava peraltro correggerla radicalmente; e un giorno, in presenza della ragazza, che si aspettava un rimprovero maggiore per una bizza più grossa del solito, io affermai con grande solenni-

tà che avevo scoperto la causa e il rimedio: non doveva essere sgridata, ma curata; dieta lattea assoluta tutti i giorni che le prendevano quelle furie. Non masticare per quello stomaco di struzzo! Si raccomandava di darle qualunque altra punizione, ma io rispondevo che era una cura, non una punizione. Il fatto sta che giunse a mettersi da sé a dieta lattea, quando cominciava a sentirsi irrequieta, breve dieta preventiva.

Raccontavo spesso alle mie alunne il come e perché avevo studiato io: contrari i parenti e i maestri, per il timore che mi cimentassi a un'impresa insuperabile e andassi incontro a disinganni amari; col solo aiuto di un vecchierello, che pagavo dieci centesimi l'ora e che mi leggeva il francese come sta scritto, il latino come lo leggono i sagrestani, senza capirne una parola, e mi tracciava sulla mano col dito i segni della ma-

tematica e i contorni delle carte geografiche. Gli insegnai a leggere il greco, naturalmente senza confonderlo col dirgli i nomi delle lettere, mediante un alfabeto in rilievo sul quale mi indicava i segni che non comprendeva. Quando mi consigliavano di tralasciare gli studi, dicendomi che diverrei uno spostato, poiché, pur riuscendo a ottenere una laurea, non troverei chi volesse utilizzarmi, rispondevo che la cultura è un bene per se stessa, anche quando debba essere l'unico condimento di un pane scarso, guadagnato con l'esercizio del più umile mestiere. E soggiungevo sorridendo «S. Francesco domandava l'elemosina in francese, nella peggiore ipotesi io l'andrò dimandando in latino e forse me la faranno più abbondante». Così raccontavo di preferenza storie di uomini, specialmente di ciechi, riusciti a conqui-

stare una posizione onorata tra molte difficoltà e senza insuperbire.

Non mancavo inoltre di aggiungere che, quanto a me, non mi passò mai per la mente che il lavoro dell'avvocato o del professore desse maggior dignità di quello di un canestraio o di qualsiasi operaio diligente nel suo mestiere; e che mi ero appassionato agli studi perché, mentre le mie mani s'incallivano a fabbricare stuoie e sporte, ascoltavo letture di storia e di filosofia, che mi faceva per compiacenza qualche assistente o qualche amico. Anche dopo avere intrapreso *ex professo* gli studi, mi fu sempre il più gradito svago qualche lavoro manuale o qualche umile servizio, che l'occasione mi presentasse. E si noti che non di rado la mia coltura e lo sviluppo dell'ingegno, fatto sui libri, mi rese possibili applicazioni prati-

che ed espedienti, che proprio io ebbi il piacere di poter insegnare ad operai ciechi o con la vista.

A questo proposito – perché non dirlo? – è cosa strana che noi, primi tra i ciechi ad affrontare le vie nuove degli studi superiori, con mezzi incredibilmente scarsi, siamo in generale riusciti meglio dei giovani che ci hanno seguiti con maggiori aiuti di libri, di incoraggiamenti, di lettori e di ripetitori.

La ragione di ciò potrà trovarsi in questo fatte-
rello. L'Istituto di Lecce, dietro l'esperienza nostra, mandò i suoi migliori alunni al Ginnasio pubblico. Ora, quando alcuno di essi era sgridato o scontento in qualche cosa, conscio dell'alto onore che per lui veniva all'Istituto, minacciava di non andare più a scuola; e una volta fecero addirittura uno scioperetto, finché convenne ricorrere a castighi più gravi per levare loro il vizio.

Un'altra ragione è la stessa, per cui le prime donne che studiarono insieme coi compagni, furono di emulazione ai compagni e conquistarono quasi la tradizione dei primi posti di merito per le signorine. Stabilita la tradizione, ne approfittarono le mediocri e via via le scadenti; i professori, per un sentimento naturale di cavalleria e anche nella saggia speranza che l'incoraggiamento giovasse più che la severità, cominciarono insensibilmente a indulgere, e per giustizia distributiva beneficiarono dell'indulgenza anche i giovani, onde la presenza delle donne divenne un coefficiente di decadenza per la scuola.

Noi, primi ciechi, fummo accettati non senza difficoltà nelle scuole pubbliche; e dovemmo conquistarci la fiducia col valere più della media dei compagni vedenti. Ma dopo gli esempi nostri, se un cieco era fiacco in tale o tal'altra materia, un

senso di considerazione delle sue particolari difficoltà induceva a transigere. Pietà e indulgenza tutta a danno dell'avvenire, poiché il cieco non la potrà dimandare nella concorrenza coi vedenti, e una volta avvezzato ad averla finirà col non pensare più nemmeno a meritarsela, e oserà pretenderla, accusando i pregiudizi altrui contro la cecità, anche quando deve accusare sé stesso. Per due ragioni dunque usavo severità con le mie care alunne perché cieche e perché donne; perché appunto nella scuola dovevano temprare e rendere virili l'ingegno e il carattere. Quando poi l'anno seguente andarono al Ginnasio pubblico, ogni volta che riportavano un buon voto, ricevevano da me la doccia fredda: «facci la tara della compassione». Mi si permetta di osservare che tale crudezza le avrebbe inasprite, se non fosse venuta da un loro compagno di condizione, e se

anche sulla mia bocca non fosse stata temperata da un'inflessione bonaria, specialmente quando avevo la coscienza del loro merito reale. Frequentando il Ginnasio superiore e avendo già studiato privatamente il francese, mi trovavo molto bene in questa materia; in tutti i compiti il professore mi assegnava dieci. Sospettai che la compassione ci entrasse, e a bella posta una volta inserii un errore. Il voto fu nove; d'allora in poi il dieci ebbe per me il suo valore reale e mi legò all'insegnante una gratitudine più affettuosa.

Noi dovevamo giorno per giorno copiarci in Braille la parte dei testi latini o greci da studiare sotto la dettatura di qualche lettore semi-analfabeta ed economico come il mio vecchierello; le mie alunne si lagnavano perché in tre o quattro avevano una copia sola dei testi, su cui studiare per turno o leggendo qualcuna ad alta voce.

Spesso l'una o l'altra non mi portava le lezioni finite con questo pretesto; e dopo averle varie volte consigliate e ammonite: «Ragazze mie, se non trovate l'abilità e la forza di superare queste piccole difficoltà, gli studi saranno per voi più un male che un bene; e poiché desiderate un testo per ciascuna, provate che cosa significa copiarselo, come ho dovuto fare io di tutti i testi necessari, compreso codesto che ora voi vi contendete».

Erano le favole latine del Gandino; e le lasciai per tre giorni tra i lupi e le volpi e i corvi e gli agnelli del serraglio esopiano, prive delle lezioni e delle ricreazioni, finché non ebbero finita ciascuna la sua copia.

Frequenti distrazioni, frequenti svaghi, ma lavoro intensivo sotto pena di perdere quelli; e debbo dire un'altra cosa, che loro faceva molto onore: il più grave castigo era il privarle per qualche tem-

po della nostra confidenza. Una volta le alunne di quarta si ribellarono a fare un certo esercizio: allora stabilii che per un giorno intero né io né le maestre ci cureremmo di loro, lasciandole del resto libere di fare tutto ciò che volessero. La suora impietosita venne a informarmi dei sospiri e dei pianti. Le bambine non vollero muoversi dalla scuola, e quel giorno maturarono propositi che poi mantennero per un pezzo.

Non è vero che i ragazzi amino chi è indulgente, amano chi è giusto; essi ammirano la forza, chi vuole educarli, deve essere magnanimo e inflessibile. «Sì, sì, no, no»; secondo la massima evangelica. Ciò che sfibra e corrompe è la monotonia, non mi stancherò di ripeterlo, questo è il più grave male degli istituti di ciechi, nei quali purtroppo, come diceva Giobbe, «invano al tramonto segue l'aurora», se luce di sapere, calore

di affetti, varietà di sensazioni e di azioni non caratterizzino ciascun giorno, con qualche suo particolare proprio, individuandolo nel fluire lento e uguale del tempo.

L'educazione religiosa

È un fatto degno di rilievo: la maggior parte dei nostri istituti è tenuta da religiosi, e il sentimento religioso dei ciechi è in generale uno dei moventi meno efficaci della loro educazione. Non di rado escono dagli istituti scettici o miscredenti. Qualche notizia di positivismo o di protestantesimo, entrata di contrabbando o citata per confutarla dai catechisti, diviene uno specioso segnacolo di libertà e di emancipazione alle loro menti, per le quali poco o nulla effetto hanno le cerimonie del

culto, tranne la musica. Anche questa ha influenza assai minore che non si creda; poiché il primo abito di chi studia un po' di musica è il divenire esigente e critico anzi tempo; e la musica delle Chiese, nonostante il *motu proprio* di Pio X, è assai di rado superiore alla critica. Gli altri poi che vogliono conservare il sentimento religioso tradizionale, si gettano spesso per reazione contro i compagni e per mancanza di un indirizzo evolutivo, alle pratiche di pietà e a un misticismo, che certamente può molto confortare la loro sventura, ma li addormenta in essa, non ne fa dei vincitori.

Per quanto l'educazione religiosa non fosse ufficialmente affidata a me, in un istituto di Suore, tuttavia io dovevo appunto per questo maggiormente interessarmene coi mezzi indiretti a mia disposizione. Messa quotidiana appena alzate, rosario ogni sera, la lettura di vite di santi me-

dioevali e frequenti preghiere durante il giorno: la verità era che le mie alunne si annoiavano, invece di farne piamente profitto. Talvolta io davo l'esempio, pregando con loro, e assistendo alle cerimonie, specialmente nelle solennità; soprattutto non tralasciavo occasione per spiegar loro quelle formule e quei riti sublimi, pieni di fascino secolare di tradizioni auguste. Ma anche questo giovava poco: erano sature di devozione abitudinaria, e la monotonia congiurava, in ciò più che in ogni altra cosa, contro i miei sforzi.

Si obbietterà: ciò avviene non solamente negli istituti di ciechi. Ma qui l'errore è più grave di conseguenze, perché la vita esterna interviene meno a riparare con le sue distrazioni e con le sue esperienze. Essere religioso o no, è questione importante per tutti; ma la più parte dei giovani comuni può rimandarne l'esame dopo aver fatto

all'amore, dopo aver provveduto alla carriera. Un cieco no: l'amore, se pure verrà, la carriera potrà essere per lui conseguibile solo dopo che abbia raggiunto un'autosufficienza.

Ciò che agli altri è dono della giovinezza e della natura, per lui deve essere conquista di virtù morali e di un valore provato, che compensi l'imperfezione corporea e dia certe promesse. Anche a proposito dell'amore, solo la risoluzione del grande problema dell'essere, del dolore, del fine ultimo della vita, può dare al suo spirito la serenità e la sicurezza, che poi si manifesta nell'espressione del volto, nella voce e nei modi, e può emanciparlo dalla compassione, per dar luogo a migliori sentimenti personali a suo riguardo.

Gli istituti di ciechi, mi permetto affermare tutti quanti, sono oggi su una falsa strada per l'educazione religiosa; nella maggior parte di essi questa

ha spiccato carattere di pietà; gli altri istituti, retti da laici che vogliono reagire, conservano solo per politica uno spolverino di cattolicesimo: la Messa festiva, un sacerdote che va ogni tanto a insegnare un poco di catechismo; forme vuote, senza spirito, che i ragazzi deridono e subiscono, fiutando l'ipocrisia. Il sacerdote è superfluo o intruso in questi istituti, che hanno creduto di riformarsi semplicemente laicizzandosi.

Una religione robusta, non a base di pratiche di pietà, ma di fede sentita, di carità operosa, nel senso intimo del Divino: *In quo vivimus, move-mur et sumus*, del Dio Padre ineffabile, più che Signore imperscrutabile, è quella che occorre a noi: «Luce intellettuale piena d'amore», unica luce che deve diradare le nostre doppie tenebre e mostrarci anche una ragione sufficiente del soffrire e del lottare.

Ciò non vuol dire punto che io intenda biasimare la pietà e il culto esterno, quando vengano dalla pienezza del cuore; ma anche a questo riguardo credo che un istituto di ciechi dovrebbe attenersi piuttosto alla grande tradizione della liturgia ufficiale, spiegata e applicata con la solennità ieratica delle Chiese benedettine, invece che alle funzioni popolari, coroncine e canzoncine estra-liturgiche invalse nell'uso. Non mi dilungo su questo argomento, perché non ho ancora fatti da narrare, salvo questo, che le mie spiegazioni occasionali di cose attinenti al culto, le prediche e le conversazioni di alcuni sacerdoti di alto spirito, che qualche volta potei condurre all'istituto, l'accompagnare le alunne a qualche solenne funzione nelle principali Basiliche, incominciava a disgelare la loro aridità, fino ad animare varie volte anche le pratiche abitudinarie.

Un altro consiglio devo aggiungere su questo argomento, poiché mi sembra assai pratico; e lo do, riferendo l'esperienza su cui è fondato. Nel collegio dove fui educato io, venne per Direttore un sacerdote di Milano; di quella Milano in cui lo spirito del Rosmini e del Manzoni si sente forse più che altrove. Egli celebrava la Messa ogni mattina in ora di ricreazione; avevamo facoltà di andare ad assistervi, non obbligo; e il Direttore liberalmente sottolineava questa distinzione. Così la sera alcuni devoti si raccoglievano spontaneamente in Cappella a recitare il Rosario. La comunità era tenuta soltanto a brevi preghiere mattina e sera, preghiere anche bene scelte, e alle cerimonie obbligate dalla Chiesa. Ciò che invece il Rettore faceva spesso, erano belle letture e lezioni interessanti di catechismo, dando luogo a domande e a discussioni rispettose, ma libere.

L'effetto di questa liberalità fu mirabile, e anche io mi ritengo assai debitore ad essa; il non sentirsi obbligati permetteva la spontaneità, l'astenersi in un giorno di poca voglia non rendeva le pratiche abitudinarie e ipocrite.

Si dirà: le buone abitudini debbono farsi prendere ai ragazzi. Ma perché imporre loro preghiere e pratiche più di quante ne comanda la Chiesa? Qualche anno dopo il Rettore, per scrupolo o per sconsigliati ordini, obbligò tutti alla Messa quotidiana, al Rosario e ad altre pratiche, come si usa nella maggior parte dei collegi tenuti da religiosi. Allora cominciò la decadenza del sentimento religioso nel nostro istituto; e io, proprio io, che per convinzione e per affetto risentivo meno di questo giogo, mi feci un dovere di protestare energicamente, rifiutandomi più di una volta di andare in Chiesa in giorni feriali, per mostrare ai miei

compagni che ciò era possibile, anzi doveroso, per chi in coscienza non vi si sentisse disposto, né i superiori potevano seriamente insistere.

L'ora della coscienza della cecità

Ciò che ho detto intorno alla formazione del carattere e del sentimento religioso, potrebbe essere bastevole per il mio racconto, ma non è sufficiente per l'importanza dell'argomento. Una cosa anzi voglio aggiungere, la quale è conclusione di tutta la mia esperienza, sebbene non sia il caso di darne qui le prove.

«Qui s'impara ad essere ciechi», è il motto della casa di Mr. Pearson. Ora, in una buona famiglia, quando si trovi, un cieco può educarsi al moto e al lavoro intellettuale meglio che in comunità

di suoi compagni; ma almeno per qualche tempo egli avrà assoluto bisogno di entrare in comunione di vita e di spirito con qualche cieco maggiore di lui, nel momento decisivo del passaggio dall'adolescenza alla gioventù.

Imparare ad essere ciechi vuol dire fare un serio e spassionato esame di tutte le proprie deficienze, non solo quello facile, che incolpa i pregiudizi dei vedenti a nostro riguardo, ma quello che scopre le velleità, le debolezze, le suscettibilità e le soverchie pretese nostre. Un ragazzo privo della vista, ma sano nel resto, quando si sente compiangere o chiamare sventurato, rimane attonito e quasi offeso. Sventurato? Perché? Egli si sente un monello come tutti gli altri; pieno di brio e di grandi speranze. Forse si affliggerà per la mancanza di un giocattolo, ma non desidera ancora la luce, se non come potrebbe desiderare di

essere ricco, di aver le ali o il dono d'indovinare il futuro. La sventura della cecità non s'incomincia a comprendere, se non quando se ne possono valutare le particolari conseguenze al confronto con la natura umana in generale; cioè quando per essa ci si senta meno liberi, meno uomini, meno compresi, meno amati.

Prima di allora la compassione, quando non è respinta, è fraintesa; e ciò va seriamente meditato, perché è la causa che molti ragazzi privi della vista divengano capricciosi, esigenti, incontentabili, credendosi in dovere di trovar modo d'essere infelici, poiché gli altri li credono tali, e dovendosi di necessità creare cagioni d'infelicità futili e ingiuste, poiché ne ignorano la vera.

L'ora terribile della coscienza è quasi sempre determinata da quella crisi, che gli educatori in generale non nominano per paura della sua gra-

vità, o affrontano leggermente, illudendosi di poterla ovviare: la crisi del primo amore.

Un mio compagno, per esempio, si piccava d'essere amato da una signorina, per la semplice ragione che egli era furente di passione per essa. «Poiché tu non puoi offrirle ancora una seria promessa, un nome, io gli dicevo, se ti corrispondeste, dovrei tu per primo accusarla di leggerezza. Studia, lavora, fatti un nome rispettabile». Ma egli replicava: «Non potrò far nulla senza il suo incoraggiamento, senza il suo amore». Conveniva pure con me che quella signorina non era abbastanza forte di carattere, così da poterle chiedere una promessa a lunga scadenza, da farla mettere in contrasto con la sua famiglia e con le sue abitudini mondane.

Che fare allora, se non frustare a sangue questo disgraziato amico, con la crudezza che sareb-

be ingiuria in bocca a chiunque altro, ma che si tempra di un ineffabile accoramento in bocca di un compagno che ha dovuto passare anch'egli simili ore di strazio?

Eppure questa ora è inevitabile; gli educatori invano si gingillano con dissimulare o deridere la sua gravità. Solo chi l'affronta consapevole e la supera, ha in questo medesimo sforzo conquistate le sue armi per trionfare anche della carriera. Altrimenti, o si corrompe o si atrofizza l'originalità e il carattere.

Non ho nulla da dire su questo argomento riguardo alle mie alunne, poiché la scuola durò troppo poco; e se pure ne avessi, non sarebbe il caso di scriverne. Quello che posso dire è che io mi affrettavo a fortificare la loro volontà, a sviluppare in esse un sentimento religioso e morale robusto; soprattutto lavoravo alla loro educazione

estetica, convinto che in essa si trovi il più potente ausilio della morale.

L'educazione estetica

Generalmente si crede che l'arte unica accessibile per intero a chi è privo della luce sia la musica, poiché la poesia medesima, fatta di immagini prevalentemente visive, e usando le parole della lingua comune, le quali sono per la massima parte foggiate sopra rappresentazioni derivate dal senso della vista, non si crede che possa senza la vista comprendersi nella sua più essenziale intimità.

Nel parlare della coeducazione dei ciechi e semi-ciechi, ho già avuto occasione di accennare alla possibilità di spingere assai più a fondo, per

vie analogiche, l'intelligenza e la comprensione estetica, sviluppando e valorizzando immaginazioni e rappresentazioni che per i vedenti sono secondarie, o addirittura inavvertite. Così, a proposito dell'educazione musicale, ho fatto notare l'efficacia educativa che la formazione del gusto, mediante buone audizioni e opportuni commenti, può avere sullo sviluppo generale dell'immaginazione e dello spirito.

Bisogna peraltro convenire che l'espressione musicale è troppo indeterminata, e che anche la poesia, se può essere gustata, non può avere per un cieco la concretezza che ha per gli altri, dovendo egli intendere per via di metonimie ed altri tropi anche molte espressioni proprie e immediate del linguaggio visivo. Ora l'arte così intesa, è un conforto sommo, forse maggiore, se si vuole; ma poiché abbiamo veduto che nell'educa-

zione dei ciechi il fine da tenere di mira soprattutto è la formazione di un carattere saldo e a tutta tempra, viene il dubbio che musica e poesia si debbano tenere a bada come troppo ammolienti, come faceva Platone per gli uomini della sua Repubblica.

Quanto a me, confesso che ho avuto un periodo di spiccata avversione per la musica e per gran parte della poesia; e fu precisamente il periodo di maggior combattimento intimo contro le aspirazioni inattuabili della giovinezza. Ciò avviene del resto anche a molti non ciechi, quando convertano con ardore tutta la loro attività verso un'estetica più alta e non meno gioconda, l'estetica di foggiare concetti invece che immagini, mediante gli studi severi della scienza e della filosofia, e di armonizzare pensiero e vita in sé medesimi, anzi che forme e suoni nella luce e nell'aria.

Fino dal tempo di Socrate abbiamo appresa questa mirabile accezione ascensionale dell'arte.

L'educazione estetica dunque non va data ai ciechi a titolo di conforto, come si è fatto finora; sebbene ciò non significhi punto che il conforto di essa debba essere rigettato. Meno di qualunque altro potrei sostenere questo io, che sono di coloro che credono dover essere il giuoco base di tutta l'educazione.

Da tale spostamento del fine deriva tuttavia la conseguenza importante, che la parte principale dell'educazione estetica dei privi della vista non sta nel curarne la formazione del gusto musicale o letterario, poiché tal cosa si compie quasi spontaneamente, solo che non si ostacoli e gli si offra un buon materiale. La parte principale della educazione estetica consiste nel mettere i ragazzi

ciechi in grado di sentire direttamente il più possibile della bellezza e dell'armonia della realtà.

«Quanto più scarse sono le esperienze intellettuali del cieco e quanto più incompleti i suoi rapporti con la natura, tanto più egli ha bisogno dell'arte che gli interpreti la natura e gli alimenti il pensiero»²⁴.

²⁴Tolgo queste parole da un opuscolo molto sensato dell'avvocato Piero Operti (editore Marietti, Torino) dal titolo, *L'arte nell'educazione del cieco*. L'Operti fa parte di un simpatico gruppo di persone che col nome di «Amici dei ciechi» si sono raccolte intorno ai maestri ciechi di Torino, facendo loro letture, accompagnandoli a passeggio e aiutandoli come si conviene a buoni amici.

Col medesimo titolo, *L'arte nell'educazione del cieco*, il maestro cieco Giovanni Brossa lesse

Marco Bossi, dopo avere assistito a un saggio musicale nell'Istituto dei ciechi di Bologna, disse un giorno che la musica dei ciechi pecca in generale per eccesso di ritmo e di quadratura. Forse ciò è vero, salvo notevoli eccezioni: prima di tutto molti ciechi sono compositori perché indirizzati a quest'arte senza libertà di scelta; poi la concentrazione maggiore del loro spirito e la minore possibilità di letture e di distrazioni contribuisce a rendere la loro ispirazione più densa e più riflessa.

Un difetto analogo fu osservato al celebre scultore svizzero Vidal, il quale aveva perduta la vista a vent'otto anni. Le opere del primo tempo dopo

due anni fa in Torino una conferenza ricca di buone osservazioni. Io ne lessi con vivo piacere il manoscritto (che si pubblica ora nella «Scuola italiana moderna»).

la sua cecità furono le più belle e apprezzate; si conservano alcuni suoi pregevoli esemplari in legno al museo di Innsbruck. Poi cominciò a stilizzarsi, copiando i propri motivi migliori per la mancanza di rinverdimento della sua ispirazione, nel contatto inesauribile della natura. Una profondità che si accosta qualche volta all'astruso, si nota anche dai critici nelle ultime opere di Beethoven, mentre quelle scritte nei primi tempi di sordità sembrano essere le più ispirate.

Finalmente fra i ciechi si menzionano numerosi verseggiatori, alcuni di una certa fama²⁵; ma co-

²⁵Berta Galleron fu chiamata da Victor Hugo «La grande voyante» e coronata dall'Accademia francese. Per notizie e buone osservazioni intorno ai poeti ciechi cfr. Alessi, *I veri miserabili. Letture popolari intorno ai ciechi nati e a quelli dall'infanzia*, Barbera, Firenze.

loro che forse avrebbero le maggiori attitudini poetiche, sono impediti di essere fecondi e fecondi dalla profondità e novità dell'ispirazione, alla quale manca il curriculum della espressione tradizionale. Tre Guidi forbirono a Dante la lingua, la rima e le movenze del dolce stil novo. Se un cieco vuol esser poeta originale, o semplicemente vuole essere un modesto prosatore, che descriva sinceramente le proprie impressioni, com'ebbi occasione di fare io in vari articoli e conferenze, egli trova una difficoltà spesso insormontabile, quasi a ogni passo, nelle parole e nei tropi della lingua comune.

«Poëta nascitur» si dice; ma oso affermare che se mai fra i ciechi vi fosse oggi un'anima di grande poeta, il tempo non sarebbe ancora maturo perché fosse compreso, come accade di certe composizioni musicali, in cui l'ispirazione nuova

gode a disciplinarsi nelle forme classiche ringiovanite, ma sono chiamate vecchie in un tempo in cui trionfano le audacie anarmoniche e aritmiche.

Mi si perdoni la digressione, che ho voluto interporre, poiché da molte persone colte si mostra una particolare curiosità e si esprimono non di rado giudizi strani sulle capacità artistiche dei ciechi, facendo generalizzazioni e restrizioni, che nella pratica riescono dannose alla valorizzazione dei nostri professionisti.

L'educazione estetica elementare, a cui intendo limitarmi, è cosa molto più modesta, e potrebbe definirsi l'abitudine a trovare la simmetria, l'euritmia, la forma tipica e i simboli più espressivi nelle impressioni e nelle rappresentazioni, che un cieco può formarsi coi mezzi sensori e immaginativi che possiede.

Leonardo da Vinci scrisse: «Chi perde la vista, smarrisce la bellezza del mondo con tutte le forme delle cose». Colui che seppe educarsi a scrivere correntemente con la mano sinistra, intuì anche qui la verità; perciò non disse perde, ma smarrisce. Infatti il tatto dà rappresentazioni determinate e precise, atte a produrre idee analitiche, conoscenze, non commozioni estetiche. Molti ciechi non giungono, nemmeno nella pienezza del loro sviluppo, a comprendere la bellezza di un volto, di un atteggiamento, mentre tuttavia distinguono al tatto un volto da un altro e possono differenziare due oggetti simili, uno bello e uno brutto, pur notandone accuratamente le caratteristiche e le differenze. Pietro Landriani dice: «che il tatto intende un naso ritto o torto, una pelle ruvida, ma non la bellezza», anzi una signorina del Cairo scriveva a lui che per essa una bel-

la persona, un bell'edificio, non hanno significato, perché il tatto non può rendere l'impressione del bello²⁶.

L'apprezzamento estetico non è un dato spontaneo; soddisfatta la curiosità conoscitiva, comincia il lusso della preferenza

L'apprezzamento estetico si educa anch'esso con l'esercizio e con la comparazione; al modo stesso che molti vedenti, pur distinguendo benissimo le fisionomie reali o dipinte, non s'intendono di pittura e di estetica visiva; e se chiamano bella una persona e un oggetto, esprimono semplicemente con questa parola un giudizio di carattere pratico, utilitario o, per così dire, sensuale.

²⁶Cfr. GIULIA VIGNALI, *L'educazione dei ciechi*, Civelli, Firenze 1902, cap. 2°.

Anche tra la gente colta, non è raro incontrare persone di gusto fine per la pittura e per le arti plastiche e negate per la musica, o viceversa; come pure, cosa anche più strana, persone sensibili alla poesia e insensibili all'arte dei suoni. Queste anomalie si spiegano appunto per la mancanza di sapiente educazione; quando cioè è stata scarsa la propensione spontanea, e gli educatori hanno trascurato di stimolarla, prima che la mente si orienti tutta verso i godimenti in cui ha imparato ad appagarsi.

In questo stato si trovano i ciechi, nati o divenuti tali, riguardo alla bellezza delle forme e dei movimenti. Gli educatori fanno di tutto per assopire, in coloro che lo hanno, questo gusto embrionale, pigliando per modello quelli che non ne manifestano alcun indizio, e chiamando illusioni e velleità le resistenze di coloro che affermano di

gustare qualche cosa di questo genere di bellezza.

La mano che non è ancora sazia di toccare per differenziare e conoscere, non può dare certamente sensazioni estetiche, e i ciechi toccano troppo poco nelle loro scuole finora. Ma soddisfatta la curiosità conoscitiva, comincia il lusso della preferenza.

Morbido, levigato, tiepido, poroso, resistente, sono i godimenti più elementari; poi vengono le loro combinazioni e i loro contrasti, finché ci si eleva all'apprezzamento delle proporzioni, degli elementi geometrici, della simmetria, degli accessori ornamentali, dell'adeguazione col tipo che si vagheggia nella mente. Le sensazioni statiche e analitiche del tatto cedono via via il luogo a quelle muscolari e a rappresentazioni sintetiche: il cieco non palpa più, ma sfiora acquistando una perce-

zione rapida degli elementi che gl'interessano, utilizzando contemporaneamente tutte le dita e le parti dell'una e dell'altra mano, tenendo conto inoltre dei movimenti successivi delle braccia e della persona, fatti in un modo ritmico e prestabilito, a norma dei contorni generali dell'oggetto, oramai noto, e di cui sa, per così dire, le esigenze per essere percepito a dovere. Se la percezione risponde all'attesa, se reca qualche novità che ne renda più piacevole l'idea, qualche dettaglio che non confonda, ma susciti invece associazioni simpatiche e renda l'oggetto attraente poi qualche cosa di più della sua praticità, ecco il bello tattile e muscolare. Esso è più povero senza dubbio di quello dei colori; ma perciò ha più bisogno di essere coltivato.

Se un cieco non ha osservato un volto in atto di ridere, di meditazione, d'ira, non potrà nemmeno

comprendere le espressioni del linguaggio e la descrizione delle passioni lette nel volto; ma avvezzato a osservare queste modificazioni a scopo conoscitivo, gusterà poi a poco a poco anche la bellezza di un volto che rispecchi l'animo più fedelmente di un altro. L'udito poi, convenientemente educato ad associarsi a questi dati più materiali e meno frequentemente controllabili – poiché non si può mettere le mani addosso alle persone o agli oggetti che in casi rari – viene in certo modo a surrogare la vista, allargando notevolmente la sintesi, e suscitando i ricordi tattili e muscolari nell'interpretazione delle voci o delle risonanze.

Per spiegarmi meglio: una voce ridente o anche il lieve fruscio del fiato di una persona che sorride, suscita in me una calda e viva immagine plastica della bocca e delle gote nell'atteggia-

mento proprio del sorriso²⁷. La mia immaginazione arricchisce la percezione uditiva con rappresentazioni che, se non sono sempre determinate e corrispondenti alla realtà, sono tuttavia forte-

27Gli scritti di Elena Keller sono un'autorevole testimonianza della ricchezza di impressioni estetiche di cui è ancora in grado di godere una persona priva della vista o dell'udito, solo che abbia l'animo caldo e gli altri sensi opportunamente educati. Riferisco un esempio fra i tanti che potrebbero scegliersi: «Se parlate di una rosa troppo distante da me perché io la possa odorare, subito un olezzo penetra nelle mie narici, e ne sento la forma nelle mie palme in tutta la sua penetrativa morbidezza, coi petali rotondi e leggermente accartocciati, con lo stelo ricurvo e le foglie cadenti». (*Il mondo in cui vivo*, Bocca, Milano 1910, p. 83).

mente toniche, e giovano a rafforzare anche il ricordo stesso della voce. Ho potuto del resto osservare, in casi abbastanza frequenti, che le mie induzioni uditive colgono qualche tratto reale e caratteristico delle fisionomie; e ciò non deve far meraviglia, poiché logicamente deve esistere un rapporto tra voce e fisionomia, essendo la voce caratterizzata dalla conformazione generale del viso e della persona; e se i ciechi potessero istituire confronti abbastanza numerosi, toccando e facendosi descrivere per lungo tempo tutte le fisionomie, tali approssimazioni dovrebbero essere assai meno inesatte e meno indeterminate.

La voce di una persona dal collo corto e grosso, quella di una dal naso ampio, dalla barba e dai baffi prolissi, sono quasi infallibilmente riconoscibili, tranne i casi di effetti analoghi prodotti da cause differenti, come per esempio quello di una

persona che abbia una voce leggermente afona per difetto della trachea, anzi che per lo smorzarsi del suono nella morbidezza della barba.

Molti, anche tra i ciechi, credono esagerate queste affermazioni; e io pure tengo a dichiarare, che la scarsezza delle esperienze fatte finora ci obbliga ad andare molto cauti, soprattutto per evitare il pericolo d'essere molestati dalla curiosità degli indiscreti, e di ribadire un pregiudizio di più intorno a certe nostre mirabili ed eccezionali qualità in essere, mentre esse non sono attuabili che in un *fieri* faticoso, a forza di esercizio e in proporzioni purtroppo sempre limitatissime.

La differenza tra me e molti altri educatori sta in ciò: che essi credono di dover trascurare le piccole risorse, ritenendo che non ne valga la pena e che ciò sia causa di inutile dispersione e di va-

ne illusioni, a scapito delle qualità più sicuramente utilizzabili.

Come abbiamo veduto, essi hanno fretta di specializzare il cieco in quel mestiere o in quella professione che gli dia da vivere. Io ho in vista al contrario la riparazione più completa della ventura, con la certezza che questa maggiore ricchezza d'elementi immaginativi e spirituali, formando un uomo più vicino agli altri, gli darà anche le migliori armi per la carriera e per la concorrenza nella vita.

Si potrà inoltre osservare che, quand'anche l'udito giunga alla discriminazione delle forme, non siamo ancora nel campo estetico. Certo è che la simpatia dei ciechi per le persone, che essi chiamano belle e brutte, non è sempre in relazione con la bellezza e bruttezza del loro volto. A ogni modo non fosse che per intendere meglio il

parlare dei vedenti, conviene che ci si metta in grado, il più possibile, di precisare il contenuto delle nostre rappresentazioni uditive con gli elementi plastici corrispondenti o connessi ad esse. Anche la vista si educa a conoscere le tre dimensioni, mediante il paragone dei suoi dati con quelli del tatto e di tutti gli altri sensi. Ne sono prova i bambini e i neo-vedenti: l'occhio non vedrebbe che chiari e scuri; tanto è vero che può essere illuso dalla pittura a vedere oggetti dove non sono che colori.

Certamente, un'educazione che non può essere spontanea, perché al cieco mancano gli eccitamenti e le condizioni, vivendo egli in una società di persone che fruiscono della vista, e inoltre l'inferiorità incomparabile dell'acustica al paragone dell'ottica, non devono farci illusioni sulla portata della discriminazione delle forme per mezzo

dell'udito, e su una conseguente sensibilità estetica, la quale, se non temessi di essere frainteso, definirei bellezza o armonia plastico-uditiva.

Un certo grado di discriminazione e d'impressione estetica delle forme per mezzo dell'udito si può trovare anche spontaneamente nei semiciechi e fino nei miopi: le sensazioni fioche, crepuscolari, per dir così, della vista, avvezzano a prestare attenzione maggiore a quelle secondarie dell'udito. La bellezza risulta così di un'armonia mista di colori e di suoni. In un tempio li impressionerà la luce che piove dai finestrone e la risonanza delle arcate, delle absidi, delle cappelle. Se io non avessi avuto un barlume di vista, forse mi sarebbe mancato l'incentivo a interessarmi di queste impressioni; ma il mio barlume è venuto via via scemando, al punto che spesso non distinguo se una stanza sia illuminata o al buio; e

tuttavia l'udito educato mi dà non di rado sensazioni e impressioni vive, non solo dell'ampiezza, ma anche della bellezza di una sala, di un portico, di un tempio.

Questa sensazione estetica, in modo vago, io la provai sempre; ma non avevo mai pensato che potesse avere alcunché di comune o di analogo con quella dei vedenti. Quasi tutti i ciechi hanno le loro preferenze per luoghi e persone, e naturalmente chiamano bello ciò che loro piace, senza darsi pensiero del perché e del come. Fu un mio amico, si noti, cieco interamente, ma che aveva avuto la vista fino a cinque anni, a farmi riflettere su ciò: Giovanni Suffriti, accordatore di pianoforti, uomo di non molta cultura, ma di un animo squisitamente aperto e sensibile.

Passeggiando per le vie di Bologna di notte, quando nessun rumore e preoccupazione lo tur-

bava, egli si arrestava non di rado ad ascoltare estatico la bellezza di un arco, la euritmia di una piazza, la sveltezza di un portico come quello dei Servi, dalle colonnine sottili appena percettibili al passaggio, e quelle del Barracano, sotto il quale si passeggia come se fosse un padiglione appena più denso dell'aria. Spesso mi trovai con lui a passeggiare tirando in lungo qualche discorso filosofico, di cui egli era avidissimo. Mi arrestava talvolta bruscamente: «Senti quanto è bello questo!». E cominciava a battere i piedi e il bastone mutando il punto... come diremo? di audizione.

Messo sull'avviso cominciai a farmi spiegare le linee architettoniche degli edifici che mi piacevano, associando le mie sensazioni dirette con le descrizioni visive; e l'indistinto delle mie impressioni trovava così quiete e consistenza nelle spie-

gazioni altrui. Allora gustavo più intensamente e fissavo meglio i ricordi.

L'indeterminatezza di una sensazione dipende dal non poter questa trovar posto in una sintesi; e la sintesi è il coefficiente principale dell'impressione estetica. Sino a tanto che i suoni saranno soltanto suoni, senza collegarsi nell'immaginazione con rappresentazioni d'altro genere, l'ispirazione e il godimento musicale medesimo saranno vaghi e, mi si passi l'espressione, più sensuali che ideali; allo stesso modo che sarebbe povera di contenuto una pittura di sole ombre e colori astratti dalla rappresentazione di forme concrete.

Per questa ragione appunto gli Ebrei, ai quali era vietato di rappresentare la divinità e i concetti ideali in forme umane, finirono col disinteressarsi della pittura e coll'atrofizzare quel genio embrio-

nale qualsiasi, che pur doveva essere nella loro razza.

Suggestione, diranno molti vedenti meditando sulla povertà incredibilmente estrema di questo genere di estetica, al paragone di quella splendissima della luce. Io stesso, che ho un barlume di vista e tutto sano l'udito, posso testimoniare che un raggio di sole, che filtra da una vetrata, mi anima più di un tempio dagli echi dell'organo su per le sue volte. Suggestione, dicono anche vari ciechi. Ma una è la natura umana; e tanto più dobbiamo educarci a mettere a profitto le briciole, in quanto non è da credere che vi sia altra strada per sviluppare l'immaginazione e per formare idee ricche di concretezza e di forza.

Come il divino poeta nella sua ascensione verso il Cielo non poté evitare di passare per alcuna cornice del Purgatorio, sebbene patisse più o

meno in ciascuna, secondo che più o meno vi fosse in lui da purgare di quel peccato; così un uomo non è interamente uomo, né può nemmeno elevarsi verso le forme e i gaudi più spirituali della luce intellettuale, se non abbia almeno intuito il mondo delle apparenze di cui si deliziano i suoi simili, e del quale, almeno per tendenze ataviche, egli ha una qualche rispondenza nel suo intimo, che vuole in qualche modo rivelarsi e celebrarsi nella coscienza.

Chiaro essendo oramai, come spero, il senso e il fine che ha per me l'educazione estetica dei ciechi, cioè rendere le loro sintesi più ampie e concrete che sia possibile, affinché dall'adeguatezza e vivezza di esse nasca un godimento spirituale, animatore dell'immaginazione e dell'iniziativa, ecco alcuni esempi degli espedienti usati nella mia scuola.

Anzitutto gli esercizi di costruzione e di disegno sviluppino naturalmente l'osservazione e il gusto dell'ordine, della proporzione, delle varietà e dell'unità nella varietà. Ho parlato anche di disegno di animali in vari atteggiamenti, e ora aggiungo che facevamo grande uso di riproduzioni di statue e anche di quelle figurine di gesso che vendono i figurinai lucchesi a buon mercato, spiegandone gli atteggiamenti e invitando le alunne a imitarle col gesto e con la persona. Un gesto sgraziato corrisponde quasi sempre a una sensazione muscolare incomoda e sgradevole, perché implica eccesso o difetto o falsa direzione di movimenti in ordine all'intento prefisso.

Quando poi il ragazzo cieco si sia avvezzato a osservare gli atteggiamenti del viso e della persona in coloro che vedono e a controllare i propri, gli viene naturale di imitarli e di stabilire un con-

fronto tra i propri e gli altrui. Cessa così anche quella immobilità penosa che molti ciechi serbano pur quando si anima il loro discorso. Si abitueranno a volgere il capo verso i loro interlocutori, ad accennare con la mano i luoghi e gli oggetti di cui parlano. Notate che l'occhio riflette i moti dell'animo, perché il pensare è un agire iniziale; e i fisiologi vengono ogni giorno più accertando che, solo in quanto interessano la nostra attività motrice, le impressioni e le sensazioni divengono nostre. Qualcuno ha osservato che, per l'abitudine di ascoltare, alcuni ciechi animano i padiglioni dei loro orecchi, ripristinando in tenue grado quei movimenti che si manifestano negli orecchi dei cavalli e di altri animali, e che nell'uomo si sono atrofizzati.

Non bisogna rendere goffo il cieco, insegnandogli una mimica convenzionale; ma assuefarlo a

innervare nelle sue mani, nel viso, e in una parola nelle parti interessate della sua persona, i movimenti corrispondenti alle cose che dice o pensa, è quanto dire animare la sua immaginazione e la sua espressione. Sembrano cose strane e difficili queste; ma considerate che più o meno avvertitamente accadono in ciascuno; e l'occhio, l'organo più mobile e delicato, ne è il più chiaro testimonio. Ora questi movimenti impercettibili di ogni altra parte del nostro corpo, inseparabili dal pensiero, sebbene quasi sempre inavvertiti, possono cadere a poco a poco sotto l'osservazione e il controllo della coscienza; e così moderarsi, accentuarsi, coordinarsi con l'educazione.

Per esercitare il gesto delle alunne, facevamo tra gli altri un gioco, chiamato del sordo o dell'inglese. Una maestra si fingeva straniera o sorda, e parlando per monosillabi e verbi all'infini-

to, chiedeva a un'alunna la strada per andare in uno o in altro luogo. L'alunna doveva per forza spiegarsi a gesti, poiché la richiedente non udiva o non comprendeva l'italiano. I tracciati delle adiacenze dell'Istituto e delle strade di Roma, che già sapevano rappresentare graficamente, ora dovevano disegnare col gesto puro, ingegnandosi di trovare modo di farsi capire.

Un altro giuoco, atto a trasferire nei movimenti della persona quelli tattili della percezione di figure e disegni, era di prendersi per mano e disporsi in modo da formare successivamente le lettere di una parola; come il *Diligite justitiam qui judicatis terram*, che formavano le anime luminose dinanzi a Dante, nel Cielo di Giove. Quando le fanciulle avevano formata una lettera, vi si arrestavano un poco, facendo udire ciascuna la propria voce, prima ad una ad una, poi tutte in coro con un accor-

do musicale: così da dare e da ricevere una sensazione uditiva d'insieme per ogni forma diversa del gruppo. Anche le dilettava udire l'una o l'altra che si moveva cantando, così da descrivere, quasi con una scia sonora, circoli e altre figure.

Noi chiamavamo quadri e rilievi acustici queste rappresentazioni; e poiché le ragazze vi prendevano molto interesse, pensai farne più largo uso.

Il giuoco delle città consisteva nel dare a ciascuna alunna di un gruppo il nome di una città, invitandole poi a prendere l'una in relazione all'altra il posto che le varie città hanno sulla carta geografica. Le distanze erano di mano in mano più grandi, finché approfittavamo della terrazza che sovrasta il lungo corridoio di congiunzione del Casale con la Cappella e divide il giardino della Croce dalla passeggiata delle ragazze. La terrazza rappresentava lo spartiacque

dell'Appennino, sicché il giardino della Croce figurava il versante mediterraneo e la passeggiata delle ragazze l'Adriatico. Un passaggio praticato nel corridoio permetteva, come un traforo, il transito dall'uno all'altro versante. Per turno poi le alunne si trasformavano da città in treni, che facevano il viaggio in lungo e in largo della penisola; e le più brave salivano per premio sulla terrazza a godersi lo spettacolo uditivo e giudicare insieme con le maestre, se ogni città fosse al suo posto e se i treni seguissero la giusta via. Beninteso, città e treni dovevano con la voce far conoscere la loro posizione.

Quelle che non sapevano ancora la geografia, rappresentavano in modo analogo gli edifici e le piazze principali di Roma; e finalmente le più piccole si avvezzavano a formare il cortile con la ci-

sterna in mezzo, con le porte e le finestre circostanti.

A proposito di finestre, per dare una sensazione sincrona di tutte quelle che si aprivano su una facciata, si animava ogni finestra con la voce di una persona, mentre altre stavano nel cortile a una distanza opportuna, per potere sentire, quasi in una prospettiva acustica, la direzione di ogni voce. Questo genere di giuoco è atto a produrre effetti acustici molto svariati e piacevoli, se si fanno cantare, variamente aggruppate, con voce alternata e con parti diverse di un coro, le voci poste alle finestre dei diversi piani. Immaginate qualche cosa di analogo ai lumi e ai tappeti con cui si ornano le finestre nei giorni di festa; e pensate anche all'effetto suggestivo della musica a due o più cori, per la direzione diversa dei suoni e delle risonanze di ciascuno.

Dopo questi e altri simili esercizi, non farà più meraviglia che le nostre alunne, condotte a visitare questo o quel monumento architettonico, ne provassero particolari impressioni e non di rado manifestassero un vivo senso di preferenza e di diletto.

Osservazioni facili, che anche voi fortunati vedenti del sole potete sperimentare, solo applicandovi un poco di attenzione, sono le distinzioni, per mezzo dell'udito, tra le colonne e i pilastri. Le colonne sono fasciate dall'onda acustica al pari che dalla luminosa in modo blando, per dir così, e progressivo; l'ombra sonora cresce senza sbalzi dalla tangente al diametro, per diminuire poi dal diametro alla tangente con uguale gradazione. Dietro un pilastro invece si ha uno smorzamento brusco. Tale impressione può aversi in modo assai rilevante se si passeggia lungo un

portico o una navata, essendovi al di là delle colonne e dei pilastri una fonte sonora non molto rumorosa. Per esempio il colonnato della Piazza di S. Pietro o il portico dell'Esedra sono avvivati dal fruscio delle fontane. Questo fruscio si ode, passeggiando, ora in pieno, ora sfumato e smorzato gradatamente fino quasi al silenzio, per riudirsi di nuovo in un crescendo, man mano che si esce dall'ombra. Allora il suono invade tutta l'arcata, e rimbalza contro la parete opposta, o va ad insinuarsi, producendo nuove risonanze, negli atrî e nei colonnati più interni. Quando poi s'incontra un pilastro si riconosce subito dall'onda smorzata bruscamente, dalla mancanza di sfumature tra i piani e i forti, dalla lunghezza delle pause e da certe asprezze prodotte dagli angoli d'incidenza dell'onda sugli spigoli e sui piani. Una impressione analoga si prova passeggiando per

un viale alberato, specialmente quando sia folto il fogliame e vicino il sussurro di una fontana o di un corso d'acqua.

Pensai che l'esercizio graduato e l'attenzione frequente dovrebbe sviluppare anche più, per fini pratici ed estetici, tal genere di discriminazione; e feci varie prove di far distinguere cilindri, prismi, coni o piramidi di dimensioni via via più piccole accostandoli all'orecchio. Tali esperienze peraltro durarono troppo poco, per dare risultati notevoli. Quello che si può accertare, è che in buona parte dei casi e dei soggetti l'esperienza riesce; tuttavia stanca molto, richiedendo grande attenzione, quando non ci si contenta di osservazioni spontanee ed occasionali e se ne vuole fare un esercizio sistematico.

Feci cattiva prova con un'armatura di legno ricoperta di stoffa, che si poteva collocare in modo

da formare un arco più o meno acuto, sopra due stipiti più o meno distanti. Questa specie di porta senza imposte soleva mettersi come limite dei due campi di giuochi di sfida; ma le alunne l'avevano in odio, e volentieri sbagliavano, correndo, l'infilata, così da urtare uno dei due pilastri e buttar giù ogni cosa. La causa principale del mio insuccesso, credo dev'essere stata questa che la finta parete di stoffa produce una opacità acustica tenue, poco o punto confrontabile con un ostacolo di legno, e tanto meno con uno di pietra. D'altra parte costruire un tale armamento con materia pesante, andava incontro a costare troppo e a richiedere un macchinario per mutare di forma.

All'intento di educare l'udito feci anche un'altra prova, con poco successo: dare a ciascuna un campanello di suono diverso, attenuando grada-

tamente le differenze di timbro e di altezze, poi invitarle a riconoscersi l'una l'altra dal suono di ogni campanello. Ma mentre più di una già distingueva a orecchio le note musicali, ovvero conosceva dal rumore del passo le compagne, non prestavano attenzione e si sbagliavano di grosso in questi esperimenti, poiché facile e difficile non sono gradazioni fisse, ma dipendono dall'interesse e dalle abitudini proprie di ciascuno²⁸.

Al contrario un espediente che mi diede in breve ottimi risultati, per educare le alunne a formarsi idee esatte sul bello e sul brutto plastico fu

²⁸Nella Scuola di Metodo l'esperimento si fece con gli alunni del giardino d'infanzia e della prima classe, specialmente nella ora dedicata all'educazione musicale e di moto, con campanelli adatti, e si ebbero ottimi risultati come preparazione all'educazione musicale.

d'interessarle all'osservazione del regolare, delle giuste proporzioni, per mezzo del contrasto col deforme, col ridicolo, con la caricatura. Toccare un viso normale poco o punto interessa a un fanciullo cieco; e quando pure lo tocchi, poco o punto osserva i particolari che interessano a noi. Così accade anche ai fanciulli che hanno la vista. Il normale non si determina nella coscienza, se non per il contrasto e la provocazione dell'anormale. Questo spiega il gusto di tutti i fanciulli per i Pinocchi e per ogni specie di pupazzi, tanto più interessanti per essi quanto più anormali per i grandi.

Appena facevamo toccare a una piccina un mascherone, passava subito le mani sul proprio viso per determinare il confronto; così correva a misurarsi le orecchie, se le si fosse messo tra le mani un fantoccio con le orecchie d'asino. Pari-

menti accanto alla sensazione di luoghi belli e armoniosi, giova far loro conoscerne altri ingombri, sconvolti e mal disposti. Altrettanto si dica per gli oggetti: un vaso mal tornito, male verniciato, ruvido e pesante, di forma tozza e irregolare, farà apprezzare la bellezza di un altro svelto di forma e rifinito negli accessori; gli educatori che non vogliono dare a conoscere ai ragazzi il deforme, per timore di guastarne il gusto, e che sognano di farli vivere sempre in mezzo a cose e persone belle, potranno avere ragione in teoria e, diciamo pur anche, in via di massima; poiché il deforme, il ridicolo, il brutto, devono farsi incontrare ai giovani solo quanto basti perché li aborriscano e corrano al loro contrario.

Ciò che guasta, anche qui, come dappertutto, è la monotonia, l'uniformità, sia pure di cose, una per una, bellissime; e abbiamo già veduto che

questo pericolo della monotonia è da temere più assai nella educazione dei ciechi. Ogni energia prende vita e si sviluppa dal contrasto. Quando saremo riusciti a scuotere i ciechi dalla indifferenza per le forme e per i luoghi nei quali vivono, saremo sicuri di avere destato in essi un senso, poco importa se simile o no a quello altrui, del bello e del brutto plastico, tattile e muscolare, e di quello acustico spaziale.

Dall'estetica alla virtù

Mi sono indugiato su considerazioni e osservazioni forse prolisse, temendo che per la novità dell'argomento e per i numerosi pregiudizi in voga non apparissero chiare le conclusioni che ora vengo a trarre. Bisogna interessare il cieco al bel-

lo e al brutto delle cose materiali, perché tale interesse eccita il suo desiderio di conoscere, di precisare le sue rappresentazioni e le sue idee, animando l'attività immaginatrice e fattiva. Peraltro questa estetica non deve essere la mèta delle sue compiacenze; conviene fargli sentire, anche attraverso amare constatazioni, se sia necessario, che l'estetica delle azioni, non quella delle forme e delle movenze sarà il campo suo di soddisfazione e di gloria. Dall'arte alla scienza, dalla scienza alla virtù. Cose ovvie, ma non illudiamoci che per via di massime e di riflessioni la vita di un cieco – se pure d'altri io non domanderò – la vita di un cieco possa innalzarsi tanto alto. Ha bisogno degli altri anche per dirigersi nelle più umili contingenze, ha bisogno fino di chi lo aiuti a distrarsi, per non impazzire nell'immensità del suo

inane orizzonte spirituale, nella sproporzione tra il suo pensare e le sue conoscenze.

Noi dobbiamo avvezzarci a ritrovare nella virtù quell'aspetto amabile e sereno, che nella concezione ellenica aveva reso inseparabile il bello e il buono.

*E come, per sentir più diletanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtude avanza.*

(Paradiso, XVIII, 8-60)

In questa «diletanza» deve consistere il nostro viatico per rianimare, di sforzo in sforzo, la nostra fede, e per attrarre con la nostra serenità la simpatia e l'aiuto dei vedenti, a noi indispensabili.

Si direbbe che la natura, nella cui economia nulla è superfluo, abbia voluto che alcuni siano ciechi, per metterli agli avamposti dell'ascensione

spirituale. Diciotto anni fa io scrissi nella mia «Introduzione»: «Per gli altri uomini essere buoni è un dovere, per noi è una necessità, sotto pena di essere intollerabilmente infelici»²⁹. Una volta gustata la bellezza della generosità, della costanza, del sacrificio, si può non avere tempo né cagione di dolersi della privazione degli occhi; e nelle ore di debolezza e di più dura prova, quando le massime della filosofia e quelle stesse della fede si oscurano, sta, a difenderci dal cadere, l'orrore concepito per la bruttezza del male, della colpa, dell'avvilimento.

Vi sono tuttavia altre ore in cui non siamo tentati, ma siamo stanchi. Lo spirito si rifiuta di sali-

²⁹Anche prima di me M. Ile Trifreau (cieca) aveva osservato in un articolo del periodico Valentin Haüy, che dove la parola bello ha tutto il suo fascino per noi, è nelle qualità morali.

re, pur non avendo alcun desiderio di abbassarsi; e tali ore sono naturalmente più frequenti in persone costrette a fare sforzi assai più grandi per piegare i loro sensi a sostituzioni inusitate, e la loro attività ad adattarsi alla cooperazione altrui. Allora si sente tutta l'importanza di un'educazione estetica, sia pure embrionale e inferiore, che ci faccia gustare l'armonia di forme materiali. In certi momenti anche la musica e la poesia sono troppo squisite, troppo alte. Allora, siano pure le briciole della vostra mensa, o possessori della luce, non ci vietate di raccogliere. Sfioreremo con le nostre mani i contorni di una bella statua, o tenderemo i nostri orecchi alle risonanze di un tempio, ovvero carezzeremo il viso ridente di un fanciullo; questi dilette, sia pure nella loro stessa incompletezza, ci faranno risalire col desiderio

agli altri, non concessi a noi più avaramente per quanto aspra ne sia la conquista.

CONCLUSIONE

La relazione al Consiglio Direttivo dell'Ospizio per l'anno scolastico 1914-15 fu l'ultima, sebbene continuassi a prestarvi l'opera fino al 30 giugno 1916, giorno in cui chiusi il corso, rimettendo gli esami all'autunno, col pretesto della mia necessità di anticipare le vacanze per salute. Al Consiglio peraltro feci nota chiaramente la mia risoluzione, motivata da una necessità ben più dolorosa, cioè di porre fine al dissidio dei criteri educativi miei e delle suore, che da qualche tempo era divenuto non più tollerabile. Nulla infatti è più grave della mancanza di perfetto accordo, o almeno di perfetta disciplina negli educatori.

La vecchia Superiora, come ho detto, amava per lunga consuetudine l'Istituto e le alunne; e

pure essendo alla sua età non poco disturbata dalle terribili innovazioni che io portavo, intuiva che assai di buono vi doveva essere, e aveva finito con lo stimarmi sinceramente. Allora io potevo trarre profitto anche dalle divergenze per il fine che avevo soprattutto a cuore, l'educazione del carattere delle nostre alunne, persuadendole e spronandole in ogni occasione a farsi perdonare il desiderio di moto, di sapere, di iniziativa, d'indipendenza con la buona grazia e col mostrare che lo studio le rendeva capaci di comprendere e compatire. Ma la nuova Superiore, interamente nuova alle cose dei ciechi, domandò un regolamento dettagliato, che fissasse in ogni particolare le sue e le mie attribuzioni, sulla base di questa formula: a me l'istruzione, alle suore l'educazione.

Non vi può essere regolamento che contempli tutte le interferenze di queste due attività; e qualora pure se ne volesse fare uno, darebbe luogo a contese interminabili d'interpretazione per ciascun articolo.

Divenuto il contrasto di criteri e di metodo troppo stridente, accertatomi che l'Amministrazione, sebbene dolente, non sapeva risolversi, desiderando di non scontentare né le suore né me, credetti mio dovere, per quanto mi fosse amaro, toglierla io d'imbarazzo, ritirandomi finché quel meraviglioso regolamento non fosse compilato.

Così dunque anticipai le vacanze. Mi accadde poco dopo d'esser chiamato a dirigere la Casa di rieducazione dei Militari ciechi alla villa Aldobrandini; e l'Amministrazione dell'Ospizio informata di questo mio nobile e delicato incarico, volle contribuire anch'essa a rendere omaggio ai gloriosi in-

validi affidati alle mie cure; e perché potessi con piena tranquillità dedicarmi a loro, mi deliberò un congedo a tempo indeterminato.

Passarono così due anni. Nel frattempo la morte del Senatore Torlonia, il più fervoroso fautore dell'opera mia, nuove e più gravi strettezze finanziarie, l'esodo della maggior parte delle alunne, fecero sì che non fosse più il caso di pensare al regolamento, ma di prendere atto delle mie dimissioni.

Questa, in breve, è la storia. Narrarne i particolari sarebbe poco o punto istruttivo; potrebbe avere un interesse patetico, s'io fossi poeta, e sopra tutto se non fossi intimamente deliberato a non affliggere mai il prossimo con racconti tristi, salvo il caso di assoluta necessità, che qui non c'è. Quello che il Manzoni pensava riguardo ai racconti d'amore, forse a più forte ragione do-

vrebbe ormai applicarsi ai racconti e ai versi tristi.
Ce n'è già tanto del dolore nella vita!

Stetti coi Militari ciechi fino che ebbero bisogno di me, e precisamente fino all'estate del 1920, quando un movimento di alto valore morale e di fondate speranze iniziò un'era nuova per i ciechi italiani. Un cieco di guerra, il Tenente Aurelio Nicolodi, in contraccambio della rieducazione, acquistata per mezzo dell'esempio e dell'affettuoso incoraggiamento avuto da qualcuno di noi, fu commosso profondamente dallo squallore in cui la più parte dei ciechi è ancora immersa per incuria o per mal intesa pietà; e mise l'animo suo generoso, temprato dal sacrificio, nella volontà di emancipare tutti i ciechi dall'ignoranza, dall'inerzia, dallo sfruttamento, non di rado, purtroppo, anche da questo; come aveva offerto e sacrifica-

to la sua giovinezza per liberare il nativo suo Trentino dall'oppressione straniera.

Aurelio Nicolodi si fece banditore e organizzatore di una grande associazione di tutti i ciechi d'Italia, militari e civili; grande per idealità e per fede, per compattezza e per esempio, per energia nella ricerca dei mezzi più idonei a spezzare la muraglia di pregiudizi che li separa dalle gioie della vita e del lavoro comune.

L'Unione Italiana dei Ciechi fu costituita in occasione di un congresso a Genova il 26 ottobre 1920. Un anno dopo la società celebrava in Firenze il primo convegno dei ciechi da ogni parte d'Italia, e Carlo Del Croix lo inaugurava nel salone dei Cinquecento con uno dei suoi più nobili ed elevati discorsi: «La Notte».

Parte per bisogno di ritemprare le mie forze, abusate in otto anni di un lavoro senza misura,

sotto lo stimolo di ostacoli e di miserie troppo grandi e troppo numerose, parte perché vedevo ormai bene affidato il movimento, credetti venuto il tempo di ritornare ai miei studi e alla mia cattedra in Lanciano, restando nell'Unione Ciechi semplice e disciplinato gregario di questi giovani dai propositi generosi e dal senno maturo.

Mi giungevano intanto notizie sempre più dolorose di questa e di quella delle mie care alunne, care, senza iperbole, come figliuole a me e a mia moglie, che era stata la più infaticabile delle loro maestre. Io non potevo far altro che pregare per loro. Pregare non è opera vana: è fare dolce violenza all'Onnipotente con la fede che muove le montagne; poiché, se nulla si perde nell'universo fisico, tanto meno possono dileguarsi i palpiti sinceri e accorati.

Dal raccoglimento fui chiamato a dare il mio contributo, collaborando nella Commissione convocata dal Ministro Gentile per lo studio del problema educativo dei ciechi; ed ebbi la consolazione di constatare che le disposizioni legislative sull'estensione dell'obbligo dell'istruzione anche ai ciechi sancivano appunto i criteri da me modestamente professati. Pensai allora che non sarebbe forse opera vana per me narrare le mie esperienze, per un editore stamparle e per qualcuno leggerle.

APPENDICE

1. Prima uomini, poi operai!*

Quando, otto mesi fa, al congresso per la cultura popolare tenutosi in Roma, io affermavo che la rieducazione dei ciechi, pure tendendo al medesimo fine di quella dei mutilati, deve arrivarci per una via, non dico opposta, ma assai diversa, mi accorsi di sembrare idealista a più d'uno, come a dir vero mi fu di conforto il trovarmi d'accordo con un valorosissimo rieducatore dei mutilati, il Professor Galeazzi.

* Dal «Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza ai militari Ciechi, Storpi, Mutilati» del 1° novembre 1919.

Io infatti insistevo nel concetto che, mentre il mutilato rimane psichicamente l'uomo stesso, impedito solo nella sua estrinsecazione, e cioè che, con l'aiuto di strumenti di protesi e sopra la base di un valido incoraggiamento, potrà ritornare a muoversi e a lavorare, meno agevolmente, ma in modo sostanzialmente non diverso da quello di prima, il cieco al contrario si trova destituito dal proprio orientamento fisico e mentale, e deve ricostruirsi, come un fanciullo, il proprio mondo passo passo e a palmo a palmo, proprio senza esagerazione.

La rieducazione fortunatamente può essere assai più rapida che quella dell'infanzia, perché le immagini tattili ben presto vengono risvegliando e ritrovando quelle visive precedenti; ma tuttavia resta sempre il fatto che bisogna riprenderle in esame, paragonarle, integrarle una per una, e

non dopo troppo lungo tempo, essendo un fatto accertato che i ricordi visivi divengono assai presto imprecisi e sbiaditi, tendendo a confondersi per la mancanza della rievocazione diretta.

A questo proposito, viene acconcio rilevare il danno che fanno alla rieducazione le famiglie o i medici troppo pietosi, che stancano e affievoliscono i divenuti ciechi, illudendoli e celando loro la triste condizione. L'uomo privato della luce irrimediabilmente si spinge con l'energia a cui era avvezzo, acuita dalla disperazione, per ritrovare se stesso, i luoghi, le forme, i volti dei suoi cari in qualche modo, per qualsiasi via, fino a che sono vivi e palpitanti nei suoi ricordi; basta un neo per riconoscerli, e nell'ardore dell'interessamento l'osservazione è arguta e feconda, le mani si addestrano a specificare i contorni, e, prima che

siano illanguidite le immagini colorate, il loro posto è via via occupato da quelle tattili e muscolari.

Ma come il pigro tessuto connettivo è il gran nemico in istologia, così nella rieducazione il gran nemico è l'inerzia e lo scoraggiamento. Sono certo che un uomo non infatuato dei comuni pregiudizi, restando cieco, diciamo così, restando al buio d'improvviso per tutta la vita, in poche settimane, forse anche in soli pochi giorni, riprenderebbe il suo orientamento e la sua attività.

Ma i nostri poveri cari soldati ciechi sono di quelli che prima della sventura pensavano essere meglio perdere prima la vita che la vista; essere la luce non solo la più gioconda energia dell'universo, ma l'unico mezzo di conoscenza e di orientamento. Poi si andarono svigorendo di speranza in speranza, di lusinga in lusinga, di illusione in illusione; d'altra parte guai al medico troppo

crudo! È inevitabile che essi non vengano alla rieducazione, se non quando sono dalla stanchezza resi incapaci di resistenza, come gli annegati che non si lasciano salvare, se non dopo aver perduto i sensi.

Per tal modo la rieducazione di un cieco deve restituirlo prima di ogni altro alla propria vigoria personale, indurlo a credere alle sue mani, ai suoi piedi, al suo udito, a tutte le sue membra, poi alle parole degli altri, rivelatrici di ciò che da sé non può più vedere, controllare, prendere o evitare.

Il cieco è da principio sperduto nella sua stessa casa, nella sua camera da letto; curioso a dirsi, fino nelle tasche del proprio vestito. Egli chiede agli altri talora troppo, talora troppo poco; si spazientisce, si accascia ogni momento, e questa assenza di tranquillità lo confonde e perturba al

punto da non prestare attenzione anche ai segni più elementari. Se in tale stato si riesce a ottenere che per ammazzare il tempo o per compiacenza si applichi a qualche lavoro semplicissimo e meccanico, egli vi si attacca poi disperatamente come il naufrago al primo oggetto galleggiante; e distaccarlo da quello è fargli affrontare tutta la paura del vuoto e della disperazione.

È commovente visitare un laboratorio di rieducazione di ciechi di tal genere, vedendoli calmi e spesso sereni a impagliare seggiole e tessere canestri o confezionare scope. Si odono cantarelle e zuffolare; scherzano e ridono tra loro, e mostrano ai visitatori, non senza un sorriso di compiacenza, il loro lavoro e la loro contentezza, ingenui e cari come fanciulli, quando si gloriano del primo salto o della prima corsa liberi dalla mano protettrice della mamma. Intanto è nuovo connet-

tivo che si posa sopra le loro fibre vitali; mentre gli educatori ingenui si abbandonano alla compiacenza di averli resi alla vita e al lavoro; vita e lavoro di poveri vecchi!

Bisogna strapparli rudemente a quell'automatismo, come il medico strappa le bende e i tamponi dalle ferite profonde; bisogna all'occorrenza raschiare e ritagliare le escrescenze oziose; bisogna che il cieco sia ricondotto nel suo buio, a orientarsi senza pigrizia e senza illusioni in un orizzonte più vasto, a cimentarsi giorno per giorno, forse ora per ora, in un ambiente nuovo, finché si avvezzi a trovarsi a suo agio dovunque.

Il mutilato non può applicare l'arto al moncone finché non sia sufficientemente cicatrizzato; così il cieco non deve fissarsi nella scelta di un mestiere, finché la sua integrazione umana non sia compiuta. Ogni specializzazione precoce è una

menomazione, una mutilazione psichica, mi si passi il termine.

Le nostre case di rieducazione, sorte senza preparazione e sulla falsa strada tradizionale dei vecchi Istituti, meritano lode di avere fatto tesoro dell'esperienza e di incamminarsi precisamente per la via da me additata otto mesi fa; ma conviene insistere perché il movimento di resipiscenza sia più rapido e generale. Non si illudano di qualche risultato brillante, per esempio che un cieco, dopo avere appreso un mestiere in pochi mesi, con loro ma non con nostra meraviglia, trovi lavoro da una ditta o da privati, così da avere il beneficio materiale e morale di un discreto guadagno.

Ciò non è davvero disprezzabile, ma non tanto per la ragione che parrebbe più evidente, cioè in sé, bensì perché lo rianima a proseguire con fede e con iniziativa la propria strada da solo; per via

si accomoda la soma; e il buon successo è come il vento in poppa. Ma se dopo l'entusiasmo del momento il lavoro viene meno, il cieco dovrà tornare all'Istituto per apprendere un altro mestiere; o ricadrà avvilito e deluso nel suo sconforto, ovvero rifletterà finalmente da sé che, come prima non credeva di poter fare al buio quel lavoro e provando sfiduciato pure riuscì, così se non può più trarre partito da quel mestiere, gli resta di trarne da quella esperienza e provarsi a un altro.

Non era meglio farlo esercitare fino da principio nella più svariata copia di operazioni, sicché si trovasse poi a specializzarsi col criterio della praticità anzi che con quello della facilità professionale? Il tirocinio, se pure è più lungo, cosa che io non credo, certo è assai più proficuo e dilettevole; soprattutto ha l'inestimabile pregio di riaprire,

a chi è rimasto privo dell'orizzonte visivo, l'orizzonte morale.

Quando avete dato al cieco anche la sicurezza matematica di aggiungere un par di lire per giorno al provento della pensione di guerra con un lavoro monotono e da schiavo, che consolazione avete preparata per l'anima sua, in luogo delle stelle scintillanti invano sul suo capo la sera al ritorno dal lavoro, o dei fiori che dipingono il prato al ritorno della bella stagione o del caleidoscopio che muta a ogni passo la faccia di questo tanto travagliato, ma pur tanto diletto mondo? Il cieco, per non essere sommamente infelice, non può averne abbastanza di guadagnarsi il suo pane. I raffinati preferiscono vegliare di notte e dormire di giorno; siano essi esempio del cieco felice. La sua luce non è quella naturale del sole, non è nemmeno quella artificiale elettrica o del

gas, ma può essere un'altra, artificiale forse anch'essa, e tuttavia non inferiore di qualità, *luce intellettuale piena d'amore*, come l'ha etichettata quel gran fabbricante di essa che è il Poeta.

Ora di nulla noi ciechi tanto ci crucciamo quanto di essere aiutati e tenuti in società per compassione, a nulla tanto ci studiamo che a meritare stima verace e affetto fondato. Quale stima può ispirare il povero cieco accovacciato da mattina a sera a rilegare scope? quanta anima gli resterà dopo molti anni di quella vita, quale considerazione potrà godere alla lunga nella sua famiglia?

Bisogna che brilli l'anima sua in luogo delle pupille spente, e si riveli nella prudenza dei consigli, nella elevazione dei pensieri, nella vivacità delle parole. Gli antichi greci compresero bene ciò col loro intuito artistico, rappresentando i ciechi come

savi, veggenti nel futuro, sacerdoti in qualche guisa e misura di quel mondo superiore di cui questo terreno è figura. Se il cieco non ha qualche cosa di questo sacerdozio, egli è veramente un ingombro, un uomo men che compassionevole.

Nelle case di rieducazione s'insegni il lavoro a scopo rieducativo, inculcando agli alunni che questo deve essere prova, a loro stessi e agli altri, del poter lavorare al buio in tante maniere quante essi mai avrebbero pensato, e nemmeno ora potrebbero credere non provando.

I soldati di Villa Aldobrandini si sono così animati e persuasi di questi concetti che, pure essendo dato loro il guadagno del loro lavoro, amano cimentarsi a lavori nuovi per la soddisfazione di dire «sono riuscito», consci che questa soddisfazione conferisce alle loro anime tanta energia e alle loro stesse membra tanta destrezza e vigo-

re, che un capitale assai più utile e splendente porteranno alle loro case che non sia qualche centinaio di lire in più. Essi vi torneranno con qualche argomento di più di ammirazione dei loro cari, a dissiparne la compassione disperata, quando si muoveranno con sicurezza e disinvoltura e guideranno talvolta quelli medesimi che hanno gli occhi nell'azienda domestica, negli affari, nell'iniziativa di miglioramenti materiali o morali.

Una signora che porti in dote una rendita di cinque o dieci mila lire e ne faccia spendere al marito sei o dodici in cameriere e sarte e modiste, a conti fatti vale meno di un'altra che non portò nulla, ma sa vestirsi e servirsi da sé.

Conosco un cieco – e mi piace nominarlo, Alfredo Moriconi – che, invitato a guadagnare sessanta lire al mese, non ebbe convenienza di ac-

cezzare perché egli faceva tutte le faccende di massaia in casa sua, dalla pulizia fino al pranzo, sicché sua madre aveva potuto impiegarsi tutta la giornata fuori e guadagnare per lui. Questa prerogativa è il titolo più pregevole, in conseguenza del quale senza fatica il Moriconi poté poi diventare un valente rilegatore di libri e il direttore e maestro del laboratorio romano dei ciechi.

Aggiungerò ancora due parole per ovviare la obiezione che tali concetti, ottimi in teoria e anche per molti casi pratici, siano inapplicabili o addirittura pericolosi per gente rozza e ignorante. La mia risposta è quella stessa che dà Leone Tolstoi a chi censura il Vangelo di avere additato agli uomini di imitare la perfezione divina: «Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli». Ciò è quanto dire che un maestro di geometria e di disegno, perché il discepolo non riuscirà a tracciar-

gli una retta o una curva alla perfezione, gliene presenti un modello imperfetto da ricopiare.

Non mi stancherò mai di ripetere cosa che anche per i mutilati afferma doversi tenere in somma considerazione il Galeazzi. La sventura ha un potere incredibile di raffinare anche i più rozzi; perché non dovrebbe verificarsi anche nel campo psichico quella compensazione organica e funzionale, per cui un arto o un organo si sviluppa ipertroficamente a surrogare il suo doppio o il suo affine venuto meno?

Noi non parliamo di dare ai contadini, magari analfabeti, una cultura letteraria, anzi combattiamo la tendenza di chi li idealizza, perché vittime di una santa guerra. Rieducazione significa rimettere in valore tutto l'uomo, quel poco o tanto che è possibile per la natura e l'educazione precedente di ciascuno.

Gl'inetti e torpidi che dovranno applicarsi e far di grazia mestieri più grossolani ed elementari non mancheranno; la bontà del metodo, sebbene darà in questi casi i risultati meno apprezzabili, oso dire che sarà più necessaria, come il miglior medico si richiede per gli ammalati più gravi.

Guai a chi tiene conto solo dei risultati rilevanti. Il medico dirà a un certo momento: «non ci posso più nulla»; ma anche dopo quel momento, dove cessa la sua arte e la sua scienza, giova assistenza e premura. Non di rado solo per tali aiuti avvengono guarigioni che sembrano miracoli.

Rispettiamo l'uomo in tutti, ma specialmente nei ciechi. Per una pietà eccessiva ripugna a molti di adibire un povero cieco al lavoro; non cadiamo nell'altro eccesso di credere che tutto, o anche il più, sia fatto insegnando loro il mestiere. Bene scrive il Prof. Pietro Landriani, uomo cieco

e assai competente: «Il pericolo risiede nel ritorno dei ciechi rieducati alle loro case con l'aridità nel cuore».

2. L'audizione delle forme*

L'udito è il senso che in mancanza della vista ne assume principalmente le veci. È noto, e ne scrissi io medesimo recentemente, come l'udito aiuti i ciechi ad orientarsi camminando, a misurare le distanze, a sentire l'ampiezza delle vie, i dislivelli, gli ostacoli di colonne, di alberi, di fanali ed anche di oggetti di assai minore dimensione. Un maggiore acume e soprattutto una maggiore attenzione ed educazione può condurre l'udito più oltre, a percepire, cioè, i contorni degli ogget-

* Dal «Corriere della sera» del 16 settembre 1909.

ti, sebbene entro limiti assai più ristretti di grandezze.

Questa mi si conceda chiamare audizione delle forme, come si chiama visione il discernere le forme particolari e distinte nell'indistinto e generico che si chiama ombra.

Le leggi dell'acustica sono le medesime di quelle dell'ottica; e giova avere sempre presente questa identità, quando si debba rendersi conto del come sia possibile ad uno di questi due sensi di sussidiare o supplire l'altro. Teoricamente anzi è aperto il campo alle più grandi illusioni di chi si compiaccia portare alle ultime conseguenze la teoria dell'evoluzione e il principio d'analogia. La luce infatti, come il suono, investe tutte le superfici e ne viene modificata; e queste modificazioni, indefinitamente diverse secondo l'indefinita qualità degli oggetti, percepita per mezzo delle impres-

sioni corrispondenti sui nostri sensi, quando questi fossero sufficientemente affinati, potrebbero darci indifferentemente per l'una o l'altra via la indefinita serie delle immagini corrispondenti alle cose.

Finora tuttavia dobbiamo contentarci di risultati assai modesti, proprio quel tanto, si direbbe, che basta per arrischiare l'ipotesi; ma bisogna pur convenire che siamo ai primordi di questi studi e che abbiamo quasi se non esperienze individuali e frammentarie, mentre poi, se l'educazione dei sensi alla loro naturale funzione esige lungo esercizio e studio, molto più ne richiede l'accomodarli a funzioni non proprie.

Io mi misi di proposito sulla via di questa esperienza solo un paio di anni fa, dopo il favore e le obiezioni suscitate da un mio articolo: *La visita di un cieco a San Pietro*. Furono accolte senza o

con minori obiezioni le descrizioni della percezione uditiva del colonnato e della facciata, delle fontane e persino dell'obelisco, non ch  della grandiosit  della cupola; ma appunto perch  si trattava di grandiosit  e di impressioni forti le percezioni furono riconosciute accessibili anche ad orecchi meno esercitati.

Dove invece incontrai maggiori domande di schiarimenti ed anche varie affermazioni di incredulit , fu riguardo a ci  che scrissi del baldacchino centrale. In verit , la percezione uditiva, come pure l'effetto antiestetico di quel baldacchino,   ancora tanto sensibile che potrebbe confermarsi da ogni cieco di mediocre educazione. Ma   vero pure che a questo punto siamo gi  entrati nella percezione dei contorni, nella differenziazione delle forme ed oggetti particolari dall'ostacolo ge-

nerico ed informe, e per così dire, nella determinazione della figura dall'ombra.

Come ciò avvenga mi proverò di chiarire esponendo in qual modo io medesimo feci un passo considerevole per la via della percezione uditiva. Mi trovavo pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'articolo in un salotto in compagnia di molte persone; davanti a me, parlando, sentivo la voce mia ripercuotersi in modo singolare contro qualche cosa che era troppo distante perché potessi con un atto inosservato prenderne conoscenza con la mano. D'altra parte più stavo e più mi incuriosivo, specialmente sotto l'impressione com'ero delle obiezioni fattemi riguardo alla percezione del baldacchino di San Pietro. Mi posi dunque ad osservare la mia audizione; all'altezza circa della mia fronte la mia voce era riflessa da un ostacolo largo e non omofono, ma preminente al centro; il

quale cioè si ritraeva equamente da ambo i lati in senso orizzontale, riflettendo il suono sempre più smorzato, sino a che la vibrazione aerea, avvertita dall'udito, giungeva a sfiorarlo appena in lieve dileguo. Compresi subito che quella era l'audizione di una forma circolare, di cui la curva era rilevata al mio udito dall'assenza di risonanze secondarie, quali provengono dai frastagliamenti alquanto pronunziati e dall'informe distendersi del suono involgente senza cambiamenti di direzione come avviene per diversità di facce in un corpo angolare. Ma ciò che metteva in me la smania di sapere che fosse quell'oggetto, era il restringersi sotto a quel circolo espanso dell'ombra sonora in un gradevolissimo degradamento, il quale poi si allargava di nuovo più sotto dolcemente e prendeva in fondo una rilevatezza forte, e, dirò così, aspra, scendendo sino a terra decisa e persisten-

te ai suoi estremi, mentre lasciava un vago angoso nella parte mediana. Che cosa era, lettori, questa sfinge? Se voi riportate la descrizione dalle parole uditive a quelle della vista, penso che già dovete aver inteso: io fui scusabile se non riconobbi subito la forma, non essendo l'udito mio esercitato se non dall'esperienza inconscia della mia vita e da un poco di riflessione recente, mentre il vostro occhio fu a questo espressamente conformato dalla natura e si è educato dal primo uomo e forse anche da più antichi genitori; e l'industria dei vostri cari negli anni tenerissimi dell'educazione, e l'arte del disegno e l'esercizio quotidiano libero e necessario vi hanno affinato. Io invece, subito in questo caso, ero impedito dal rispetto umano dall'illustrare col tatto la sensazione uditiva. Se mi fossi alzato in piedi e avessi proteso le mani, avrei scomodate tutte le perso-

ne, fatto metter sottosopra tutto il salotto: «che cerca, che desidera, che vuole, per come?». Ma colto con destrezza un momento opportuno, mi accostai alla sfinge ed era... Oh! grullo me di non averlo capito! Era un vaso, un'anfora sopra un tavolinetto quadrato. Povero udito mio! Non mi cruccio da buon educatore, con lui, come si crucciava meco una nipotina di tre anni, che non le dessi i passerotti che vedeva posarsi sui tetti di faccia fuori della vetrata.

Un altro fatto di audizione delle forme è quello dell'altezza, magrezza e grassezza delle persone dal semplice accostarle, come pure debbo riferire a questo proposito di avere più di una volta potuto conoscere il volume e la forma di acconciatura dei capelli di teste, si capisce, femminili.

Mi è accaduto anche di riconoscere i contorni generali e l'atteggiamento di qualche statua alla

semplice risonanza, e chiunque vuole potrà farne una prova elementare. Mettetevi, per esempio, con gli occhi bendati in un luogo oscuro e fatevi venire davanti una persona, una volta con le braccia aperte, una volta strette al corpo. Osservate bene le diverse impressioni acustiche, poi comandatele di tornare in uno dei due atteggiamenti, senza dir quale, e lo riconoscerete indubbiamente. Complicate man mano il giuoco, se vi piace, e diverrete ben presto più bravi di me. Un altro esperimento elementare ho adoprato a persuadere molti della possibilità di riconoscere le varie forme architettoniche: prendere un foglio di carta, conformarlo a campana, a cilindro, a scatola, poi ad arco, a timpano, a sesto acuto e via dicendo in prossimità dell'orecchio dell'ascoltatore, bendati gli occhi ed all'oscuro: osservando bene le differenti risonanze egli potrà dopo poche pro-

ve riconoscere alla sola audizione le diverse forme.

È noto come i medici conoscano all'udito lo stato del cuore e dei polmoni e si potrebbero citare molti altri servizi di questo genere che questo senso appresta dove non è possibile la conoscenza per mezzo degli occhi. Chi non ha osservato la differenza di risonanze di una camera nella quale siano stati tolti o aggiunti dei mobili? Ora è un fatto che ogni ambiente ha la sua particolare sonorità dalla quale può essere riconosciuto. A questo proposito una volta un cieco amico mio entrò presso un signore per parlare a quattr'occhi (bisognerebbe dire a quattro orecchi) di cose delicate. Siccome il signore aveva interesse che un testimonio fosse presente, fece acquattare, prima che il cieco entrasse, una persona nella stanza. Venuto il cieco per altro, il quale quella stanza co-

nosceva, sentì che qualche cosa vi era più del solito e si mise in sospetto. Egli non avrebbe potuto andare franco a gridare: vigliacco, uomo di mala fede e spietato, poiché non si sentiva abbastanza sicuro dell'udito; ma colla prudenza ed astuzia che necessariamente si affina, prese le sue precauzioni e congegnò la trappola per far cadere in flagrante il malo uomo.

Tracciando qualche figura sopra un piano armonico, come ad esempio, una tavola di legno, ed avendo cura di far udire lo strisciamento del tracciato non è difficile riconoscere quella figura all'udito. Un orecchio bene esercitato, non riesce forse, davanti ad un'orchestra a localizzare i diversi strumenti? Parecchi ciechi giuocano bene al cerchio o alla palla seguendone il corso o segnandone la caduta con l'udito: si capisce che deve essere di metallo o d'altra materia sonora.

Sperimentata così la percezione elementare dei contorni e la differenziazione delle risonanze in corrispondenza delle diverse forme, non farà meraviglia che orecchi più educati arrivino non solo a discernere la grandezza e conformazione di ambienti e di oggetti particolari, ma anche a sensazioni artistiche di plastica e di architettura? Ho avuto il piacere di far provare a più di uno dei veggenti sensazioni di questo genere. Una volta, per esempio, passeggiando con un amico pittore a Villa Borghese, gli feci osservare l'ombra della fontana dei cavalli marini, attraverso gli alberi, l'ombra sonora, voglio dire, la quale restava assolutamente oscura, quando, camminando, il nostro orecchio si trovava dietro gli alberi, poi si faceva udire via via più forte e distinta, sfiorando i tronchi sino a raggiungere l'intensità piena degli interstizi e a dileguare con opposto ritmo in pros-

simità degli alberi successivi. La fontana dei cavalli marini ha una curiosissima risonanza ed io mi sono dilettrato lungamente più di una volta ad ascoltarla. L'amico trovò il giuoco gradevole ed interessante, aggiungendo questo piacere musicale alla bella vista di quella magnifica giornata di sole.

Alla percezione diretta è poi di sommo incremento l'induzione per opera delle percezioni concomitanti degli altri sensi e soprattutto dell'istruzione. Mediante l'induzione un cieco può sapere descrivere i lineamenti di una persona ed anche indicarne il colore dei capelli e degli occhi e persino qualità costitutive di ciascun individuo; e tutto sta ad avvezzarsi a cogliere queste concomitanze: ad un dato viso, corrisponde una data voce.

Chiuse le porte principali della sensibilità, l'attenzione si raccoglie alle secondarie; a me,

per esempio, anche il tatto di una mano rileva molte qualità fisiche e morali. Chiuse pure le porte secondarie, non dubitate: se vi è forza interna di spirito e di mente troverà l'adito per le finestre e per gli abbaini, come Elena Keller, cieca e sordomuta, che scrive: «Mi sembra talvolta che tutte le mie fibre siano occhi aperti a percepire l'immensa moltitudine dei commovimenti di questo mare di vita nel quale siamo immersi». Voi distinguete e giudicate le persone al viso, io alla voce, Elena Keller alle mani.

Per quanto educato e raffinato, non mi stanco di ripetere, l'udito resterà sempre incomparabilmente dietro la vista nella percezione delle forme come pure l'estetica delle risonanze sarà sempre esigua e quasi a dire fuori di casa sua nel campo della luce e dei colori. Ciò non deve contristare i ciechi ed i loro amici: il mondo è grande; esso è

come un poliedro di infinite facce, infinitamente diverse per ciascun punto da cui si guardi, ma dovunque vi si può discernere ed ammirare la regolarità e struttura, pur di avere mente geometrica e cuore aperto da gustare questa onnipresente armonia di angoli, di linee, di piani.

Quanti hanno occhi e non vedono! La luce del sole è per molti un velo di fulgore che nasconde l'intimo delle cose. Il giorno fa brillare i fiori della terra che passano, ma eclissa le stelle.

«Fiori del cielo che non passano mai».

Se l'udito è imperfettissimo ministro della percezione delle forme corporee, è assai migliore della vista in quelle spirituali. Chi preferirà il fenomeno alla legge, il gesto alla parola, le armonie dei colori alle armonie dei pensieri? L'importante è questo: poiché «ogni nostra conoscenza parte dal senso»; l'importante è che l'udito supplisca

funzionalmente la vista quanto basti perché un cieco possa educarsi a partecipare a tutte le conoscenze e i diletti che formano il patrimonio intellettuale ed estetico della comune società.

La testa ed il cuore di un cieco possono dunque empirsi dei medesimi concetti e sentimenti degli altri uomini; che importa se le immagini costitutive di questi concetti e le sensazioni eccitatrici di questi sentimenti siano diverse? Le immagini sono simboli e le sensazioni non escono mai dall'individuo.

Chi sa che anzi da queste diversità non siano destinate a nascere nuove risorse alle scienze ed alle arti per la scoperta dei nuovi aspetti del vero e nuove forme del bello?

3. La mia prima visita a S. Pietro*

Ero giunto a Roma da poche ore, pieno l'animo di una commozione profonda, la quale mi aveva preso a Orte al primo ingresso nell'agro romano. Aperto il finestrino, io non me ne tolsi più, sebbene fosse dicembre inoltrato, perché la vastità incolta del territorio e le risine e i ruderi desolati trovavano la maniera di manifestarsi alla mia sensibilità per una impressione sonora tutta particolare, onde io penso che saprei riconoscere questi luoghi da qualunque altro, sebbene le percezioni non siano così distinte, da poter essere descritte.

Era per di più una domenica mattina, e alle stazioni mi giungevano suoni di campanelle, quale vicino, quale lungi, sonanti a festa, perdendosi con echi notturni, voglio dire non ripercossi, non rifratti da altro rumore, nella vasta solitudine. Oh,

* Dal «Giornale d'Italia» del 17 dicembre 1907.

di mattina, di domenica mattina, giungere all'alta Roma! nell'aria crepuscolare che porta tutti gli odori della notte dolcemente temperati di ozono, e suscita all'anima i ricordi confusi di quell'immensa notte del passato; salire a Roma per la prima volta, alla città eterna, alla città santa, tra odori di rovine, suoni di campane, portato in corsa dal vapore! Io mi sentivo soffrire di non essere poeta, di non potere afferrare quelle sensazioni fuggenti per consegnarle all'arte, come si soffre talvolta, al ridestarsi, di non poter ricomporre le impressioni sparse di un bel sogno, per armonizzarle alla coscienza della memoria e del pensiero.

Caldo ancora dunque della commozione dell'arrivo, volli visitare in quella stessa domenica mattina S. Pietro. Tra i vicoli dai nomi santi e dalle case povere e basse, provai una prima impres-

sione di quel rattrappimento civile ed economico, seguito nel popolo italico tutto intiero e in quello di Roma in particolare, dopo il richiamo vigoroso del Concilio di Trento dalla lascivia soave della rinascenza pagana alla coercizione verso gli ideali della mortificazione e del Cielo. E il Cielo materializzato per quel popolo di case è proprio in mezzo, e vi si accede per la porta Angelica, piccola e stretta proprio come quella del Paradiso, donde si ascende alla immensa piazza.

Non ero sereno quella domenica mattina, ma il cielo coperto di nuvoli alti aveva la sonorità speciale, che proviene dalla ripercussione dell'onda sonora nell'alto e ampio velo dello strato acquoso; sicché uno di questi cieli ha qualche cosa della sonorità di un tempio gotico altissimo, con le durezze delle sue angolosità.

O voi che fruite della luce, sforzatevi di aiutarvi con l'immaginazione a intendermi, come io mi sforzo di esprimere le impressioni singolari dei suoni con le parole comuni della vostra lingua. Le due fontane scroscianti ai lati della piazza erano come due getti di fuochi di artificio, che animavano di svariatissima composizione di suoni, come la luce di colori, i monumenti circostanti la piazza. Risaltavano contro la prima fila del colonnato; poi si insinuavano pei vani, sfiorando digradanti gli ordini più interni, poi si sperdevano dietro con squisito dileguo, come le note di una sinfonia nello sfondo di un teatro dietro le scene, od oltre le navate per le cappelle e i claustri di un tempio. E l'obelisco in mezzo si sentiva, animato anch'esso da quei getti di suoni, e ne veniva l'onda rotta su in alto sottilmente, l'onda che lo abbracciava e andava a perdersi dietro di esso lontana, più in

alto ancora, magistralmente condotta su su per un immenso seno tra le due braccia aperte del colonnato.

«Noi saliremo al Tempio del Signore» avrei ripetuto in quel momento col Salmista; e quale fu poi la mia commozione quando, passato l'obelisco e la linea sonora delle fontane, i miei piedi incominciarono veramente a salire e dinanzi a me, nell'eco dei miei passi e nel contatto aereo del mio viso, si aderse l'ombra maestosa della facciata del Tempio.

Bisogna fare un momento ad intendersi: io sono il primo a riconoscere la parte che vi può essere in tutte queste impressioni, della suggestione fantastica (non vi è del resto sempre più o meno per tutti?); ma resta il fatto che molte sensazioni si ricevono da un cieco nell'aria, come si ricevono da chi vegga nella luce; e molto più

sarebbero e assai più determinate e forti, se tro-
vassero nell'educazione e nella lingua l'alimento
e la espressione bell'e fatta, come si è formata di
generazione in generazione, con graduale eserci-
zio e sviluppo, l'adeguazione della parola alle
sensazioni e alle immagini visive.

Se io dico infatti l'*ombra sonora*, quanti mi in-
tenderanno? E dove ho poi anche per me stesso
una serie fatta di parole per cogliere e fissare la
gamma di queste ombre sonore, da quella di un
masso granitico alla tenue ombra di una trina o di
una siepe? E chi ha avvezzato il mio orecchio a
discernere dal suono un'arcata o un finestrone
dei diversi stili? Ma il fatto sta che un cieco, solo
di quelli appena dirozzati, sente la differenza di
un monumento architettonico da un altro, e inco-
mincia per conto proprio a stabilire delle analogie
e delle differenze, corrispondenti ai diversi generi

di arte, e riconoscere dall'udito e dal contatto aereo del suo volto il muro o la siepe, la vetrata o la trina; e percepisce vani, porte, finestre, ornamenti e pure qualche generica forma, col solo mezzo di questa vista sussidiaria, composta dell'udito e della impressione aerea sulle parti scoperte, aggiungo, anche del calore. Molti ciechi hanno delle vere e proprie simpatie per un luogo o un altro, e contemplazioni estetiche ripetute e vive di sonorità, di ombre calorifiche e di contatti aerei. Ma io continuo a dire della mia visita a S. Pietro.

Il declivio ascendente della piazza e l'ascoltare mio dal fondo mi permettevano di sentire già nell'onda sonora anche la gradinata e la base del porticato, e di ammirare così tutta l'altezza del portico stesso e del monumento. Feci notare l'effetto grandioso di quel declivio della piazza all'amico che mi accompagnava, il quale mi disse

di non avervi mai pensato; e aggiunsi che certo anche all'occhio, la prospettiva doveva guadagnare per quell'inavvertito angolo ottuso del piano della facciata con quello dello spettatore. Indubbiamente questa fu l'impressione mia nell'orizzonte sonoro; e il cielo leggermente coperto, che modificava attenuando in alto l'onda sonora, rendeva un altro effetto singolare, che quella mole si ricurvasse al sommo maestosamente sopra di noi³⁰.

Io non amo posare ad artista e tanto meno a esteta; ma confesso che dovei fermarmi lungamente, preso da qualche cosa come da un reli-

³⁰Cfr.: *Contemplazione di S. Pietro* di ANTONIO PICCONE STELLA, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1939 ricchissimo di riferimenti acustici e tattili così da renderne particolarmente interessante la lettura a un cieco.

gioso rispetto, il quale ora ripensando, paragonerei a quella riverenza, onde si narra che il re Liutprando, giunto in presenza del successore di Pietro, si inginocchiasse ai piedi della scalinata; e non si rialzò che al terzo richiamo.

Salito anch'io sino alla base del portico, allora mi rivolsi ad ascoltare; anzi, mi si lasci pur dire, a contemplare la piazza sotto e la città oltre palpitante dei suoi mille commisti e confusi rumori.

Dietro a me si allargava il magnifico portico, l'atrio ampio della chiesa. Anche il sole mi compiacque, dissipando un momento le nebbie: la sonorità della vastitudine fu tutta aperta e intiera nella limpidezza dell'aria libera e sottile; la pietra della gran mole parve più immateriale, e le braccia aperte del colonnato ai getti più fluidi delle fontane, meno rigide e più ampie. Allora io sentii, più che non esclamassi, alieno come sono dalle

declamazioni: io sono al di sopra del mondo; questo è veramente il terrazzo sublime da benedire «urbi et orbi».

Passato l'atrio per altro, la chiesa non mi fece un grande effetto al primo entrare. Non la sentii vasta com'è, ed avendo toccato le grandi pile dell'acqua santa e i grandi angeli che le reggono, e le colonne e passeggiato in lungo e in largo, e visitate le ampie cappelle, e udito dalla bocca fedele dell'amico le descrizioni delle enormi statue, dei vari fregi e ornamenti degli altari, ammirai la sapienza di armonizzare tanta grandezza nei termini della comune realtà, il magistero supremo di quell'arte che con estrema finezza aveva tolto ogni grottesca sproporzione al gigantesco, ma dissi: questo è ammirabile, ma non eleva, questo non è il tempio del cristianesimo eterno, ma del cattolicesimo del rinascimento.

Per altro, inoltratomi verso il centro e precisamente dove anche all'occhio comincia ad apparire la cupola, mi sentii d'improvviso sorpreso e attirato dall'altezza. La cupola sì, specialmente veduta dal di fuori e da lontano signoreggiante nel cielo, fra i circostanti monumenti di tre civiltà e tra le ruine di ogni tempo e l'agro desolato³¹ è l'apoteosi dell'evangelica pietra dell'angolo, sopra la quale chi fonda non cadrà e chi contrasta ne sarà abbattuto.

Quello che mi guastò il godimento estetico della cupola, specialmente la prima volta, fu quel baldacchino che rompe lo spazio e l'armonia della cripta sottostante. Per più d'uno stona anche

³¹Quando io scrivevo questo articolo l'agro desolato attendeva ancora la sua redenzione. Oggi la cupola non signoreggia più desolazione e rovine ma campi opulenti, fecondi di messi e di vita.

all'estetica dell'occhio, ma per quella dell'udito è una vera dispersione dell'effetto. Riuscii poi in seguito a trovare un punto di sonorità favorevole per gustare l'altezza e vastità di questa meraviglia; ma seguitai ad optare che quel baldacchino sia portato altrove, e questo anche per un significato religioso, che potrebbe essere molto bello ed espressivo. Riudii altre volte in seguito la cupola di S. Pietro animata da suoni d'organi, e di canti, di passi e voci di persone salite alle gallerie; ma una volta, la più bella, ricordo pure averla veduta (chi scrive ha qualche percezione di luce) illuminata da un bel sole mattutino.

E quella volta stessa vidi anche la piazza piena di sole, che la inondava tutta, sfolgorando obliquo da destra la facciata, il colonnato del Vaticano e il piano digradante del terreno e ravvivando l'alto obelisco e i getti delle fontane. Allora sentii più

sbiadita l'estetica dei suoni e confermai a me stesso e all'amico mio quello che avevo più volte sperimentato e detto: che per un cieco l'estetica comune, pur non essendo senza straordinaria attrattiva, non è tuttavia la estetica sua. Essa è e sarà sempre per lui come la bellezza di una lingua straniera; perché la estetica vera e propria dei ciechi è nella musica e nella poesia, quanto per gli altri è nelle arti plastiche e rappresentative; ed è poi nella filosofia e in soavissimi godimenti morali, quanto per gli altri è nella musica e nella poesia.

4. Guida dei ciechi a S. Paolo*

Ogni luogo, come ogni persona, ha una voce propria come ha un proprio aspetto: giova perciò ascoltare oltre che guardare³².

Abbiamo ascoltato l'incomparabile piazza di S. Pietro col sussurro delle sue fontane, che si accompagna, velandolo, al frastuono circostante della città, come un'immensa cortina di protezione del Santuario. Abbiamo ascoltato, salendo, la

* Da «Argo», gennaio-marzo 1941.

32Prima di accompagnare i Ciechi a visitare un monumento è opportuno far loro toccare ed esaminare la pianta in rilievo, dando notizia delle dimensioni e delle caratteristiche principali. Conviene per altro non dilungarsi nei particolari i quali risulteranno tanto più interessanti durante la visita o a visita compiuta, quando l'immaginazione riscaldata ne sentirà maggiore il desiderio.

cordinata e la scalinata a vari ripiani, fino all'atrio maestoso, che risuona di echi trillanti e di cupi profondi attraverso gli enormi cancelli che congiungono i pilastri. Siamo saliti ancora per entrare nel Tempio, dove ogni cosa è ascendente: archi, volte, absidi, cupolette fino alla sublime cupola centrale, dalla quale piovono arrotondati e morbidi gli echi e le risonanze. Tutto è ascendente come la preghiera, come gli incensi e come le aspirazioni.

S. Pietro è il Tempio collocato sul monte, la Basilica di S. Paolo si innalza nel piano: davanti il Tevere largo e pigro, il cui argine erboso è lambito dall'autostrada; di dietro la via Ostiense tornata all'importanza di un'arteria imperiale. Si innalza in mezzo al fervore del transito del lavoro, affidata ai monaci benedettini la cui regola si compendia nel motto «pregare e lavorare». Essa è l'apoteosi

della casa dove crescono e si moltiplicano le generazioni attorno al padre di famiglia, portando ciascuna il suo contributo per renderla più grande, più decorosa.

Il primo ingresso che si presenta al pellegrino è un porticato sontuoso con due file di colonne, che gli danno una sonorità caratteristica come di una radura di alberi secolari; sarebbe degno atrio di un palazzo imperiale, eppure non è che un ingresso secondario. Il principale bisogna andarlo a raggiungere percorrendo tutto il fianco della basilica e del quadriportico; ma anche qui vi è da ascoltare una nuova bellezza, la sagoma dell'edificio, che prima s'innalza all'altezza delle navate minori, poi si slancia al tetto della navata centrale, dando l'impressione di una rupe maestosa.

Vi sono due punti buoni per notare questa bellezza: o camminare lungo il muro frastagliato dai

finestroni, ovvero farsi indietro fino al viale dei pini, per misurare l'altezza, risultante molto maggiore, come alla visuale così all'udito, per la sovrapposizione dei piani inclinati.

Altro elemento di bellezza, quasi un saggio di quella che ci aspetta, è l'affaccio al quadriportico attraverso al cancello laterale. Spesso dal di dentro giunse all'orecchio il cinguettio degli uccelli, che indisturbati popolano gli alti cornicioni; ma giova affrettarsi tralasciando i dettagli per non scemare l'impressione dell'insieme.

Il piano regolatore metterà nel dovuto rilievo l'ingresso principale. Intanto che si attende, gustiamolo in se stesso, passeggiando tra le colonne del prospetto, aperto da un lato sulla campagna e dall'altro sulla facciata della basilica.

Preferiamo l'ora del vespero, quando il sole illumina e riscalda in pieno la facciata attraverso il

colonnato del prospetto e gli uccelli copiosamente ravvivano di suoni i fastigi. È così fluido il gioco dell'aria attraverso le colonne, che non si prova il senso del loro volume e non ci si stanca di ascoltare i fruscii discreti come un'orchestra sapiente di archi e legni.

Chi non è pratico di queste sensazioni acustiche, chiederà di essere aiutato. Passeggi ora lento, ora celere, intorno intorno e sentirà passargli accanto come ombre silenziose le colonne, mentre su in alto è limitato lo spazio del soffitto tenue come un velario. Tutto dà un senso di leggerezza e di animazione, di cui l'orecchio si compiace indulgiandosi senza avvertire la lunghezza dell'indugio, perché tempo e spazio concorrono armonicamente ad elevare lo spirito.

Bisogna avere cura di fermarsi ad ascoltare in vari punti, come da vari punti osserva chi ha la vi-

sta. Così si gusterà la differenza tra il portico del prospetto e i portici laterali, e si gusterà specialmente il portico più ampio sottostante alla facciata, della quale il punto migliore, per sentirne la maestà, è dal centro del cortile. Certo a noi manca interamente la percezione del mosaico sovrastante, che si indora ai raggi del sole occiduo; ma qualche passero cortese vi si trova quasi sempre ad animare l'alto fastigio.

Ho detto cortile lo spazio chiuso dal quadriportico marmoreo, perché a chiamarlo chiostro si perde qualche cosa dell'intimità della casa, dinanzi alla quale sostano i pellegrini e si accende il fuoco la mattina del Sabato Santo.

Entriamo infatti: ecco, ci accoglie il Signore benedicente dal sommo dell'arco di Galla Placidia, «il Signore disceso dal Cielo per noi uomini e per la nostra salute» il Verbo fatto carne, la cui delizia

è di abitare in mezzo a noi. Nel chiostroino posteriore che visiteremo tra poco Egli si compiace di accompagnarsi ai monaci, come già ai discepoli: «Cum Christo gaudens fratrum pia turma seratur». Nella grande aula dimora in mezzo al popolo fedele, che i monaci da molti secoli congregano al regale convito. Siamo entrati senza fermarci ad osservare i portali e le porte di bronzo, ne noteremo i particolari all'uscita, ora conveniva non distrarci e non stancarci dietro ai particolari.

Caratteristica della vista è la sintesi spontanea, come la fotografia di innumerevoli particolari, che il tatto deve cogliere a uno a uno come un mosaico; l'udito può aiutare il tatto, ma in proporzioni estremamente ridotte e dopo un lungo ed attento esercizio. Perciò visitando un monumento i Ciechi debbono evitare di andare dietro ai dettagli fin tanto almeno che non abbiano colto l'impressione

dell'insieme. Veramente il consiglio non giova ai Ciechi soltanto, ma qui ci occupiamo di loro.

Siamo entrati dunque e la guida ci ha informati del Cristo benedicente dal sommo dell'arco che resistette a tanti terremoti e incendi. Direttamente per altro non abbiamo colto nessuna impressione, coglieremo quella dell'ampiezza dell'arco passandovi sotto; ma per ora vi è di mezzo la grande aula popolata da superbe colonne. Sono ottanta in processione su quattro file che sorreggono le cinque navate. Mi vengono alla mente i versi della Chiesa Gotica di Giosuè Carducci e giova il confronto:

Sorgono e in agili file dilungano
gli immani ed ardui steli marmorei
che nella tenebra sacra somigliano

di giganti un esercito
che guerra mediti con l'invisibile.

Che pittura viva, per una chiesa gotica! Qui è altra cosa. Sorgono diritte e placide le rotonde colonne in ordinate file, come perenne processione di monaci oranti avvolti nelle cocolle. Sembrano venirci incontro silenziosamente accoglienti e sembrano cantare un inno che trascende l'orecchio mortale. Anche qui come in S. Pietro si innalzano le preghiere, gli incensi e le aspirazioni, ma è cura degli Angeli discendere a raccogliercle per entro l'aer sacro.

Bisogna aggirarsi alquanto in mezzo a queste colonne con atto di devota adorazione, prima di salire sotto l'arco o di inginocchiarsi alla Confessione. Si noti che nella grande aula non vi sono altari: solo colonne, e lungo i muri estremi lesene

e finestroni, tranne quattro ricchi confessionali per ascoltarvi e cancellarvi i peccati. Questo è per così dire il salone delle cerimonie solenni, quando pontifica il Papa o un suo Legato.

Inoltriamoci ormai, salendo alcuni scalini, e sorpassando l'arco trionfale, ascoltiamone l'altezza. Ne avremo una sensazione che somiglia a quella dell'orizzonte di un meriggio sereno.

Sotto quest'arco trionfa l'altare papale e sotto di esso la tomba dell'apostolo delle genti, nella cripta circondata da lampade perpetue, che emergono sul piano della basilica; faville rapite al sole, simbolo dell'immortalità delle anime rapite al tenebroso inferno dal primogenito dei risorti, il cui sacrificio si immola misticamente dove, consacrato da una tomba, si aderga un altare.

Pensate la solennità delle cerimonie quando, rivolto al popolo, il Sommo Pontefice solleva da

questo podio l'Ostia Santa sotto il leggiadro baldacchino di Arnolfo di Cambio. Anche senza vederlo si prova un godimento estetico accanto a questo baldacchino, come di un alito primaverile.

Tra l'arco e l'abside si stende il transetto, che è la parte intima del Santuario. Quattro magnifiche cappelle, chiuse da grandi porte a vetri, sono le stanze riservate della casa: una al Sacramento, una al Coro, una a S. Stefano e una a S. Benedetto. Visitiamole tutte in preghiera e ciascuna ci risponderà con una voce particolare.

Un ricchissimo altare è dedicato alla conversione di S. Paolo presso l'ingresso secondario, e all'altro estremo l'altare dell'Assunzione presso l'ingresso alla sagrestia, dove la guida non mancherà di segnalarvi l'acquasantiera col grazioso contrasto del fanciullo che attinge l'acqua santa e del demonio sgominato. Per questa porta entrano

i monaci, silenziosi o cantando, per aggirarsi in processione dalla Cappella del Coro a quella del Sacramento, o per schierarsi nei giorni solenni sotto la grande abside dove si colloca per la circostanza un ricco altare di legno.

Ascoltiamo pure dalla guida fedele la descrizione dei tesori d'arte e di materie preziose, ma ascoltiamo soprattutto le salmodie e i cantici, con o senza il suono dell'organo, nei giorni festivi e nei giorni feriali. La liturgia ha il potere di rendere festivo ogni giorno, poiché solleva l'anima con il canto, purificando la gioia e consolando il dolore.

Finalmente un'altra cosa rimane da ascoltare: il divino silenzio del chiostrino dietro alla sagrestia. Le colonnine binate che sostengono gli archetti a pieno centro, lisce, ottagonhe, a spirale, luminose di mosaici accompagnate alla base da mostriciattoli sfingiformi, offrono anche al tatto deliziosa do-

vizia e rendono all'udito l'impressione di un cancello mistico, attraverso il quale ride il piccolo giardino rinfrescato da un tenue zampillo.

Arte, natura, fede sembrano gareggiare nel porgerci un pegno del paradiso: attenuato il calore, temperata la luce, smorzati i rumori, gaiamente accostati il lupo e la capretta, Adamo ed Eva presso l'albero vietato, il gallo che becca la serpe, la civetta assalita dagli uccelli. L'iscrizione metrica così armoniosa nella medioevale rima latina ci insegna che cosa è un chiostro: «Cum Christo gaudens fratrum pia turma seratur». È il giardino segreto della casa, dove talora veduto, presente sempre, si accompagna il Maestro divino ai suoi monaci, come il viandante ai discepoli presso il castello di Emmaus sul far della sera.

Ricordo per altro una domenica mattina, che indugiandomi qui a passeggiare in attesa della

Messa cantata, mi sorprese e investì il suono delle grandi campane. Sembrava troppo ampia l'onda armoniosa, come se il piccolo recesso la respingesse a traboccare al sommo dell'orizzonte per discendere ed empire tutto il piano insieme con il vento e con il sole. Ugualmente dovette riboccare dal Cenacolo l'effusione dello Spirito Santo, sì che gli Apostoli ne uscirono inebriati, portando la divina parola per tutto l'orbe, poiché il Cristianesimo è dinamico, e la preghiera dei monaci accumula energie per la conquista e lo stabilimento in terra del Regno di Dio.